

FABRIZIO ALEMANI

STORIA DELL'ORATORIO E DELLA CONFRATERNITA  
DEI SANTI ROCCO E AMBROGIO A INZAGO

IL MISTERO DEGLI AFFRESCHI RITROVATI

2010

## LA CAPPELLA ORIGINARIA

La datazione della cappella dedicata a san Rocco nella piazza di Inzago non ci è nota e manca una qualsiasi documentazione circa la sua erezione, né essa risulta in elenchi<sup>1</sup> di chiese che ne attestino un'origine medievale; la citazione più antica da noi conosciuta è del 1556. Una fonte indiretta ci consente, pur con una certa approssimazione, di ipotizzare la costruzione della cappella tra il 1525 e il 1556. Lo si desume dal confronto fra le descrizioni del *castrum* di sant'Ambrogio di Inzago, simbolo del potere feudale dei monaci di sant'Ambrogio, di cui è nota l'esistenza sin dal IX secolo; tale *castrum*, ridotto all'inizio del '500 a un rudere, venne descritto sia nel 1456 sia nel 1525<sup>2</sup> con coerenze che non precisavano la presenza della cappella di san Rocco; nelle descrizioni successive del 1556, 1562 e 1569<sup>3</sup> appare costantemente l'indicazione che uno dei lati del *castrum* confinava in parte con la cappella di san Rocco e in parte con un proprietario privato. La descrizione del *castrum*

<sup>1</sup> Vedi GUALBERTO VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII*, Chiese cittadine e pievi forensi nel "Liber Sanctorum" di Goffredo da Bussero, Roma, 1974 e *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, manoscritto edito a cura di Marco Magistretti e Ugo Monneret de Villard, Milano, 1917.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), Fondo di Religione, Pergamene per fondi, cart. 339, 5 ottobre 1525, Benedetto Castiglioni notaio, e Notarile, cart. 7008, n. 4213. Nel 1525 i monaci dell'Abbazia di sant'Ambrogio cedettero in enfiteusi i loro terreni ubicati a Inzago a Francesco Assandri e ai suoi fratelli; tra questi beni vi era il *castrum* ormai diroccato di cui vengono date le coerenze tra le quali non appare la cappella di san Rocco "... un rudere chiamato il forte di Sant'Ambrogio a cui fa coerenza da due parti la strada ossia piazza del detto borgo di Inzago, dalle altre i signori Raverta e in parte Caterina Armorari, pertiche sei circa ed è ubicato nel detto luogo di Inzago ..." ("... derupatum unum appellatum castrum Sanctij Ambrosij cui coheret a duabus partibus strata seu platea dicti loci Inzaghi ab alijs illos de Ravertis et in parte d.ne Caterine de Armorerijs perticas sex vel circha et positum in dicto loco Inzaghi ..."). Gli Assandri nel 1535 fecero una permuta con i monaci diminuendo così l'entità del canone, ma l'atto non riporta una nuova descrizione del bene né le coerenze. ASMi, Fondo di Religione, Pergamene per fondi, cart. 339, 10 novembre 1535, Benedetto Castiglioni notaio.

<sup>3</sup> ASMi, Notarile, cart. 10293, n. 1977, 7 luglio 1569, Aurelio Battaglia notaio. Il documento ci testimonia che nel frattempo gli Assandri erano divenuti i proprietari del *castrum*, infatti nel 1556 Luigi Assandri fu Pietro, Cristoforo e fratelli Assandri fu Lancillotto vendettero i loro due terzi pro indiviso a Giorgio Seregno (Giorgio Seregno fu Bartolomeo era proprietario a Inzago di vari terreni a sud del naviglio, della cascina Sacca e della casa oggi nota come villa Vitali-Aitelli) "... un rudere forte di s. Ambrogio ... a cui fa coerenza da una parte la cappella di san Rocco posta in testa alla piazza di tale borgo di Inzago andando verso i beni ora degli infrascritti messeri Raverta alla sinistra, e a destra andando da detta cappella verso la casa di Giò Giacomo Gallarate in tal luogo di Inzago, di pertiche tre circa e il cui terreno ossia rudere fa coerenza da una parte alla detta cappella di San Rocco in parte e in parte a detta piazza di Inzago, dall'altra la detta piazza e dalle altre due parti le proprietà dei messeri Raverta in parte e dei messeri Piola, salvo errore e per il prezzo di lire cento imperiali complessivamente ..." ("... derupatij unius noncupati castrum s. Ambrosij ... cui coheret ab una parte capella S.ti Rochi posita in capite plateae dicti loci de Inzagho, eondo versus bona nunc infrascriptorum magistrorum de Ravertis, a manu sinistra, et a manu dextra a decta capella eondo versus domum d. Jo Jacobi de Galarate aromatarij in dicto loco Inzaghi perticarum trium vel circha et cui spatium terre seu derupatio choeret ad una parte dicta capella S.ti Rochi in parte et in parte dicta platea dicti loci de Inzagho, ab alia dicta platea et ab alijs duabus infrascriptorum Magistrum de Ravertis in parte et in parte illorum de Piolis salvo errore et pro pretio librarum centum imperialium in totum ..."). L'anno successivo Giorgio Seregno comprò anche la restante terza parte del *castrum* da Giò Pietro Assandri figlio naturale e legittimato di Francesco, per 15 scudi. Pietro Martire Pasquali fu Arcangelo notaio [1529-1563], 15 febbraio 1557; tutti gli atti Pasquali e la rubrica sono andati dispersi e non sono disponibili presso l'ASMi per cui la descrizione del *castrum* di tale atto non ci è nota; nel 1562 Giorgio Seregno affittò (ASMi, Notarile, cart. 10293, n. 1774, 14 marzo 1562, Aurelio Battaglia notaio) a Cesare Raverta fu Pietro Agostino la metà del sedime del *castrum* (tre pertiche sulle sei totali) per nove anni: "Nominativamente di un rudere ... forte di Sant'Ambrogio sito nella località di Inzago plebe di Gorgonzola ducato di Milano la cui superficie o rudere fa coerenza da due parti con la strada ossia piazza, e dalle altre parti in parte con la cappella di San Rocco e in parte con i signori Raverta e dall'altra con i detti signori Raverta, pertiche tre circa ..." ("Nominative de dirupatio uno noncupato Castrum S.ti Ambrosij sito in terra Inzaghi pl. Gorgonzole duc. Mediolani cui spatium terre seu derupatio coheret a duabus partibus strata seu platea, ac alia in parte capella Sti Rochi et in parte illos de Revertis et ab alia dictos de Revertis perticas trium vel circha"). Nel 1569 i fratelli Cesare, Fabrizio e Costanzo Raverta acquistarono (ASMi, Notarile, cart. 10293, n. 1977, 7 luglio 1569, Aurelio Battaglia notaio) da Giorgio Seregno la totalità del *castrum*. L'atto di vendita rivela che l'acquisto in due tempi fatto da Giorgio Seregno era in realtà un'operazione fiduciaria fatta a nome e con i denari dei fratelli Raverta, evidentemente molto interessati ad allargare la loro proprietà confinante su due lati.

del 1456<sup>4</sup> ci indica un quadrilatero cinto da tutti i lati da un fossato, a sua volta confinante con quattro strade; in quella del 1525 il *castrum* viene definito diroccato, il fossato non è più descritto e sembra di poter desumere che fosse stato riempito e il sedime su due lati utilizzato per allargare la strada, che viene pertanto definita “*strata seu platea*”, mentre sugli altri due lati il fossato diventò proprietà privata. Il riferimento al confine del *castrum* con la cappella di san Rocco fa ritenere che lo spazio occupato dalla costruzione fosse un tratto del vecchio fossato.

Altri studiosi di storia locale hanno affrontato gli stessi temi della datazione della cappella originaria, giungendo in parte a conclusioni diverse. Sono favorevoli a una ipotetica datazione anteriore e più antica - peraltro non documentata - don Davide Mazzucchelli<sup>5</sup>, Anna Braga<sup>6</sup> e Achille Caiani<sup>7</sup>; concordano sulla datazione espressa Luciano Gorla<sup>8</sup> e il sacerdote Pietro Fumagalli<sup>9</sup> che avanza una interessante e plausibile analogia con quanto era successo nella confinante Cassano d’Adda, dove risulta essere stato eretto l’oratorio di san Rocco sulla piazza grande in occasione della peste del 1524. Sempre riferibili allo stesso periodo sono le chiesette dedicate a san Rocco e/o a san Sebastiano, protettori dalla peste, di Liscate (1521), Melzo (1525), Vignate e Gorgonzola. Di solito queste chiesette venivano erette vicino alle foppe<sup>10</sup> o ai cimiteri degli appestati; san Rocco a Inzago rientra in questi casi essendo ubicata vicino a un cimitero.

Con la presa di possesso della diocesi di Milano (1565), il cardinale Carlo Borromeo, dopo avere dato ai vescovi gli indirizzi operativi, iniziò la prassi delle visite pastorali stabilendo la loro obbligatorietà per la salute del gregge dei fedeli. Tra gli indirizzi vi erano le prediche finalizzate a una vita di religione, l’amministrazione della cresima e le confessioni dei peccatori assolvibili solo dal vescovo, la visita alle chiese in ogni parte con la verifica dello stato, la pulizia, le reliquie, i sepolcri e le suppellettili (biancheria, calici, messali, ecc.). Anche l’archivio parrocchiale veniva controllato nelle trascrizioni dei battesimi, matrimoni e defunti. Le registrazioni effettuate durante le visite pastorali e i decreti conseguenti costituiscono oggi una fonte preziosissima per conoscere lo stato delle chiese al tempo. Ovviamente, la cura maggiore era rivolta alla parrocchia che a Inzago al tempo di san Carlo presentava una situazione di colpevole trascuratezza. La dimensione ridotta, la mancanza di sacrestia e di battistero furono subito rimarcate e gli inzaghesi furono stimolati a intervenire; i lavori di ampliamento e completamento furono condotti in più fasi negli ultimi decenni del 1500.

La situazione di degrado non caratterizzava solo la parrocchia, ma anche le altre chiese del borgo: quella antichissima di sant’Ambrogio, l’antica cappella campestre di san Vittore e la cappella di san Rocco. Tutte avevano bisogno di interventi e in questo senso le pressioni delle autorità ecclesiastiche erano forti, ma si scontravano con le limitate disponibilità della popolazione e la difficoltà di agire su più fronti diversi.

Nella documentazione relativa alla prima visita (1566) pastorale della plebe di Gorgonzola monsignor Gerolamo Arabia ci lasciò la prima testimonianza diretta della cappella di san Rocco e

<sup>4</sup> ASMi, Fondo di religione, Pergamene per fondi, cart. 335, 24 agosto 1456: “... un grande sedime con i suoi edifici, camere, piani superiori, colombaia, latrina e i relativi suoi diritti giacente nel borgo di Inzago plebe di Gorgonzola ducato di Milano che è chiamato castrum, cui fa coerenza da tutti i lati con strada mediante fossato che è del detto Monastero” (“... nominative de sedimine magno quod est cum suis hedificijs cameris solarijs colombario, curia et alis suis juribus et pertinentibus jacente in burgo Inzago plebis Gorgozolli ducatus Mediolani quod appellatum castrum, cui coheret undique strata medianti fossato quod est dicti Monasterij”).

<sup>5</sup> Cfr. DAVIDE MAZZUCHELLI, *Leonardo e la sua accademia ad Inzago*, 2006, p. 7.

<sup>6</sup> Cfr. ANNA BRAGA, *Gli affreschi della chiesa di san Rocco ad Inzago*, tesi di laurea, 2004, p. 2.

<sup>7</sup> Cfr. ACHILLE CAIANI, *Inzago. La piazza scenario di vita*, Trezzo, 2005, p. 9.

<sup>8</sup> Vedi LUCIANO GORLA, *La chiesa di Sant’Ambrogio ad Inzago*, dattiloscritto, 2009, pp. 18-19 e il più datato *Le chiese di Inzago*, Inzago, 1994, pp. 43-58.

<sup>9</sup> Vedi GIUSEPPE PIROTTA, PIETRO FUMAGALLI, *Inzago (Burgus de Anticiaco) Memorie storiche*, Cassano d’Adda, 1936, p. 76. Don Fumagalli non era in possesso dei documenti sul *castrum* e arrivò a ipotizzare per analogia, “mi sia permessa una supposizione”, tale datazione dopo aver sfogliato “*gli annali del Milani nell’Arch. Prepositurale di Cassano, (in cui) si trova che in occasione della peste del 1530 sorse sulla piazza grande l’Oratorio di S. Rocco*”.

<sup>10</sup> Foppa = fossa.

una sua descrizione<sup>11</sup>, dalla quale emerge che aveva la struttura aperta da tre lati; nelle disposizioni si precisa che fu fatta un'ammonizione alla comunità degli uomini di Inzago affinché facessero chiudere tale cappella con cancellate di legno:

*Nel luogo di Inzago c'è sulla piazza una certa cappella dedicata a San Rocco, aperta da tre parti e fu fatta un'ammonizione che venisse chiusa ... fu fatta un'ammonizione alla Comunità di tale luogo che facesse chiudere da ogni parte la predetta Cappella dedicata a San Rocco perlomeno con cancellate di legno ...*<sup>12</sup>.

Quattro anni dopo le chiese di Inzago furono visitate dal rettore dei gesuiti Leonetto Clavone su incarico del cardinale Carlo Borromeo; esso aggiunse alla descrizione precedente un commento estetico definendola “*abbastanza bella*”, ma anche l'indicazione di chiuderla, pena la sua distruzione:

*Parimente visitò la Cappella di san Rocco li vicino che è abbastanza bella e dipinta ma aperta da ogni parte con un piccolo altare rotto e senza pavimento. Perciò ordinò che il Parroco fosse autorizzato e dovesse richiedere elemosine nel borgo al fine di far chiudere tale cappella con l'erezione di un muro alto tre braccia nelle parti aperte e con il posizionamento sopra tal muro di cancellate o in ferro o in legno alte sino alle chiavi di ferro che uniscono i muri. E questo sia eseguito da qui alla festa prossima della Natività di Nostro Signore, altrimenti venga completamente distrutta la cappella*<sup>13</sup>.

Monsignor Castelli<sup>14</sup> nello stesso anno ribadiva la medesima indicazione. La relazione relativa alla visita del cardinale Carlo Borromeo alla cappella di san Rocco aggiunge il particolare che la struttura del fabbricato era a volta e ampia:

*Fu fatto un sopralluogo all'oratorio di san Rocco ubicato vicino alla piazza del luogo fabbricato con volta ben sostenuta, che è aperto, e senza altare tuttavia ampio ...*<sup>15</sup>.

Le successive *ordinationes* confermano la necessità della chiusura parziale degli spazi aperti:

*Quando tra tre mesi sia serrato questo oratorio (in altra versione cimiterio<sup>16</sup>) di cancello di legno sino al volto di esso il vicario foraneo ce ne dia avviso acciò vi facciamo provvisione ...*

<sup>11</sup> Archivio Storico Diocesano di Milano (in seguito ASDMi), Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXII, 29 settembre 1566; in copia notarile Cesare Molteni del 27 maggio 1757 in Archivio Parrocchiale di Inzago (in seguito API), cart. 13, f. 1.

<sup>12</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXI, 29 settembre 1566; in copia notarile Cesare Molteni del 27 maggio 1757 in API, cart. 13, f. 1. “... *In ipsa terra Inzaghi adest super platea quaedam Capella S.to Rocho dicata, et aperta a tribus partibus et facta est monitio ut claudatur ... facta fuit monitio Communitati dictae Terrae, ut cancellis saltem ligneis undique claudi faciat Capellam praedictam S.to Rocho dicatam*”.

<sup>13</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V, 26 agosto 1570, Visita Leonetto Clavone, “*Item visitavit Capella S. Rochi ibi prope que est satis pulcra et picta sed undique aperta cum altari parvo et fracto et sine pavimento. Ideo ordinavit quod Parocus possit et debeat queritare elemosinas in dicta terra pro aptanda clusa capella silicet pro erigendo muro alto tribus brachis in partibus apertis et collocandis super dicto muro cancellis aut fereis aut ligneis altis usque ad claves fereas que coniungunt muros. Et hec fiant hinc ad festam Nativitatis D. N. proxime futuram alioque in capella ipsa omnino destruat*”.

<sup>14</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V e vol. IV, 1570, “*La chiesa di S. Ambrosio si muri a spese dil Curato. Se fra quindici di non se gli fano le porte per serarla. Il medemo si faci alla Capella di San Rocho*”.

<sup>15</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. III, 27 gennaio 1572, “*Visitatum fuit oratorium sub titulo S. Rochi prope plateam loci positum et fabricatum in fornice benesustum quod apertum est, et sine altari, sed amplum tamen*”.

<sup>16</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. III, 27 gennaio 1572. Questa seconda versione è un errore di trascrizione dall'originale della relazione riferito alla cappella e non al cimitero e indusse Fumagalli a una deduzione impropria, PIETRO FUMAGALLI, op. cit., p. 77.

Due anni dopo, nel 1579, il visitatore Antonio Seneca riporta una nuova descrizione di san Rocco dalla quale emerge l'effettuazione di alcuni dei lavori precedentemente intimati:

*Il Molto reverendo Visitatore Generale visitò l'oratorio di san Rocco a Inzago posto presso la piazza di tal luogo. L'oratorio non è cinto da muri su tutti i lati, ma solo sui lati meridionale e occidentale ed è recintato da cancelli che non si estendono sino alla sommità dello spazio aperto. Dal pavimento tutto intorno e anche dalle parti dei cancelli è circondato da parete alta 3 cubiti sopra alla quale vi sono i cancelli. Il soffitto è a volta e dipinto con immagini convenienti e ornamenti. Il pavimento è fatto con mattonelle di terracotta ed è adeguato. L'altare aderisce alla parete, è rivolto a oriente e non presenta la corretta forma. Non c'è la predella. Non ha la croce, né i candelieri, né la finestrella per l'acquasantiera. Possiede tovaglie che servono alla chiesa parrocchiale. Ha un unico pallio di seta color paglia. Non vi sono oneri né legati. Non si celebra la messa. Al tempo della peste nel 1576 e 1577 la messa fu celebrata dietro petizione di alcune donne ...<sup>17</sup>.*

Mettendo a confronto le descrizioni riportate durante le *visitationes* in 13 anni (1566-1579), la cappella in origine risultava essere una loggia aperta da tre parti, con soffitto in volta dipinto e chiavi<sup>18</sup> che legavano i pilastri per compensare le spinte della volta. Tale struttura non era in linea con le disposizioni del Concilio di Trento che stabilivano nel dettaglio le condizioni e le suppellettili necessarie affinché i luoghi di culto potessero essere agibili per la messa. Si spiegano così le reiterate pressioni delle autorità ecclesiastiche (visitatori) che ordinavano di chiudere i lati aperti, dapprima almeno con delle cancellate di legno, poi con la costruzione di un muretto alto tre cubiti<sup>19</sup> (cm. 127,8), sormontato da cancelli di legno o di ferro sino alle chiavi che legavano i pilastri; disposizioni che risultano infine essere state eseguite tra il 1572 e il 1579, proprio al tempo della peste; dalla visita effettuata nel 1579, sappiamo che un secondo lato della cappella era stato chiuso da un muro. Non vengono riportate le misure della cappella, ma il cardinal Carlo Borromeo l'aveva definita "ampia"; l'ampiezza era relativa e quando lo spazio interno era insufficiente la gente si raccoglieva in piazza<sup>20</sup> nello spazio antistante.

Una questione di particolare importanza è quella dell'orientamento della cappella e della posizione dell'altare, che è descritto appoggiato al muro di fondo originario della cappella in ossequio alle disposizioni canoniche e per essere tale punto quello più riparato dalle intemperie; non si parla di nicchia o absidiola; l'altare è descritto nel 1579 rivolto a oriente, quindi era appoggiato alla parete occidentale e infatti si precisa che la cappella era chiusa da muri nel lato occidentale e meridionale e pertanto risultava aperta verso oriente e mezzanotte. La cappella originaria era quindi orientata in modo opposto all'attuale chiesa.

<sup>17</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXIV, 20 luglio 1579, "*Multus Reverendus Dominus Visitor Generalis visitavit oratorium S.ti Rochi loco Inzaghi, positum penes plateam dicti loci. Oratorium non est parietibus undique vallatum, apte meridionali et occidentali, est cancellis septum, que terra non usque ad summitatem vacui tendunt. A pavimento circum circa, et etiam a partibus cancellorum est septum pariete, altitudinis cubitorum trium, super quo sunt cancella. Coaelus est fornicatus et decentibus imaginibus, ac ornamentis pictum. Pavimentum est lateribus fabricatum et adaequatum. Altari adhaeret parieti, orientem versus, quod non est ad formam. Non sunt bradillæ. Non habet Crucem, non candelabra, non fenestrellam pro urceolis. Habet tobalias quae inserviunt ecclesie parochiali. Habet pallium unum serici coloris paleati. Nullum ei est legatum, non habet legatum neque onus. Non celebratur. Tempore pestis anno 1576, et 1577 missa [.....] nonnullæ mulieres noverunt celebrare facere [.....]*". Sono illeggibili diverse parole, ma il senso della frase è chiaro.

<sup>18</sup> Chiave = tirante in profilato di ferro a sezione rettangolare o circolare disposto orizzontalmente, secondo la corda di un arco e munito di bolzone, con il quale si legano le murature e si eliminano le spinte trasmesse da volte o archi.

<sup>19</sup> Il cubito ecclesiastico è una misura lineare stabilita da san Carlo per l'architettura religiosa; era pari a cm. 42,6.

<sup>20</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. I, 13 novembre 1576, Giò Antonio Biffi notaio apostolico di Milano. L'atto contiene una indicazione circa il caso in cui i fedeli fossero troppi rispetto allo spazio disponibile; infatti si precisa come i gentiluomini e gli abitanti di Inzago si fossero riuniti "*partim in Capella divo Rocho deputata in capite ipsius platea loci et partim in ipsa platea*".

L'accesso all'interno avveniva tramite un cancello posto nella recinzione esterna. L'altare originale fu definito "piccolo e rotto" (1570); nel 1572 Carlo Borromeo ne notò la mancanza; un nuovo altare venne costruito probabilmente in occasione della peste del 1576, contestualmente ai lavori di recinzione, onde rendere possibile la celebrazione della messa in luogo aperto; la visita del 1579 rileva che esso non aveva la predella<sup>21</sup> ed era spoglio, ovvero senza la croce e i candelabri prescritti. La cappella è definita "dipinta" nel 1566; un accenno agli affreschi che decoravano la sola volta è contenuto nella descrizione essenziale del 1579 in cui si afferma che essa era dipinta da immagini e decori convenienti<sup>22</sup>; nulla si dice circa la parete di fondo sopra l'altare che sembrerebbe pertanto fosse non decorata. Una cappella dedicata a san Rocco doveva però avere da qualche parte la figura del santo; l'ipotesi di una tavola sopra l'altare spiegherebbe la mancanza di decori sulla parete, ma mal si adatta a una cappella aperta alle intemperie da tre lati e comunque non è descritta.

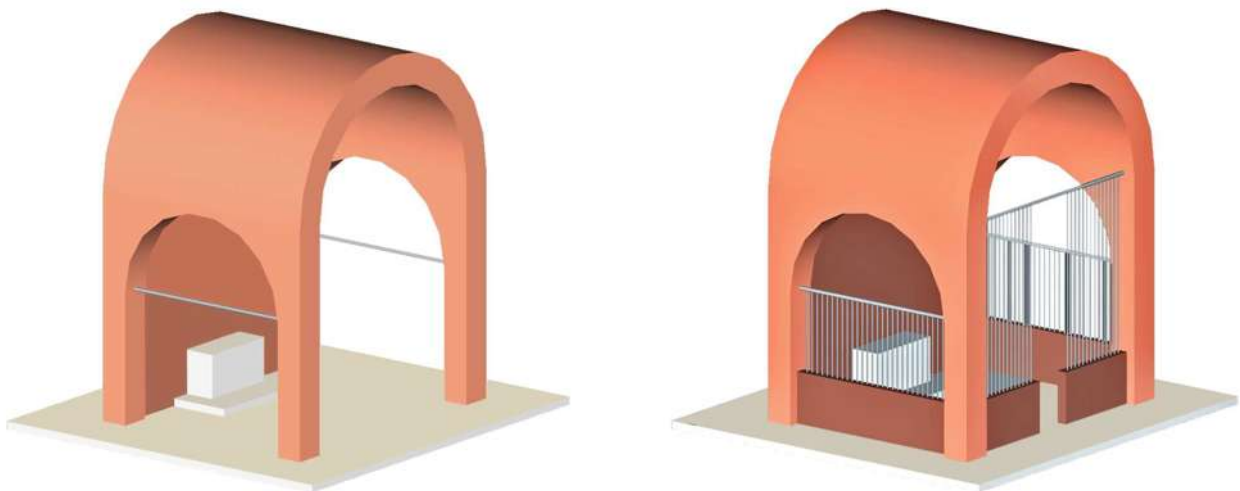


Fig. 1. Assonometrie della cappella originale nel 1566 e nel 1579

Il pavimento nel 1570 era al rustico, mentre nel 1579 risultava essere stato fatto con mattonelle di terracotta. La descrizione del 1579 fornisce anche una nota storica circa l'uso della cappella ricordando che vi fu celebrata la messa negli anni della peste (1576-1577) su insistenza delle donne del paese, ma che al momento non vi si celebrava.

## LA PESTE A INZAGO E LA CHIESA DI SAN ROCCO

Un fatto dirompente colpì Inzago negli anni 1576-1577: la peste. Il morbo fu quivi particolarmente aggressivo e causò moltissimi morti tanto che il caso di Inzago è richiamato spesso ed emerge con sufficiente chiarezza dalle fonti documentarie. Il legame peste/san Rocco ci induce a rappresentare gli avvenimenti di quel periodo per la rilevanza che ebbero nella comunità inzaghesa del tempo.

Nell'estate 1576 la peste aveva invaso il ducato per cui le autorità civili nominarono responsabile straordinario del territorio della plebe di Gorgonzola nientemeno che Gabrio Serbelloni<sup>23</sup>,

<sup>21</sup> Predella = largo gradino di legno davanti all'altare.

<sup>22</sup> *Decentes*; da *deceo* = convenire esteriormente, essere acconcio, decoroso, conveniente.

<sup>23</sup> PAOLO COLUSSI, [www.storiadimilano.it/personaggi/.../serbelloni.htm](http://www.storiadimilano.it/personaggi/.../serbelloni.htm). "Nato nel 1508 o 1509, Gabrio Serbelloni, siccome non era tagliato per gli studi, se ne va presto di casa per raggiungere a Lecco il cugino Gian Giacomo Medici, il Medeghino, che spadroneggiava sul lago di Como con le sue armate e le sue barche di pirati. Diventa presto suo luogotenente nella guerra che Milano conduce contro il Medeghino nel tentativo di contenerlo. La sua carriera militare al fianco del cugino continua poi con gli imperiali in Ungheria (1542), in Sassonia (1546). Conquistata così una solida esperienza, al servizio di Carlo V partecipa alla conquista di Saluzzo (1547-1551) e combatte per i Medici di Toscana

personaggio straordinario e di primo piano che conosceva benissimo la realtà locale per avere una grossa possessione a Gorgonzola.

Furono dati i necessari poteri, ovvero “*la medesima autorità che ha il tribunale istesso, che è di procedere a pena di vita, et confiscatione de beni con facultà di sostituire, et per l'essecutione deputare le persone che le pareranno necessarie, il che s'è giudicato esser il miglior ispediente che si potesse pigliare, sendo sicuri ch'ella meglio d'ogni altro saprà provederli ...*”<sup>24</sup>.

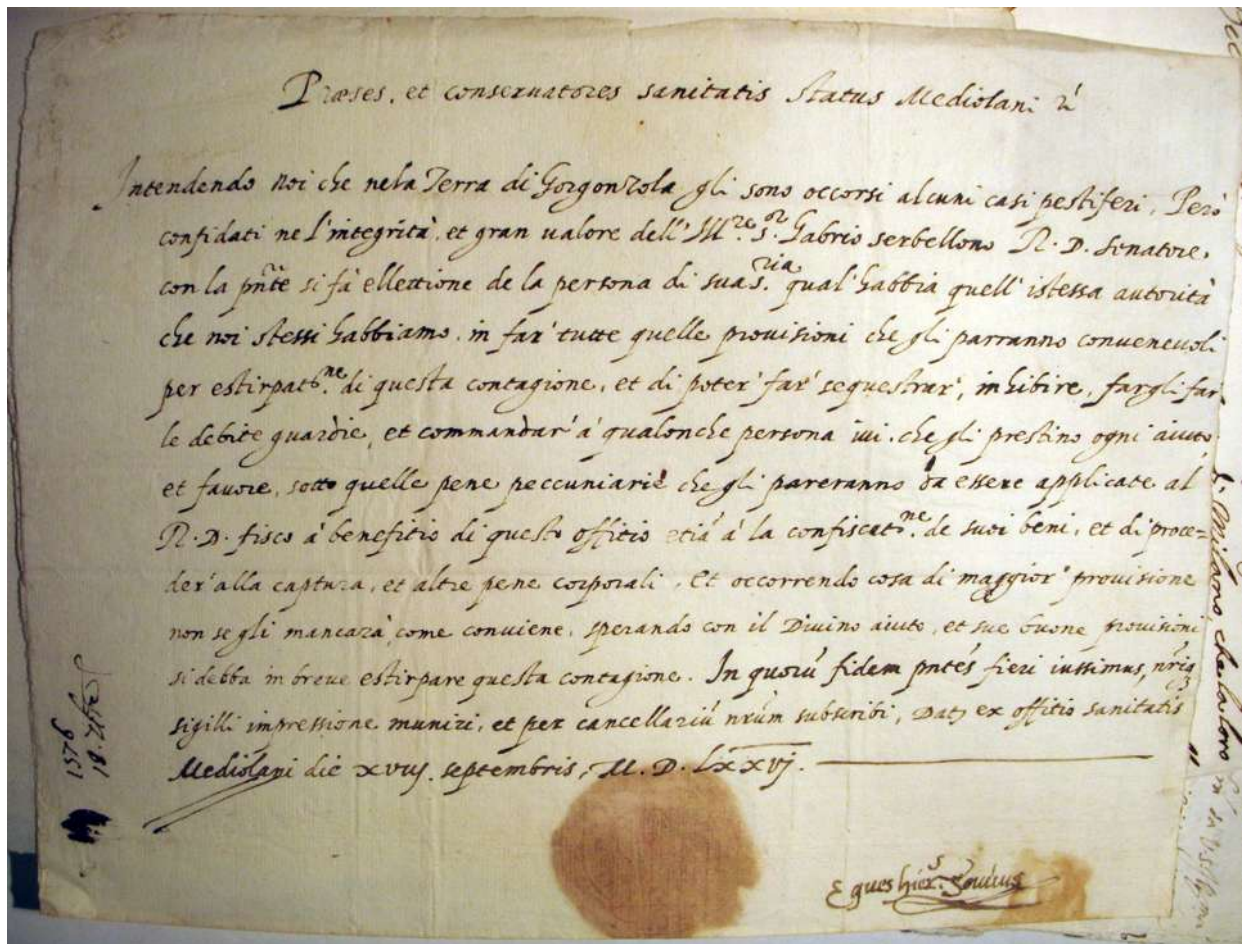


Fig. 2. Conferimento dei poteri a Gabrio Serbelloni

nella guerra contro Siena (1554-59) occupandosi anche delle loro fortezze. Con l'elezione al pontificato del cugino Gian Angelo (Pio IV), tutta la famiglia Medici e Serbelloni si precipita a Roma, compreso il cuginetto Carlo Borromeo che sarà subito il preferito del papa. Gabrio, nominato Cavaliere di Malta, diventa Capitano generale della guardia papale; il fratello Giovan Battista Serbelloni è castellano a Sant'Angelo e poi vescovo di Cassano in Calabria; Giovan Antonio è nominato cardinale e vescovo di Foligno e poi di Novara; Fabrizio, che già aveva seguito Gabrio nelle sue imprese in Piemonte, è governatore di Avignone. Alla morte del papa nel 1565, Gabrio passa al servizio di Filippo II di Spagna e su suo incarico ispeziona e modifica le fortificazioni di Napoli e della Sicilia. Nel 1571 partecipa alla battaglia di Lepanto dove mostra tutto il suo valore tanto da meritare la carica di vicerè di Tunisi. Una carica scomoda che lo vede impegnato strenuamente contro i Turchi, che assediano la città e la prendono, facendo prigioniero il Vicerè, che perde in uno dei tanti scontri il figlio Giovan Paolo. (L'episodio è citato nel cap. 39 del *Don Chisciotte della Manica* di Cervantes). La prigionia di Gabrio a Istanbul non è delle peggiori grazie all'intercessione dell'ambasciatore veneziano Antonio Tiepolo che ottiene il permesso di ospitarlo nella sua casa. Il soggiorno comunque è breve perché il fratello cardinale Giovan Antonio riesce a liberarlo in cambio di 36 schiavi turchi. Nel 1575 torna quindi a Milano dove si prende un po' di "riposo" dirigendo la città durante la peste del 1576 (la peste di san Carlo) al posto del governatore scappato fuori Milano. Finita la peste, torna subito agli amati campi di battaglia. Tra il 1577 e il 1579 partecipa alla guerra di Fiandra con molto onore, conquistando la città di Maastricht, oggi famosa per altre ragioni. All'età di settant'anni torna definitivamente a Milano per morirvi nel gennaio dell'anno successivo".

<sup>24</sup> Archivio Storico Comune di Milano (in seguito ASCMi), Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 18 settembre 1676.

Il Presidente e i Conservatori della Sanità dello stato gli indicarono le modalità di profilassi dell'intervento sul piano sanitario consistenti in primo luogo nell'obbligare gli abitanti infetti e sospetti di peste ad andare via di casa *"et messi in cabanne di paglia a la campagna"* in un sito appropriato *"che sia imminente circondato da fossi ... et con l'acqua vicina ... imponendo, pena la vita a quelli che saranno ne le gabanne, se tentassero di uscire"*. Si precisava che era meglio evitare che i tetti fossero fatti con paglia: *"questi signori medici nostri dubitano assai della paglia nova, ch'ella non sia per riscaldarsi, et nocere assai, se si potessero far d'assi, o di teli et tende, sarebbe più sicura"*<sup>25</sup>. Occorreva poi spogliarli *"affatto de tutti i panni c'haveranno indosso, et lavare le persone loro molto bene vestendoli poi d'altri panni non infetti, et far brusare tutte le robbe de la casa ov'essi hanno praticato"*<sup>26</sup>.

Ovviamente ogni intervento straordinario aveva dei costi per cui i poteri di Gabrio Serbelloni furono estesi al reperimento dei capitali necessari ai bisogni della gente che si era immiserita a causa del blocco dei commerci tra contado e città, e anche per gli oneri del sostentamento dei soldati e civili incaricati a gestire la situazione eccezionale. Si rese necessaria l'imposizione di *"gravezze"*, ovvero tasse, onde *"far costringere tutte quelle terre et particolari che sarono residenti a contribuir per la loro portione alle sudette spese procedendo con quello rigore che gli parerà conveniente"*<sup>27</sup>. Concetti questi che sono precisati nel dettaglio in una petizione dei deputati alla sanità d'Inzago:

*... dall'ill.mo signor Gabrio Serbelloni, ha dato ordine, che si faciano le cabanne, acciò vi si mettano gli infetti, et che le spese si faranno per curare, nettar et aiutar la terra si facciano metà per li Nobili, et metà del comune; e tal spesa si tassi per i Nobili sopra il perticato*<sup>28</sup>; *et perché se bene la maggior parte dei Nobili, faranno volentieri tal spese a conservatione della terra, vi saranno anco dei renitenti; come ve ne sono stati l'anno passato; et di presente è necessario far una tassa per la portione dei nobili di perticato; acciò si provvedi a l'urgentissimo bisogno d'essa infelice terra, la quale di subito soccorso non è aiutata, incorre in ultima ruina; perché il male fa progressi tutta via; perciò li deputati alla Sanità d'essa terra d'Inzago supplicano caldissimamente le Signorie Vostre Illustrissime siano servite dargli ordine che possino far tal impositione di perticato, et possino mandare l'essequitione di tal imposta a tutti quelli, che serano renitenti a pagarla; et così sperano; altrimenti non vi è modo alcuno di aiutar essa povera terra, se non si fa tal imposta sopra i Nobili per la metà delle spese*<sup>29</sup>.

Gabrio Serbelloni fu lasciato libero di decidere come operare su Inzago: *"se Vostra Signoria giudicasse bene haver in Inzago commissario, barbiero, monatto o altro da servirsene sotto il commando suo, per la salute di quella Terra, et di quei Terrieri ad ogni avviso suo gli ne provvederemo"*<sup>30</sup>. Ovviamente un tale concentrazione di poteri e i necessari modi spicci per ottenere un obiettivo determinarono le proteste di un altro personaggio della zona, il conte Trivulzio<sup>31</sup>, che contestava l'autorità del Serbelloni sul suo feudo di Melzo a proposito della giurisdizione su Trecella che tornò a essergli affidata<sup>32</sup>. Anche in questa triste situazione sull'uomo di potere furono fatte pressioni di cui restano tracce nella raccomandazione: *"farmi gratia deputare il S. Giò*

<sup>25</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 15 giugno 1577.

<sup>26</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 18 settembre 1576.

<sup>27</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 30 settembre 1576.

<sup>28</sup> Perticato = Imposta sulla proprietà fondiaria.

<sup>29</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, senza data ma inizio 1577.

<sup>30</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 10 giugno 1577.

<sup>31</sup> Giorgio Teodoro Trivulzio (1534-1622), conte di Melzo, giureconsulto e notaio apostolico, senatore. Giorgio Trivulzio fu nominato (24 ottobre 1576) dal governatore insieme ad altri 17 nobili a sovrintendere alle norme per l'attuazione della quarantena in Milano con ampi poteri giudiziari.

<sup>32</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 4 ottobre 1576.



Giacomo Croce<sup>33</sup> alla cura delle cose della sanità di Gessate, che credo le servirà bene, et diligentemente<sup>34</sup>.

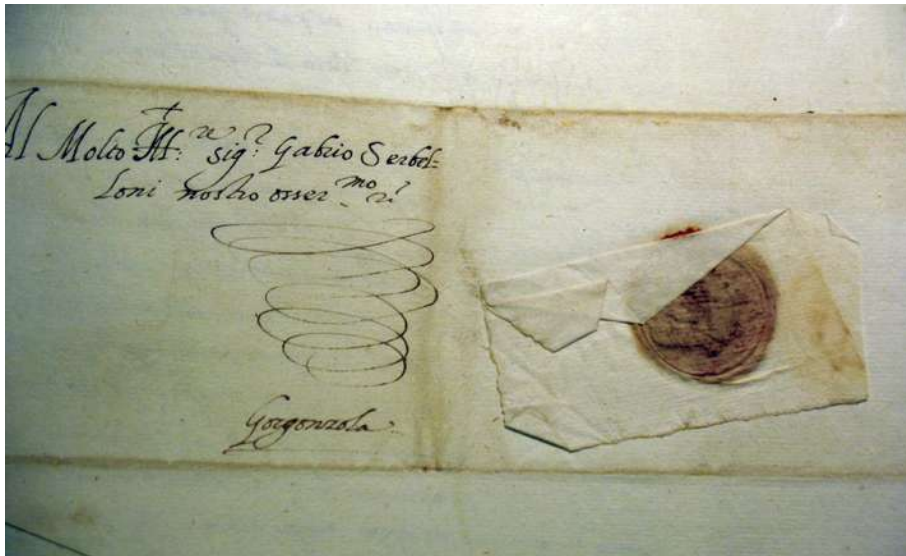


Fig. 3. Lettera indirizzata a Gabrio Serbelloni con sigillo

Le analisi sulle cause del morbo sostengono che *“il male non da aria infetta, ne celeste costellazione, ma da pura contagione e per non guardarsi le persone dal commercio dell’infetti, che per non aver la debita cura et circospezione di se, che conviene, è proceduta”*<sup>35</sup>. Uno scritto curioso per l’ironia che lo origina suggerisce:

*di amazar li cani et gatte, come si faceva a Milano. Ma poi avevano soggiunto: “che l’amazar le gatte era disordine, perché si come le gatte portano la peste, la portano anche li ratti” e quindi “se si amazano le gatte, chi amazerà li ratti?” et così conclusero che non li era rimedio di salvarsi*<sup>36</sup>.

La corrispondenza reperita è quella in arrivo a Gabrio Serbelloni e non quella relativa alla posta in uscita, ovvero alle sue relazioni; in particolare si tratta di lettere provenienti dal governatore di Milano marchese de Ayamonte, in genere superficiali e poco interessanti, e quelle dal Presidente della Sanità che invece forniscono analisi e direttive in materia sanitaria. Per esempio si danno precise indicazioni sul *modus operandi*: la gente infetta doveva essere trasportata nelle capanne, i monatti dovevano nel frattempo *“vodar con ogni diligentia, le robbe da le case infette, et condurle al luoco statuito ... bruciando quele che non patissero la spesa a purgarle, et nettando, et perfumando le case che si vanno votando”*<sup>37</sup>. I monatti avevano il compito di fare queste operazioni rispettando la proprietà altrui; vi erano stati dei casi di trasgressioni punite anche con la morte. Passato un periodo di quarantena e *“purgate”* le case, i singoli nuclei famigliari potevano poi tornare nella propria abitazione e passarvi un altro periodo di quarantena. Ovviamente vi erano anche dei ripensamenti, per esempio relativi alla quarantena: *“se quarantena possa essere sufficiente a levar questa contagione; si è confermato l’opinione ... che sia bene allongarla per*

<sup>33</sup> I della Croce avevano possessioni sia a Inzago sia a Gessate.

<sup>34</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 6 ottobre 1576.

<sup>35</sup> A. CENTORIO, *I cinque libri degl’avvertimenti, ordini, gride et editti fatti et osservati in Milano ne’ tempi sospettosi di peste degli anni MDLXXVI, et LXXVII*, Venezia, 1579, 2° ed. Milano, 1631, II, pp. 128-130.

<sup>36</sup> ASMi, Sanità, p.a., cart. 278.

<sup>37</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 13 dicembre 1576.

*dieci altri giorni*<sup>38</sup>. Altre preoccupazioni nascevano dall'allentamento delle misure a causa del *"miglioramento de la contagione"* con la direttiva di *"sequestrar di novo le genti del comertio che ... è ritornato quasi nel pristino stato per la poca osservanza di bandi proibizione"*, con l'affermazione che *"la causa magiore di tali novi casi procede da le robbe infette nascoste"*<sup>39</sup>. Le prescrizioni interessavano anche i barcaioi di Inzago, infatti: *"concorriamo con Vostra Signoria che non sia bene permettere durante questi pericoli, quei navetti coperti che conducono persone et però potrà provedersi che da ciò cessino"*<sup>40</sup>. Ovviamente anche a Inzago si segnalavano casi di inosservanza delle norme prescritte, come quello di Caterina Medda che aveva barricato una stanza della sua casa con dentro varie cose e utensili che *"non erano state purgate dalli monati"* e che per giunta era ritornata in tal casa senza *"licentia"*. Furono coinvolti i deputati e il commissario Porro e sappiamo che era *"stata alla gabanne et sette delli suoi fioli ... sono morti de peste"*<sup>41</sup>. Più tragiche le conseguenze di uno spostamento che *"ha apportato non poco disgusto che alcuni di Inzago habbiano contro ogni raggione impietosamente et contro l'ordine di Vostra Signoria esportati dal Lazzeretto di Inzago a Pozolo una creatura lattante che puoi per necessità et colpa loro si morì, però la sia servita far dei comandamenti et pene fattegli da lei (Serbelloni) che si eseguiscono in tutto o in quella parte che gli parerà ... essendo il delitto enorme et di molta importanza"*; il *Presidente della Sanità invita quindi Serbelloni a trovare i complici di un tale fatto "perché intendiamo di non lasciar tanto dilitto impunito"*<sup>42</sup>.

La fuga della popolazione dalla città di Milano fu massiccia e interessava anche i nobili che anticiparono il consueto soggiorno estivo: *"si partivano a più potere i gentilhuomini con le famiglie loro da Milano, andando a stantiare alle loro ville"*<sup>43</sup>. A Inzago caddero dalla padella nella brace per via della particolare virulenza della pestilenza. Il borgo fu chiuso e il divieto di muoversi da Inzago fu assoluto; chi lo aveva fatto prima della proibizione aveva poi delle difficoltà a farvi ritorno. Le uniche eccezioni erano consentite con salvacondotti: si ricorda quello concesso a Fabrizio Porro per il suo ruolo di commissario di Inzago e quindi col compito di procacciare tutte le necessità della gente di Inzago; con tale permesso poteva andare nei paesi vicini a procurarsi *"soccorsi ... comprare paglia et vettovaglie"*<sup>44</sup>; e quello riconosciuto a monsignor Lodovico Moneta, segretario e confessore del cardinale, ma anche appartenente a una famiglia con possessioni a Inzago:

*A Monsignor Moneta, si è fatta singular concisione dall'Eccellentissimo Senato, et a niun altro ni speciario ni altri ni meno la possiamo fare, poi che il Senato ha stabilito non doversene far ad alcuno, di modo che il signor Alessandro Piola, conviene che abbia pazienza, a cui certo desideriamo far ogni piacere. Al vivere di quella Terra sappiamo che V.S. principalissimamente ha riguardo, et cura, et però non li diciamo altro, et lodiamo assai il bando che le terre circonvicini si guardino in questa occasione dall'haver d'andar fuori a fare il raccolto*<sup>45</sup>.

Le pressioni per ottenere una minima mobilità erano forti e riguardavano soprattutto i nobili di Inzago, ma la posizione delle autorità era di netto rifiuto per articolati motivi legati al loro ruolo oltre che a motivi sanitari:

*Quanto al dar licenza a quei gentiluomini, di partirsene et andar altrove, a far quarantena. Questo nostro Tribunale, non può venire in opinione che sia bene il*

<sup>38</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 28 novembre 1576.

<sup>39</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 2 marzo 1677.

<sup>40</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 10 giugno 1577.

<sup>41</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 9 ottobre 1577.

<sup>42</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 12 settembre 1577.

<sup>43</sup> A. CENTORIO, *I cinque libri*, op. cit., II, p. 79.

<sup>44</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, senza data.

<sup>45</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 15 giugno 1577.

*concederla, si perché dietro ai più nobili, vengono i manco nobili, et dietro a questi gli altri che tutti presuppongono convenire loro, di essere accomodati, et si perché il partirsi da una terra i nobili, la priva di governo, et aiuto, et la empie di paura, et terrori, oltre quello che è il principale che ne muove, cioè il pericolo di andarsi allargando il contagio; nostro parere è che non si conceda ad alcuno il partirsi, ma che i partiti, vi si revochino per ogni modo, anco per comandamenti penali della vita.*

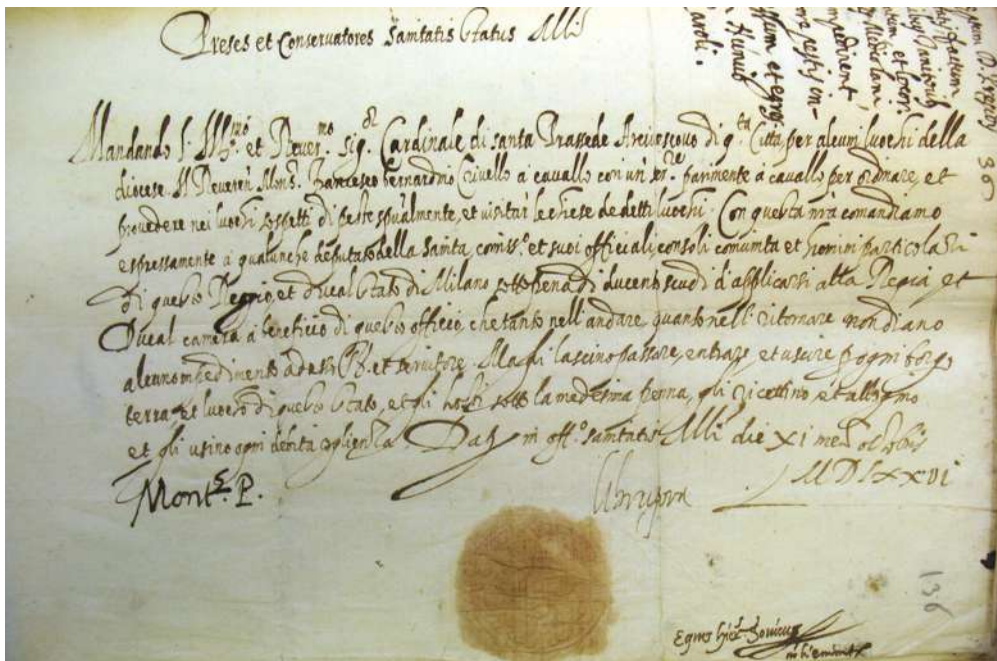


Fig. 4. Salvacondotto

Le indicazioni proseguivano con l'indicazione “*di far diligenza per saper quelli che ne sono usciti, et farli ritornare, con ricondurvi ancora le robbe che ne fossero, statte portate fuora, o almeno farle sequestrare dove sono, et tenerli in sequestro fino a veder come ne riescono*”<sup>46</sup>. Da Inzago se ne era andato Già Pietro Assandri e ora chiedeva di tornarvi<sup>47</sup> nonostante il divieto di mobilità. La stessa cosa aveva fatto Cesare Piola<sup>48</sup>: “*Al detto Cesare Piola si dovrebbe metter guardia, non per diffidare di lui, ma per servare gli ordini, et levar che altri a esempio suo voglia mettersi in sequestro senza guardia*”<sup>49</sup>. Un atto notarile, “*liberatio a suspecto pestis*”, ci informa che Cesare Piola si era allontanato dal paese, ma era stato bloccato con la moglie e la servitù a Busnago ove trascorse il tempo della quarantena.

Finalmente, dopo la visita medica fatta dal fisico Gerolamo Landriano, Gabrio Serbelloni autorizzò la “*liberazione*” degli stessi, “*comandando siccome comanda ... a tutte le terre et suoli ... se debbano accettare essi s. Cesare e detti suoi sopra nominati nella medesima maniera che si accettano quelli che son liberi da ogni sospetto contagioso*” dato che Inzago era “*suolo infetto di peste*”<sup>50</sup>. Anche il piccolo commercio era pesantemente colpito da questi divieti come faceva notare Alessandro Piola che perorava la causa del suo affittuario:

<sup>46</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 5 giugno 1577.

<sup>47</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 10 giugno 1577.

<sup>48</sup> La famiglia milanese dei Piola è presente in Martesana sin dalla metà del '300 con possessioni a Inzago, Cassano, Pozzuolo e resterà legata a Inzago sino alla sua estinzione nella prima metà del '900.

<sup>49</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 5 giugno 1577.

<sup>50</sup> ASMi, Notarile, cart. 17538, 24 luglio 1577, Giuseppe Mandelli notaio.

*bergamino mio de la cassina Piola, territorio di Pozolo, si trova con qualche qualità de lacticinii qualli sono per uso de le città de Milano come era per il passato solito ancora ivi va vendergli. Quali per il sospetto che è nato in detta Terra non può condurre a la città perché gli ufficiali non fanno bolette se non a chi gli pare e il povero bergamino non le può avere*<sup>51</sup>.

Alessandro Piola intervenne sostenendo che le bollette si debbano fare, “cosa utile alla città, al povero et ali padroni che possino conseguire il loro fitto”. Da una richiesta di Giorgio Seregni di potersi recare a Settala emerge che per “mandar in territorio o luogo altra persona d’altro luogo sospetta” doveva esserci anche “il consentimento espresso di quelle genti ivi abitanti”<sup>52</sup>.

La morte aveva conseguenze legali importanti, soprattutto per i nobili che avevano un consistente patrimonio, e la figura del notaio era indispensabile e doveva essere autorizzato a muoversi nel circondario; infatti, Lucio Castelnovati<sup>53</sup> chiede “licenza di mandar un notaro, et un suo procuratore, et un fante ... a pigliar possesso a Inzago di certa parte di eredità toccatagli per la morte del s. Tomaso Castelnovato”<sup>54</sup>.

Tra le curiosità di quel periodo che le carte di archivio ci hanno lasciato vi è la testimonianza sulla corsa alla stipula dei testamenti; ovviamente in prima linea erano i “gentiluomini” che davano le disposizioni circa il passaggio del loro patrimonio. Più che il contenuto sono curiose le modalità di tali atti che riportano in premessa come il testatore fosse “sanus dei gratia mente et intellectu an corpore tamquam suspectus de peste” e in calce prima del tabellionato<sup>55</sup> vi è come di consueto riportato il luogo della stipula che, invece di essere effettuata nei luoghi normali, lo studio del notaio o una stanza dell’abitazione del testatore, precisa essere la capanna del giardino<sup>56</sup> o sotto la porta di casa<sup>57</sup>.

In un caso concreto il notaio Giuseppe Mandelli da Gorgonzola si era recato a Inzago per due giorni di seguito a raccogliere le ultime volontà di madre e figlio Piola e, non potendo entrare nella casa in quarantena, raccoglieva le ultime volontà senza contatto fisico col testatore affacciato a una finestra: una volta verso il giardino, l’altra invece verso strada.

<sup>51</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 2 settembre 1577.

<sup>52</sup> ASCMi, Sola-Busca, Fondo Serbelloni, cart. 43, 14 agosto 1577.

<sup>53</sup> La famiglia Castelnovati è presente a Inzago sino dall’epoca sforzesca; abitava nella casa ora canonica; si è estinta nella prima metà del ‘700.

<sup>54</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, ottobre 1577.

<sup>55</sup> Tabellionato = contrassegno ufficialmente noto e registrato che il notaio apponeva davanti alla propria sottoscrizione come garanzia di autenticità degli atti da lui rogati.

<sup>56</sup> ASMi, Notarile, cart. 17538, 15 giugno 1577, Testamento di Scipione Piola, Giuseppe Mandelli notaio.

<sup>57</sup> ASMi, Notarile, cart. 17538, 16 giugno 1577, Testamento di Lucrezia Omodei madre di Scipione Piola, Giuseppe Mandelli notaio.

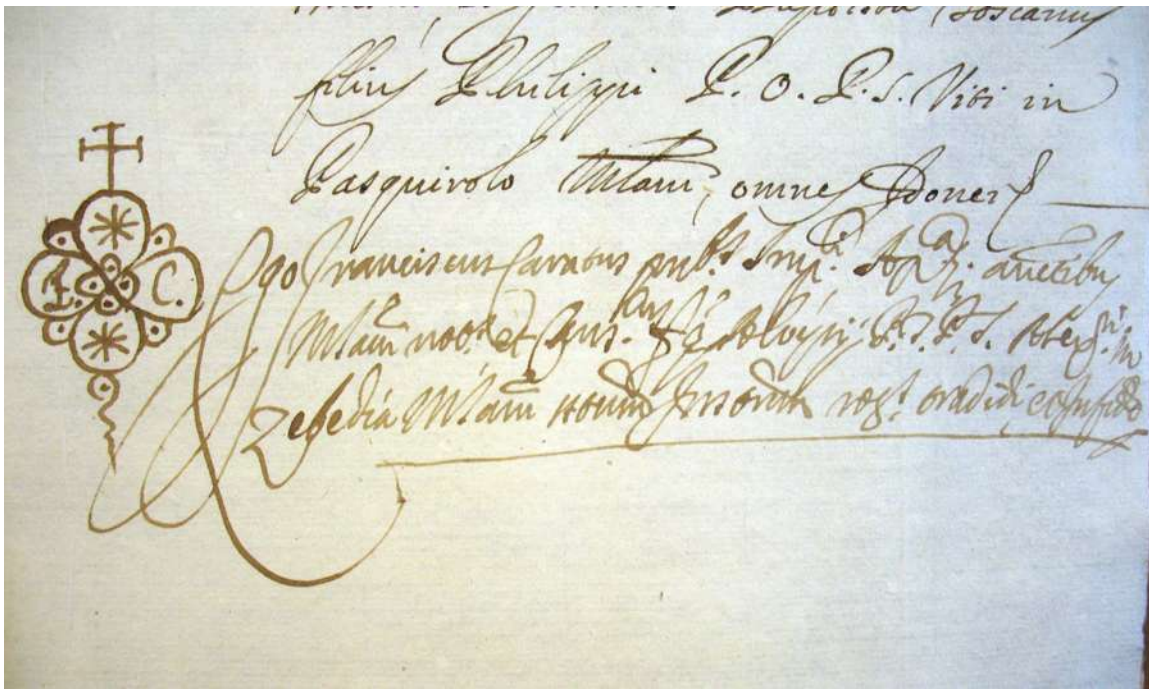


Fig. 5. Tabellionato del notaio Francesco Carati

Nella primavera 1577 si ebbe un “miglioramento de la contagione”<sup>58</sup>, ma gli alti e bassi continuarono; infatti, furono visitati a Inzago alcuni nuovi contagiati da Bartolomeo Assandri<sup>59</sup> e il Presidente della Sanità di Milano comunicò al Serbelloni: “... che siamo venuti del parere che detto sig. Assandro vi torni e vi faccia provvisione di alcune capanne, et d’altro che a lui habbiamo detto. Però acciò egli non habbia a trovar difficoltà in quei Terrieri, nel voler eseguire quanto ha in commissioni, sarà bene bisognando che V.S. vi interponga la sua autorità, et destrezza”<sup>60</sup>. Pochi giorni dopo il deputato alla sanità di Inzago Giò Castelnovati denunciò nuovi casi sospetti: “sono tutti con febre, et alcuni oltre la febre mostrano segni sospetosi de peste ... la maggior parte si trovano poverissimi, et vivono di elemosina per la maggior parte de l’anno”; perciò fu avvisato il fisico Bartolomeo Assandri per portarli a Milano “al Lazzaretto di san Gregorio”<sup>61</sup>.

In agosto la situazione sembrava migliorare: “Godiamo oltre misura delli buone nuove che ci ha fatto dare del miglioramento che ha preso quel misero popolo d’Inzago”<sup>62</sup>. Un mese dopo un memoriale su Inzago afferma:

*Ritrovandosi la povera terra di Inzago missa al sicuro dal morbo della peste per l’Iddio gratia essendo già per giorni 24 continui che non vi è morta alcuna persona né essendovi alcuni ammalati a tale che li medici e barbieri già un pezzo fa hanno presa licenza et alla purgatione delle case non vi restano sol che due.*

<sup>58</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 2 marzo 1677.

<sup>59</sup> La famiglia Assandri si affermò sotto i Visconti ed era presente a Inzago già a metà ‘400; si è estinta nella seconda metà dell’800. Bartolomeo Assandri fu Lancellotto era dottore in medicina del Collegio di Protofisici e faceva parte dei sessanta Decurioni. Nacque nel 1545, si laureò a Padova nel 1572, nel 1597 fu nominato protofisico generale del ducato da Filippo II. Morì il 13 novembre 1627 e fu sepolto nella chiesa di sant’Angelo ove il figlio Orazio pose una lapide commemorativa.

<sup>60</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 1 giugno 1577.

<sup>61</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 9 giugno 1577.

<sup>62</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 43, 13 agosto 1577.

Il ritorno alla quasi normalità si tradusse subito nella ricerca di diminuire le spese e gli oneri straordinari; infatti, la relazione prosegue con la richiesta di liberare “*la povera terra de tante spese*”<sup>63</sup>, tra cui sono citati i cinque scudi al giorno a favore solo degli “*ufficiali*”, fra i quali si cita il commissario che prendeva un scudo e mezzo al giorno. I gentiluomini supplicavano di liberarli dalla spesa del commissario offrendosi gratuitamente di svolgere tal ruolo poiché almeno due di essi abitavano costantemente a Inzago: Scipione Piola e Giò Pietro Novato.

Improvvisamente, all’inizio di settembre si ammalò anche Gabrio Serbelloni a Gorgonzola e quivi si ritirò “*in un’altra casa*”, ma dopo 48 giorni il 23 ottobre venne attestata ufficialmente “*la liberatione di sua persona*”<sup>64</sup>. Il 20 gennaio 1578, giorno di san Sebastiano, il Tribunale della Sanità rese pubblica la liberazione di Milano dalla peste ripristinando i commerci.

Anche le autorità religiose furono coinvolte nella necessità di rispettare le disposizioni di profilassi stabilite dal Presidente e dai Conservatori della Sanità; infatti, “*Il Presidente del Senato, et l’Odescalcho et io, andassemo dal Ill.mo Cardinale Borromeo narrandoli li desordeni et danni che seguivano in questa città per questi rispetti, pregandolo, a provederli, et contentarse chel clero osservasse li medemi ordini*”<sup>65</sup>.

Altre notizie sulla peste a Inzago ci vengono dalle testimonianze del clero<sup>66</sup> e questa lettera del curato di sant’Agata al cardinale arcivescovo Carlo Borromeo descrive come meglio non si potrebbe la tragicità della situazione:

*Ill.mo et Rx.mo Sig.*

*L’Ill. S.r Giò Paolo Cusano intendendo esser innovato la peste a Inzago, questa mattina sono stato mandato da S.Sa Ill.a a visitarli et vedere il fatto come sta, apresso a proferirli ogni sorta de aiuto. Ho ritrovato il R.do pre. Batt. Curato di detto loco il quale mi ha pregato avisi V.S. Ill.ma del fatto che lui non scrive per essere in suspetto. Domenica scorsa passata si scoperse questo male tanto contagioso et ne morse 7, hieri ne morse dieci e questa notte cinque, ne stano in termine de morte dieci al giudicio de S.ri deputati non vederano sera; persone infette n° sessanta, case serrate sin hora 24, tra le quali quella delli signori Monedi<sup>67</sup>, per esservi morta una donna, quella del S.r Cesare Piola per esservi morta una donzella, quella del S.r Biffo per esser morta sua moglie. Tutta la terra è in stremitio grande né niuno si tiene salvo per essere tutti mescolati insieme, di hora in hora si scoprono in diversi loghi, ma la causa non si sa precisamente, ma si suspieta che sia proceduta da una sepoltura in Chiesa nella quale fu posto quella casata di Belini che morsero l’altra volte di peste et dicono che esalava. Et quel fetore gli abbia ammorbati, per questo si è determinato dalli deputati non sepelirvi niuni e per essere il sacrato pieno il R.do pre Giò Batta loro Curato gli sia concesso quello campo chiamato il Pezone che già fu ordinato da V.S. Ill.ma l’altra volta, così esso R.do con tutti li giusti Gentilhuomini et homini della terra pregano et supplicano nelle viscere del S.re V.S. Ill.ma voglia andare a visitarli, si per benedire quelle due campane, come anco si confidano che con la presentia di S.S. Ill.ma si ralegrarano et si consolarano essendo loro tanto afflitti, et certo dico che non vidi mai tanto smaritio ai miei giorni come ho visto questa mattina, poi che per la maggior parte si ritirano alla campagna con li suoi figlioli et abbandonano le loro case. Non gli manca il Curato di sollecitudine*

<sup>63</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 12 settembre 1577.

<sup>64</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 23 ottobre 1577.

<sup>65</sup> ASCMi, Sola-Busca, fondo Serbelloni, cart. 39, 28 novembre 1576.

<sup>66</sup> LUCIO CAVANNA, GIORGIO GORLA, *Disordini, superstizioni e abusi a Vignate e nei paesi della Martesana al tempo di san Carlo Borromeo*, in *Storia in Martesana - Rassegna on-line di storia locale*, 1, Melzo, 2008, pp. 15-18. Ho attinto a piene mani citazioni e allegati relativi alla peste in Inzago nel paragrafo “*Il terribile flagello della peste*”. La rivista “*Storia in Martesana*” è reperibile all’indirizzo [www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/home.html](http://www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/home.html).

<sup>67</sup> Palazzo Moneta ubicato ora come allora di fronte alla parrocchia di Inzago.

*spirituale de amministrargli gli S.mi Sacramenti della Chiesa, così andando V.S. Ill.ma a Inzago gli ricordo che ho la mia campana da benedire, si come alli giorni passati per una sua a me gratissima me promise di trasferirsi a S. Agatha la prego et supplico adonque di favorirci con la sua presentia, del resto tutti noi stiamo bene et sani per la dio gratia, le cose et robbe degli infetti sono purgate ancor che non siamo liberati da quello Tribunale, né essendo questa mia per altro umilmente baso le mani a V.S. Ill.ma.*

*Da S.ta Agatha il dì 4 giugno 1577  
D.V. S. Ill.ma humile figliolo  
Fra Cesare Osnago*

San Carlo venne ripetutamente a Inzago:

*L'anno 1577 essendo in Milano assai mitigata la peste, ma si scoperse poi molto horribile in diverse terre di questo Ducato, et fra le altre in Monza, Serono et Inzago, luoghi molto grossi et popolati, ove detto Beato si trasferì, facendo con quei meschini appestati l'istessa opera di carità, che aveva già fatta in Milano, et particolarmente me ricordo haver all'hora inteso, che nel luogo suditto d'Inzago, ove la peste era così horribile, che spense affatto in un tratto alcune fameglie intere, detto Beato pose più volte la vita a manifestissimo pericolo nell'amministrare con le sue mani alli moribundi li Santisssimi Sacramenti<sup>68</sup>.*

Di questa presenza a Inzago ci resta anche un'ammonizione alla vanità femminile:

*Nella terra d'Inzago visitando il Beato Carlo quel luogo al tempo della peste vidde lui una donna con conciatura di capo molto vana, et la riprese grandemente di quella vanità, et li disse: Non sete sicura di campar tre hore, e parve che proffetizasse perché la mattina seguente si ritrovò morta all'improvviso, il che diede da meravigliare a tutta quella terra.*

Il numero straordinario delle salme rese presto insufficiente il preesistente cimitero e determinò la necessità di trovare uno spazio idoneo fuori dal paese; spazio che fu identificato al di là del naviglio dove verrà successivamente eretta la chiesetta detta del Lazzaretto. Una testimonianza resa al processo di beatificazione di san Carlo afferma:

*... mi ricordo di essere andato con Sua Signoria Ill.ma più volte a Monza, a Desio, a Sarone, ad Inzago, a Trezzo, a Merate, et insomma quasi per tutto dove Sua Signoria Ill.ma amministrava il Santissimo Sacramento della Cresima, prima alli sani, poi alli sospetti, 3° alli infetti, et questo officio soleva fare in piazza in luogo largo, acciò le persone potesser stare separate in modo tale, che il contagio non causasse l'infettione, et particolarmente ad Inzago di bel mezzo giorno consacrò un Cimiterio in tempo del sol leone, nel quale erano stati sepolti molti corpi morti di peste che portavano puzzolentissimo fetore<sup>69</sup>...*

La cappella di san Rocco in questa triste occasione della peste ebbe un ruolo particolare almeno per due motivi: uno di ordine religioso e di culto, in quanto il santo era il protettore degli appestati e uno di ordine logistico, essendo la cappella una loggia aperta situata al limitare di una grande luogo

---

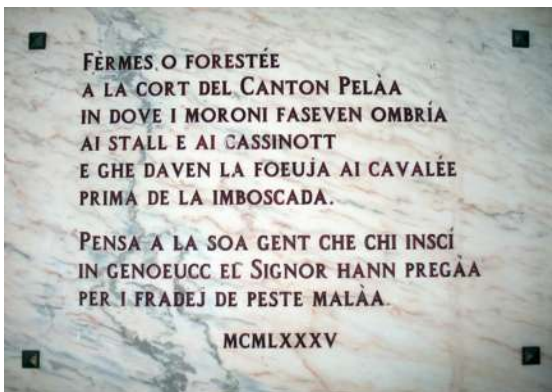
<sup>68</sup> CARLO MARCORA, *Il processo diocesano informativo sulla vita di san Carlo per la sua canonizzazione*, pp. 275-276, deposizione di Giovanni Battista Visconti in "Memorie storiche della Diocesi di Milano", vol. IX, Biblioteca Ambrosiana, 1962.

<sup>69</sup> CARLO MARCORA, op. cit., p. 702, deposizione di Bernardino Tarugi.

aperto (piazza) e quindi presentando le caratteristiche idonee di un edificio sacro ove era possibile celebrare le funzioni con la speranza di non essere contagiati dal morbo, a differenza della chiesa parrocchiale. La cappella in questi frangenti non solo fu utilizzata dal cardinale Carlo Borromeo per le funzioni, ma costituì un rifugio anche per un prete:

*“levantino” in aiuto del parroco “in amministrare i sacramenti a chi spetti et ammalati di peste”; egli aveva preso alloggio nella “chiesuola di san Rocco che noi havevamo già disegnato di demolire” ma che, al contrario, in quel frangente servì egregiamente allo scopo, scrivono dalla Curia. Per evitare poi il contagio del sacerdote, lo si provvide di “altra stantia netta per mangiare e per altri bisogni suoi” e inoltre “di qualche gabanna d’asse o di paglia” affinché potesse celebrare la messa senza che “habbi a toccare paramenti sospetti di quel luogo”<sup>70</sup>.*

Del tempo della peste resta ancora oggi a Inzago la denominazione di una zona del paese che porta il nome di “*cantone pelato*”<sup>71</sup> a ricordo del fatto che tutti gli abitanti vi morirono di peste.



La virulenza della peste se da un lato incise profondamente sulla comunità per la drastica diminuzione della popolazione e per l’impoverimento generalizzato, dall’altro, essendo il morbo ritenuto una punizione divina, accentuò il ricorso al trascendente, alle preghiere, alle processioni, ai voti per rinnovare gli edifici religiosi; questo è sicuramente il caso della cappella di san Rocco, data la sua dedicazione.

Fig. 6. Inzago - Lapide commemorativa dei morti di peste

Allora la peste era vissuta dalla popolazione come un castigo di Dio causato dai peccati commessi. Preghiere, invocazioni ai santi protettori, confessioni, pentimento e voti, furono ricorrenti. Ci resta di questo periodo la testimonianza di un voto notarile<sup>72</sup> con cui i nobili e gli uomini di Inzago, convocati nella cappella di san Rocco, fecero una promessa solenne di iniziare una quarantena al fine “*removendi ... pestis rabiam*” e i propri peccati; il segno tangibile di questo impegno fu la decisione di completare nei successivi dieci anni i lavori di ampliamento della parrocchia, per cui iniziarono una raccolta di elemosine a tal fine.



Fig. 7. Inzago - La corte del Cantone Pelato

<sup>70</sup> LUCIO CAVANNA, GIORGIO GORLA, op. cit., p. 17.

<sup>71</sup> L’ubicazione del “*cantone pelato*” al tempo era tra le odierne via Piola e via Fumagalli che segnavano il termine dell’abitato. In particolare la “*corte del cantone pelato*” come risulta da documenti notarili ottocenteschi (chiamata nel ‘900 “*Cort di Faran [Ferrerio] e di Brusamolin [Brusamolino]*” dal nome delle famiglie che vi abitavano), era ubicata all’angolo tra via Fumagalli con via Piola, fu abbattuta nel 1984 e il sedime è ora in parte occupato dal fabbricato del Credito Bergamasco e in parte dallo stabile di via Piola 33, nel cui androne oggi una lapide ricorda l’avvenimento.

<sup>72</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. I, 13 novembre 1576, *Votum communitatis santificandi diem quarantena et perficiendi Ecclesiam Parochialem intra decennium*, Giò Antonio Biffi notaio apostolico di Milano; furono testimoni dell’atto Alessandro, Scipione e Cesare Piola.



Gli inzaghesi si obbligarono quindi a far celebrare per i primi dieci giorni della quarantena la messa solenne nella stessa cappella, dedicandola in special modo alla Vergine Maria. Qualora avessero ottenuta la grazia di tal voto, si impegnarono a fare realizzare una statua di marmo della Madonna da porre davanti alla parete della chiesa a memoria dell'evento; il documento si chiude con la genuflessione, prostrazione e l'implorazione all'Altissimo: "*misericordia, misericordia, misericordia*".

## FABBRICIERI: LA NUOVA COSTRUZIONE E LA FONDAZIONE DELLA CONFRATERNITA DI SAN ROCCO

Nel 1596 gli inzaghesi decisero una serie di interventi edilizi da realizzare in tempi diversi. Il primo teso a regolarizzare pienamente l'esistente cappella trasformandola da loggia semiaperta in una struttura chiusa da muri su tutti i lati onde rendere possibile, al più presto, la celebrazione di una messa quotidiana; il secondo consistente nella costruzione *ex novo* di un oratorio "*dietro*" alla costruzione precedente, unendo i due edifici attraverso l'abbattimento dell'esistente muro di divisione, creando quindi "*una Chiesa formale*". Intenzioni queste contenute nella petizione al cardinale arcivescovo di Milano Federico Borromeo per avere la necessaria autorizzazione ecclesiastica:

*Il Comune, e diverse persone pie della Terra di Inzago Plebe di Gorgonzola ricordevole dell'obbligazione hanno alle intercessioni di S. Rocho nelle calamità di peste de quali è stata tanto travagliata, vorriano istituire una Messa nella Capella di S. Rocho, che si trova su la piazza d'essa Terra, la quale per essere detto Luogo quasi nel Centro d'essa terra serviria per comodità delli brazanti, et artefici, che udiva la Messa anderiano alle sue facende, ma perché detta Capella ora si trova aperta da due lati, e senza crate all'altare, et in conseguenza differente dalli ordini, vorriano cingere di muro detta Capella, e fargli una crate di legno all'altare, e fargli celebrare una messa mercenaria per modo di provisione e principiare un'altra Capella dietro a essa in bella forma in animo ancora riedificargli una Chiesa formale, e capace conforme al disegno si mostrerà a V.S. Reverendissima, o altro migliore. Supplicano V.S. Reverendissima a voler concedere che si possa cominciare detta Capella nova, e raccomandata di presente questa vechia come sopra in essa far celebrare una Messa quotidiana, o più conforme alla devozione, in sino a tanto che si possa celebrarle a Dio piacendo nella Capella nova...*

La petizione era allegata a un atto notarile<sup>73</sup> in cui alcuni abitanti di Inzago espressero il desiderio di costituire una Scuola dei Disciplini di San Rocco, richiesta formalizzata da 13 persone<sup>74</sup> al vicario foraneo Giò Pietro Corsaro a cui esse promettevano che, qualora tale scuola fosse autorizzata dall'arcivescovo, si sarebbero sottomessi alla sua autorità, avrebbero osservato le regole e precetti della confraternita e avrebbero cercato di aumentare il numero degli adepti e raccolto elemosine affinché la cappella esistente fosse adattata, in base alle indicazioni ricevute, onde rendere possibile celebrarvi le funzioni sacre. Allegata alla richiesta vi era anche una serie di testimonianze verbali dei vecchi del paese di circa sessanta anni che ricordavano come fosse esistita in Inzago una

<sup>73</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. IX e vol. XXVIII, Giuseppe Mandelli notaio, 22 luglio 1596; ASMi, Notarile, cart. 17563, n. 7731, Giuseppe Mandelli notaio, 22 luglio 1596; API, cart. 13, f. 1, in copia notarile Cesare Molteni del 27 maggio 1757.

<sup>74</sup> Cesare Blazio fu Stefano console di Inzago, Marco Antonio Capitani da Villa aromatario fu Taddeo, Zanino da Ponte fu Ambrogio, Giò Giacomo Fagnani fu Guidotto, Giò Pietro Rigola fu Matteo, Venturino Corbellino fu Giò Maria, Giò Pietro Braga fu Giò Angelo, Giò Batta Picabello di Dionigi, Domenico Tornaghi fu Giacomo, Lanfranco Alchisio fu Giò Angelo, Pietro Antonio Agostano fu Francesco, Battista Brusamolino fu Pietro e Bartolomeo Braga fu Erasmo tutti abitanti a Inzago.

Compagnia di Disciplini, caratterizzata come d'uso dall'abito bianco con cappuccio e cordone, che soleva radunarsi sul lato destro della parrocchia sotto la guida del priore Stefano Pezzano; durante e processioni i confratelli si facevano la “disciplina”, ovvero l'autoflagellazione (*si battevano con le catenelle*<sup>75</sup>).

Alla richiesta di tali abitanti a erigersi in confraternita<sup>76</sup> nel nuovo oratorio di san Rocco da costruirsi - al fine di aumentare la pietà, la devozione e la salvezza delle anime dei fedeli - seguì il riconoscimento<sup>77</sup> formale del cardinal Federico Borromeo. Si richiamano le regole delle confraternite di san Rocco cui attenersi, i privilegi, le immunità, le esenzioni, le prerogative ecclesiastiche, le indulgenze e gli onori propri di tali confraternite. Circa l'oratorio di san Rocco esso viene concesso in affidamento perpetuo ai Disciplini per potersi riunire, recitare preghiere, con tutta una serie di oneri tra cui quello di ripararlo “*et decenter ornandum, ornatumque manutenendum*”. Vengono poi precisati le competenze, gli obblighi e le istruzioni operative della gestione, la facoltà di ricevere elemosine e donazioni anche di immobili con l'obbligo di renderne ragione nella forma di pubblici documenti.

La possibilità di costruire la navata della chiesa dietro l'esistente cappella era subordinata all'acquisto del terreno confinante, tra la cappella e la strada, di proprietà del conte Ruggero Marliani:

*Noi infrascritti fabbricieri, et eletti alla fabbrica della Chiesa, o Capella che si dà da riparar et fabricar a honor di N.S. Dio, et della B.ma Vergine, et di S.to Rocco, et S.to Ambrosio della Terra de Inzago; per la presente, diamo facoltà et autorità al sig. Christoforo de Rossi abitante in Millano di poter a nome nostro, et dalli altri Fabricieri, et a beneficio di essa fabbrica, aquistar dal Molto Illustrissimo sig. Conte Rugiero Marliano quel sitto, o sia horto di esso signore contiguo o vicino alla Capella presente di S.to Rocco del sudetto luoch de Inzago volendo che la presente habbia forza di pubblico instrumento giuriamo et infine abbiamo firmata la presente di nostra mano. Jo Giò Giacomo Fagnano affermo quanto di sopra, Jo Ieronimo Oxio affermo quanto di sopra, Jo Giò Andrea Zanatto affermo quanto di sopra, Jo Giò Batta Picabello affermo quanto di sopra, Jo Julio Cesare Belazo affermo quanto di sopra, Jo Sagramoso Aluisso affermo quanto di sopra, Jo Giannino da Ponte affermo quanto di sopra, Jo Giò Luigi Moneta I.C.to fu presente per testimonianza*<sup>78</sup>.

Il 29 agosto 1601<sup>79</sup> Cristoforo de Rossi procuratore, a nome dei deputati per la fabbrica della chiesa di san Rocco, acquistò dal conte Ruggero Marliani per 50 ducatonì un piccolo spazio di terreno o orto sito in Inzago contiguo e avente connessione con la cappella di san Rocco esistente sopra la piazza di superficie di 14 tavole<sup>80</sup> all'incirca (mq. 382) con “coerenza da un lato la cappella di san

<sup>75</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. IX, 22 luglio 1596, Giuseppe Mandelli notaio.

<sup>76</sup> Per una migliore comprensione dei documenti riportati, l'uso dei termini confraternita e scuola, e quindi confratelli e scolari, sono da considerarsi sinonimi; la definizione di compagnia è emersa nel solo caso della Scuola della Santa Croce e comunque vuol significare anch'essa confraternita; talvolta si parla anche di sodalizio. Disciplini e/o disciplinati si riferiscono solamente alla Confraternita di san Rocco. Il termine oratorio è per lo più utilizzato come sinonimo di piccola chiesa; talvolta nel caso della descrizione al tempo del cardinal Federico indica la sola nuova navata recentemente costruita, distinta dalla cappella originaria definita presbiterio, in quanto chiusa da balaustre che segnavano il limite invalicabile per le persone di sesso femminile durante le cerimonie sino al Concilio Vaticano II. I termini fabbriciera e fabbricieri sono riferiti a gruppi di fedeli che non costituivano una confraternita, ma che si dedicavano all'erezione e alla manutenzione di un edificio sacro. Curato e parroco indicano la stessa persona; il cappellano è il sacerdote incaricato di celebrare le messe di una cappellania, ovvero di un beneficio originato dalla volontà di un defunto.

<sup>77</sup> API, cart. 13, f. 1, 26 settembre 1596 in copia redatta il 2 giugno 1762.

<sup>78</sup> ASMi, Notarile, cart. 1298, 27 agosto 1601, Giò Francesco Donati notaio, allegato all'atto di vendita.

<sup>79</sup> ASMi, Notarile, cart. 1298, 29 agosto 1601, Giò Francesco Donati notaio.

<sup>80</sup> Tavola, misura di superficie equivalente a quattro trabucchi quadri, ventiquattresima parte della pertica pari a mq. 27,271581.

Rocco in parte e in parte la piazza del luogo di Inzago, da due lati i signori Raverta, e dall'altro una strada".



Fig. 8. Conformazione dell'orto acquistato per l'ampliamento della chiesa di san Rocco

Tra i testimoni dei due atti citati circa gli interventi da realizzare su san Rocco, appare il collegiato Giò Luigi Moneta, testimonianza importante in quanto i Moneta erano una delle famiglie nobili milanesi, presente a Inzago da secoli, e proprietaria di un palazzo sito davanti alla parrocchia e di estesi fondi a Inzago, Melzo e Bellinzago; i Moneta erano particolarmente legati alla Chiesa e al cardinale Carlo Borromeo tramite la figura di monsignor Ludovico Moneta "famiglio" del cardinale. Monsignor Lodovico Moneta aveva interposto la sua autorità morale nei confronti di Giò Pietro Castelnovati affinché donasse<sup>81</sup> una porzione del suo giardino contiguo alla parrocchia di Santa Maria Assunta di Inzago per il suo allargamento; nel 1603 i nipoti Giovanni Luigi e il barnabita Alessandro, figli di Paolo Camillo, promisero<sup>82</sup> di dotare la nuova cappella di un'ancona rappresentante la Madonna attorniata dai santi Rocco e Ambrogio e di dare un contributo in denaro (40 lire imperiali) per l'intervento edilizio sulla cappella:

*Io Giò Aluigi Moneta a nome ancora di monsignore mio fratello (Alessandro) prometto, che in caso che si fabbrica la Capella della Chiesa di S. Rocco, subito che sarà finita la fabbrica di essa, noi gli donaremo una ancona bella di prezzo di lire cento venti Imperiali, nella quale sia la Madonna con nostro Signore, e Sant'Ambrogio, et un San Rocco, e di più subito, che sarà cominciato a lavorar su li ponti a detta Capella, io gli darò lire quaranta Imperiali per Elemosina di seguir detta Fabbrica; Et per fede ho fatta la presente...*

<sup>81</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. I, 1577, ... "quella parte del suo giardino che bisognava per la fabrica di questa Chiesa d'Inzago ...". La casa da nobile Castelnovati era l'odierna canonica.

<sup>82</sup> API, cart. 12, f. 1, 11 novembre 1603.



Fig. 9. Anonimo, *Ancona dell'altare di san Rocco* (1604-1605)

Purtroppo il progetto del nuovo oratorio è andato perduto<sup>83</sup>; resta solo l'intenzione di realizzare il nuovo edificio “... conforme al disegno si mostrerà a V.S. Reverendissima, o altro migliore” e un accenno posteriore (1605) che conferma la redazione dello stesso “... oratorium predictum iuxta typum nostra auctoritate probatum in longitudinem, et latitudinem adaugere ...”<sup>84</sup>.

Progetto e autorizzazione ecclesiastica erano delle condizioni vincolanti che il cardinale arcivescovo Carlo Borromeo aveva stabilito per controllare l'azione di ripristino e abbellimento del patrimonio ecclesiastico della diocesi e particolare attenzione veniva data all'erezione di nuove chiese il cui stile doveva ispirarsi alle nuove forme architettoniche:

*Tutte le chiese della Diocesi per suo ordine e con il suo aiuto furono rinnovate e abbellite, molte vennero ricostruite dalle fondamenta. Volle che nell'archivio della chiesa si conservassero i disegni perché qualora se ne presentasse la necessità si potesse facilmente provvedere ai dovuti restauri. Senza il permesso dei suoi principali collaboratori non si poteva costruire, abbattere, cambiare niente, benché per lo più egli stesso volesse informarsi e in gran parte conservasse nella memoria la forma di ciascuna chiesa. Perché gli edifici sacri e la loro suppellettile fossero dappertutto conservati con decoro, stampò un opuscolo intorno alla costruzione e alla suppellettile degli edifici sacri, in cui stabilì con grande diligenza la natura, la forma, la misura, il numero degli edifici, degli oggetti e degli indumenti sacri<sup>85</sup>.*

Il cardinale aveva istituito all'uopo un nuovo ufficio e nominò monsignor Ludovico Moneta Prefetto delle Fabbriche Ecclesiastiche di tutta la diocesi, cioè colui al quale era demandato il compito di approvare i progetti. La competenza del Moneta in architettura si tradusse in due libri<sup>86</sup>

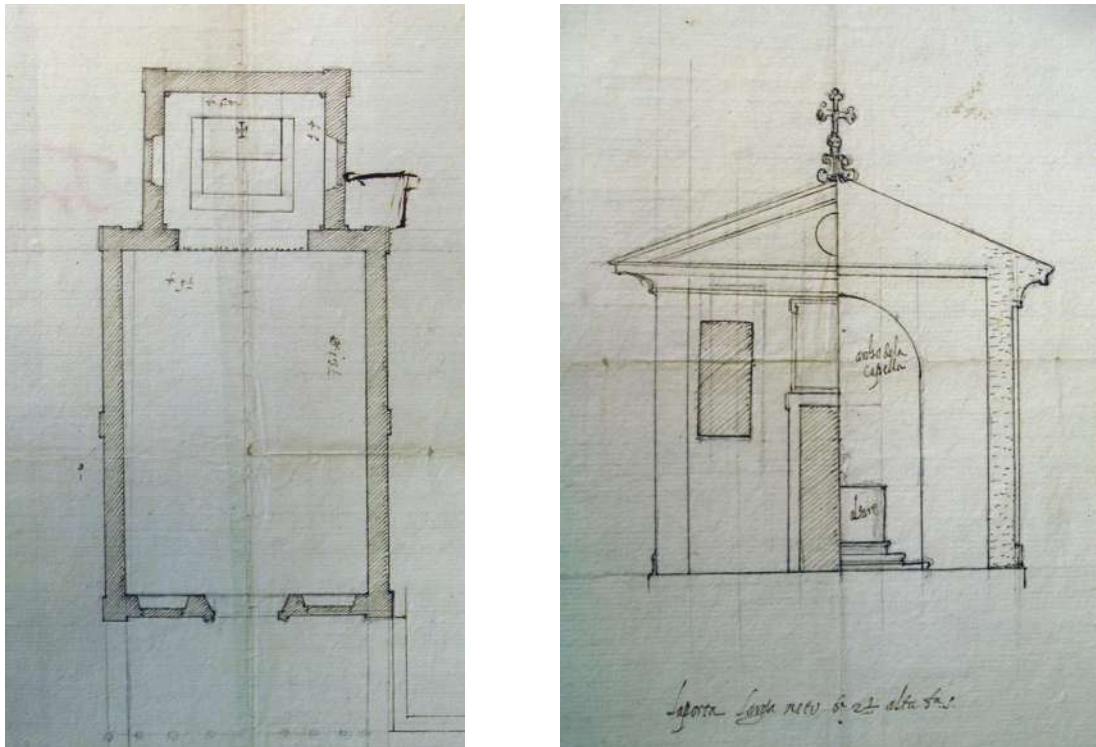
<sup>83</sup> Non è reperibile presso l'Archivio Storico della Parrocchia di Inzago né nei fondi Visite Pastorali e Spedizioni Diverse presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano.

<sup>84</sup> API, cart. 13, f. 1, 6 luglio 1605, Autorizzazione ecclesiastica per una questua finalizzata alla fusione della campana.

<sup>85</sup> CARLO BASCAPÈ, *Vita e opere di Carlo arcivescovo di Milano cardinale di S. Prassede*, NED, 1983, p. 805.

<sup>86</sup> CARLO MARCORA, *Mons. Ludovico Moneta collaboratore di S. Carlo in una biografia coeva*, in “Memorie storiche della Diocesi di Milano”, vol. 10, Biblioteca Ambrosiana, Milano, 1963, pp. 445-494. Per la compilazione delle

rimasti fondamentali per secoli: *Instructiones Fabricae* e le *Regulae et Instructiones de nitore et munditia ecclesiarum, altarium, sacrorum locorum et suppelectilis ecclesiasticae*, Milano, 1577.



Figg. 10 e 11. Bettola di Pozzo d'Adda, Progetto dell'oratorio della Beata Vergine della Consolazione (ASDMi, Spedizioni Diverse, cart. IV, f. 2, 1956)

Un esempio di progetto di un edificio coevo è quello dell'oratorio della beata Vergine della Consolazione a Bettola di Pozzo d'Adda, ora dedicato a santa Elisabetta, dove in calce si trova l'autorizzazione del Prefetto delle Fabbriche Ecclesiastiche Ludovico Moneta (2 dicembre 1596)<sup>87</sup>. Il monsignore morì il 25 marzo 1598 e probabilmente il progetto dell'oratorio di san Rocco fu approvato dal successore nell'incarico. Il progetto della facciata dell'oratorio di Bettola è interessante perché è pienamente conforme al nuovo stile che san Carlo aveva imposto e costituisce un'importante testimonianza coeva a cui certamente la facciata di san Rocco si ispirò.

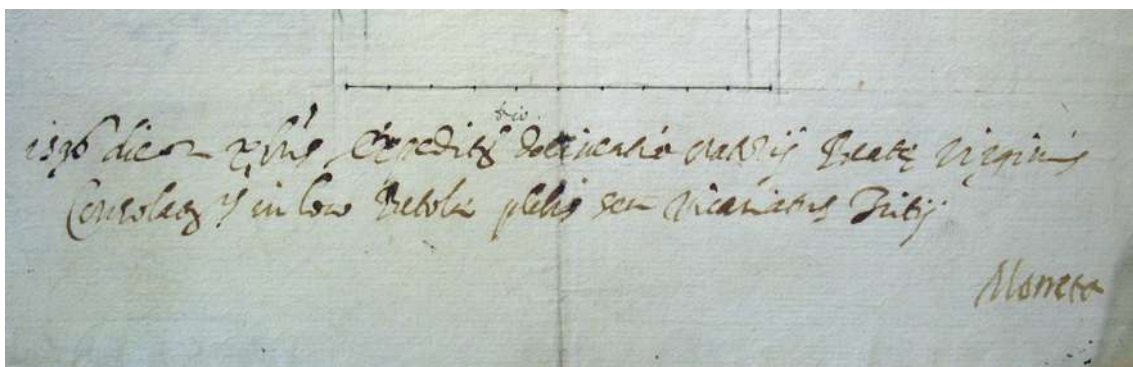


Fig. 12. Autorizzazione di monsignor Ludovico Moneta (ASDMi, Spedizioni Diverse, cart. 4, f. 2, 1956)

*Instructiones* il Moneta "informava Monsignor Galesino del cui stile et lingua il detto Beato Carlo si servì per mandar fuori li detti due libri per Monsignor Moneta compilati".

<sup>87</sup> ASDMi, Spedizioni Diverse, sez. III, cart. 4, f. 2, 1956.

La relazione della visita (1602)<sup>88</sup> dell'abate Ottaviano Forerio, arciprete della Chiesa Metropolitana di Milano, nulla dice dei lavori di costruzione: viene citata semplicemente l'esistenza della cappella senza alcuna descrizione. Dalla citata lettera dei fratelli Moneta si desume che i lavori non fossero stati ancora iniziati nel novembre 1603. I lavori di costruzione iniziarono nel 1604 quando erano state reperite le risorse economiche necessarie. Tali lavori di solito duravano molto tempo procedendo per lotti successivi e stagionali, in quanto non erano affidati a un'impresa o a mano d'opera professionale. La costruzione di un edificio sacro era un fatto collettivo della comunità e gli abitanti venivano fisicamente coinvolti nei lavori, come in una sorta di *corvée*, sotto la direzione di un tecnico e di qualche capomastro; erano impiegati soprattutto braccianti e piccoli contadini distaccati dai padroni/conduttori dei fondi agricoli in funzione del ciclo stagionale dei lavori dei campi e della clemenza delle stagioni.

La mancanza del progetto e di altra documentazione circa gli interventi edilizi che seguirono ci rende più difficile rilevare in che misura le intenzioni progettuali espresse nel 1596 fossero state accolte o modificate. Il primo luglio 1605 il cardinal arcivescovo Federico Borromeo compì una visita a Inzago e la sua relazione<sup>89</sup> sull'oratorio di san Rocco descrisse un edificio sacro

<sup>88</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. II, 1602.

<sup>89</sup> Esistono diverse versioni della visita del cardinal Federico Borromeo. Vedi ASDMi, Visite pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XIII, 1 luglio 1605, versione originale corretta e con annotazioni; ASDMi, Visite pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XII, 1 luglio 1605, versione in bella copia; API, cart. 13, f. 1, copia autentica redatta il 15 maggio 1757 dal notaio Cesare Molteni: "*Altare nimis latum, et caret mensa lignea, atque altari portatili; Super eo gradus unus ligneus cum Icona picta in tela coronidibus ex ligno nuceo elaboratis ornata, in qua sunt imagines pictæ B.V. Mariæ, S.ti Rochi, et S.ti Ambrosii; ornatur Cruce et quatuor candelabris auricalchi. Distat a pariete, qui a tergo est cubitis septem (298,2 cm.); Bradella decens. Situm est in Capella ad emicicli formam noviter constructa ex devotione Populi longitudine patente cubitis quatuordecim (596,4 cm.), latitudine tredecim (553,8 cm.), altitudine usque ad coronidem cubitis 13 (553,8 cm.), et ultra. Pavimentum nundum est constructum. Parietes rudes. Coelum fornicatum. Fenestræ duæ sunt a lateribus dictæ Capellæ obductæ papiro. Clauditur pluteis ligneis altis cubitis minus duobus. Oratorium hoc orientem spectat (è rivolto a oriente), longitudo eius cubitorum 22 cum dimidio, latitudo quindecim (639 cm.), altitudo etiam quindecim cum dimidio (660,3 cm.). Pavimentum adhuc minime extractum. Parietes partim rudes, et partim picti; In pariete autem septentrionali pictæ sunt multæ Imagines antiquæ, et præcipue adest Imago Beatæ Virginis valde pia, et ibi conspicitur capsula, in quam eleemosinæ coniiciuntur. Paries autem meridionalis est rudis; Coelum fornicatum, et imaginibus antiquis pictum. Lampas ante hanc Imaginem iugiter ardet oleo seminis lini ex devotione particularium personarum. //Portam habet in frontispicio, et ostium versus meridiem. Adest fenestra ad instar semilunæ tripartita, quæ vitro et ferro caret, et alia in parte meridionali prope frontispicium munita ferro, et obducta papiro. Labrum aquæ benedictæ nullum. Iam fundamenta Sacristiæ prope Capellam in parte meridionali iacta sunt. Supellex nulla præter pallium unum pro altari ex raso croceo, et mappas duas. Huic Oratorio coniunctum est spatium terræ horti, cui cohaeret a duabus partibus Illustris Dominorum Octavii et Camilli de Raverti, ab alia strata, et ab alia dictum Oratorium, quod spatium olim erat per Illustris Comitis Domini Ruglerii Marliani, modo autem ad Oratorium spectat, cuius nomine emptum fuit. Est mediæ perticæ, et tabularum quindecim. Conduxit dictum spatium Ioannes Brusamolinus pensione librarum duodecim Imperialium in anno.//Adest in dicto Oratorio S.ti Rochi quaedam Congregatio, seu Scola nonnullorum piorum virorum nulla facultate Superiorum, sed de per se caepta. //In ea descripti sunt socii n°.18. Ex ipsis constitutus est Prior Dominus Hippolitus Piola, et Proprior D. Ambrosius Moneta, Thesaurarius D. Ambrosius a Turre, Cancellarius Io Baptista Picabellus. //Conveniunt absque tamen aliquo habitu Disciplinatorum a mense præterito citra in dicto Oratorio Dominicis, et festis diebus de præcepto mane, et a prandio ad recitandum Officium parvum B.mæ Virgini Mariæ ritu Ambrosiano. In hoc Oratorio fiunt diversæ oblationes, quæ administrantur per ipsosmet Sodales, et refferuntur ordine in libris rationum, quos annis præteritis usque ad diem 24 mensis novembris anni 1603 conscripsit præfatus D.nus Io Baptista Picabellus, eo vero tempore aggressus est munus Thesaurarii præfatus D.nus Io Ambrosius a Turre, qui pariter ab illo die hucusque librum rationum excepti, et expensi conscripsit. Subductis calculis repertus est Mag. D.nus Io Ambrosius a Turre creditor librarum ducentum triginta unius, solidorum septem, et denariorum novem, dictisque rationibus sub scriptum fuit.//Bona stabilia habet, quæ sic describuntur, videlicet Magnifica D.na Laura de Gallarate donavit dicto Oratorio petiam unam terræ Campi sitam in dicto Territorio Inzaghi ubi dicitur "alla Bianca nuda", cui cohaeret a duabus partibus Mensæ Archiepiscopalis Mediolani, ab alia n. Lotini uti Haeredis Io Petri Barzoia, et ab alia D.ni Io Baptistæ Piola mediante strata perticarum octo, vel circa. Annua præstatio librarum duodecim per Dominum Io Galeatium a Castro Novate super Bonis suis constituta. Item alia annua præstatio librarum sex per decem annos constituta per D.num Jo Andream Zanattum super bonis suis. Item alia annua præstatio librarum sex per decem annos solvendarum per magnificum Dominum Io Ambrosium a Turre super omnibus suis Bonis. //Item legatum scutorum duorum pro una vice tantum solvendorum relictum per Petrinum Bragam dictum Socinum, de quo non extat Instrumentum, sed tantum attestatio Parochi, et testium non venit casus. Petunt sibi concedi facultatem quaerendi eleemosinas pro conflanda campana. Item celebrandi in hoc Oratorio cum primum pavimentum extractum erit. Item assignari oratorio titulum etiam S.ti*

parzialmente mancante di molte finiture interne. Il cardinal Federico descrive dapprima la cappella a emiciclo recentemente edificata che aveva una superficie di circa mq. 33 in quanto lunga 14 cubiti<sup>90</sup> pari a 594,4 centimetri, larga tredici pari a 553,8 centimetri, alta al coronamento della volta 13 cubiti pari alla larghezza; l'altare fu considerato troppo largo e distava dalla parete 3 metri<sup>91</sup> ed era sovrastato dalla nuova ancona donata dai fratelli Moneta. La separazione tra la cappella, diventata presbiterio, e l'oratorio destinato all'insegnamento della dottrina cristiana era data da una balaustra in legno alta circa 80 centimetri. La descrizione dell'oratorio precisa che esso era rivolto a oriente ed era caratterizzato da una superficie di mq. 61,24, in quanto era lungo 958,5 cm. (22,5 cubiti), largo 639 cm. (15 cubiti) e alto 660,3 (15,5 cubiti), quindi poco più alto e largo della cappella; non si precisa se il soffitto fosse a volta o di legno, la mancanza della misura d'altezza al coronamento, indicata invece nella descrizione precedente della cappella, fa preferire l'ipotesi di un soffitto di legno. La porta principale era ubicata nella facciata di cui non esiste descrizione; una porta più piccola era sul lato meridionale.

La descrizione della visita del cardinale è molto articolata e tocca altre considerazioni riguardanti la Confraternita di san Rocco, formata allora da 18 membri<sup>92</sup>, di cui si afferma la mancanza di un'autorizzazione superiore, ma l'esistenza di fatto<sup>93</sup>; il concetto è rafforzato dall'ammonizione: *“gli uomini che si riuniscono in questo Oratorio di san Rocco nei giorni festivi per recitare il piccolo uffizio della Beata Vergine Maria non possano mai indossare l'abito che è solitamente usato dai Disciplinati penitenti senza nostra scritta facoltà sotto pena di emanazione di una sentenza di scomunica”*. Come poteva il cardinal Federico aver dimenticato l'autorizzazione che lui stesso aveva concesso nel 1596? La spiegazione sta nella Costituzione Apostolica *Quaecumque* (7 dicembre 1604) con la quale Clemente VIII (1592-1605)<sup>94</sup> aveva stabilito nuove norme per la erezione delle confraternite, per l'aggregazione alle arciconfraternite e disciplinato severamente la vita interna delle stesse. Le nuove norme in sostanza imposero una nuova ricognizione e autorizzazione che al tempo non era stata ancora fatta.

Le informazioni desumibili dalla visita del cardinal Federico proseguono con l'elenco delle oblazioni e delle proprietà donate da benefattori (Galeazzo Castelnovati, Laura Medici in Gallarati, Giovanni Andrea Zanatti, Giovanni Ambrogio Torre e Pietrino Braga). La relazione si chiude con l'indicazione delle suppellettili sacre. Da Gropello, il 6 luglio 1605 dopo la visita a Inzago, il cardinale Federico Borromeo autorizzò la raccolta di elemosine per le spese di fusione di una campana da destinare all'oratorio di san Rocco:

*Per la campana da fondere e preparare ad uso di detto oratorio, al suono della quale il popolo dei fedeli frequentemente sollecitato si raduni per la messa e per altre funzioni divine e impetri la diminuzione delle conseguenze dei danni delle tempeste*

---

*Ambrosii, ut reviviscat titulus Ecclesiae antiquae huius nominis iamdiu destructae. Item denique dictam Universitatem, et singulares personas Inzaghi etiam in memoriam Defunctorum absolvi a censuris, quas forte incurrerint propter destructionem dictae antiquae Ecclesiae S.ti Ambrosii, quae in platea extabat”*.

<sup>90</sup> Il cubito ecclesiastico era una misura stabilita da san Carlo per l'architettura ecclesiastica ed equivaleva a cm. 42,6.

<sup>91</sup> Sette cubiti, pari a 298,2 centimetri.

<sup>92</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XIII, 29 luglio 1605, *“Nota deli confratelli dela compagnia de S.to Rocho in Inzago: Ippolito Piola Priore, Giò Ambrogio Moneta sotto Priore, Ambrogio della Torre tesoriere, Pietro Antonio Fagnano fabbricere, Cesare Blazo fabbricere, Pietro Braga fabbricere, Domenico Tornago fabbricere, Giò Batta Picabello candelerero, Matheo Alchixo, Paolo Montorfano, Giò Andrea Gorla, Giò Batta Tornago, Dominicho Villa, Giò Angelo Corbelino, Giò Giacomo Fagnano scrittore, Brusamolino sacrista, Cristoforo Malacarne portero, Pietro Antonio Agostano”*.

<sup>93</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XII e vol. XIII, 1 luglio 1605. *“Adest ... nonnullorum piorum virorum nulla facultate superiorum sed de per se caepta” ... “Viri, qui in hoc Oratorio S.ti Rochi festis diebus ad officium parvum B.mae Virg. Mariae recitandum conveniunt nunquam habitum per Disciplinatos poenitentes gestari solitum induere possint, absque nostra scripta facultate sub poena excommunicationis latae sententiae”*.

<sup>94</sup> FRANCESCO RONCHI, *Forme di associazionismo cattolico e l'archivio storico della diocesi di Milano per una mappa*, in *“Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana”*, XXVII (2009), p. 76: *“è un energico restauratore della vita interna della Chiesa, uno zelante fautore della riforma e dell'incremento degli ordini religiosi; fonda nel 1593 la Congregazione delle Indulgenze per reprimere gli abusi inveterati e per prevenire quelli futuri”*.

(grandine) e dei tuoni (fulmini), vogliamo che la campana sia messa in alto in una torretta ossia finestra arcuata, la campana deve essere alzata prima della sua benedizione<sup>95</sup>.

La descrizione fatta riporta un edificio finito nella struttura, ma non ancora pienamente agibile, probabilmente arredato con le suppellettili per l'occasione della visita del presule. Non vi si erano ancora celebrate delle funzioni; infatti, gli inzaghesi chiesero di poter iniziare a far celebrare la messa non appena fosse stato costruito il pavimento della chiesa, che tuttavia era già utilizzata come sede dell'insegnamento della Dottrina Cristiana; infatti, il cardinal Federico nella sua relazione precisava che "... le ragazze si riuniscono nella chiesa parrocchiale; ai ragazzi sono impartiti i rudimenti della fede nell'oratorio di san Rocco ...". Alla visita del cardinal Federico seguirono le consuete disposizioni<sup>96</sup> la maggior parte delle quali riguardavano le opere di finitura dell'oratorio: riduzione dell'altare, costruzione del pavimento mancante con mattonelle quadrate, finitura degli intonaci e loro imbiancatura, fornitura di inferriate, vetri e reti protettive alla finestre, fornitura di un'acquasantiera in pietra concava sostenuta da una colonnina, completamento della costruzione della sacrestia utilizzando il lascito di Laura Medici da Novate vedova Gallarati, con l'autorizzazione alla vendita del campo detto della Bianca Nuda. Altre disposizioni riguardavano il divieto di esporre una cassetta per le elemosine all'interno dell'oratorio e le oblazioni che dovevano essere gestite da tre persone: il priore della confraternita, il tesoriere e il cancelliere, quest'ultimo col compito di tenere un libro in cui registrare le entrate e le uscite; libro e registrazione dovevano essere mostrati annualmente al vicario foraneo e da lui sottoscritti. A tal proposito è citato il tesoriere Giovanni Ambrogio della Torre che in occasione del primo lascito nel novembre 1603 iniziò le scritture contabili sul registro. Vengono anche disciplinate le autorizzazioni ai sacerdoti per

<sup>95</sup> API, cart. 13, f. 1, 6 luglio 1605, "... pro campana ad dicti oratorij usum conflandam comparandam, cuius sonitu populus fidelis ad missam et ad alias divinas preces invitatus frequenter conveniat et impetres tempestatum temperentur infecta tonitrua volumus campanam in turracula seu fenestra arcuata prius sustolli quam de nova fuerit benedicta".

<sup>96</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XIV, 1604; ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XVI, 1607; API, ..., copia autentica redatta dal notaio Cesare Molteni il 27 maggio 1757: "*Hominum precibus annuentes titulus S.ti Ambrosii, huic Oratorio addimus, ut antiquae huius nominis Ecclesiae, quae iamdudum destructa fuit, titulus reviviscat. Curent homines quamprimum a Sanctissimo D.no N.ro Papa litteras Apostolicas in forma Brevis impetrare, cum opportuna facultate, qua ad cautelam et ipsi et animae antecessorum suorum defunctorum absolvantur a censuris Ecclesiasticis, si quibus forte irretiti sunt, quod antiquam et consecratam Ecclesiam S.ti Ambrosii nulla Superiorum Ecclesiasticorum facultate suffulti destruxerint, eiusque lapides et materiam in prophanos usus converterint. Altare ad formam restringatur, ac mensa lignea, et altari portatili instruat. Pavimentum e lateribus quadratis extruatur. Parietes rudes incrustentur, et dealbentur. Fenestras clathris ferreis vitreo opere, et retibus muniantur. Vas Aquae Sanctae e lapide solido excisum prope ostium maius in summitate columella ibidem erigenda constitatur. Ut Sacristia quanto citius aedificetur curandum est. In atrio, quod est ante ostium maius Oratorii ne pila ludatur, aut quidquam fiat, agaturve unde strepitus, et clamores excitentur, tum omnis impura conversatio ac nequaquam cum pietatis Christianae rationibus conveniens prohibetur penitus. //Viri, qui in hoc Oratorio S.ti Rochi festis diebus ad officium parvum B.mae Virg. Mariae recitandum conveniunt, nunquam habitum per Disciplinatos poenitentes gestari solitum induere possint, absque nostra scripta facultate sub poena excommunicationis latae sententiae. //Petiam terrae campi appellatam alla Bianca nuda, quae donationis titulo per magnificam D.nam Lauram Gallaratam Oratorio tradita fuit, et iam cum translatione domini vendere licebit, ut eius pretium in Sacristiam aedificandam, et in Oratorii ornatum insurnatur. //Oblationum, quae Oratorio fiunt, curam, administrationemque gerant tres ex viris qui in congregatione reperiuntur descripti quorum unus Prioris, alius Thesaurarii, tertius Cancellarii munere fungantur. Habeat Thesaurarius librum, in quo receptum et expensum ordine notet, quem Vicario foraneo singulis annis, et saepius etiam ostendat, ut ab ipsomet recognoscatur, et subscriptione firmetur. //Nulla Capsula ad eleemosinas colligendas in Oratorio exponatur absque nostro concessu scripto declarando: si vero exponi concesserimus exponenda non erit, nisi prius duabus inter se differentibus muniatur clavibus, quarum unam Thesaurarius, alteram Parochus asservent. //Nullus Sacerdos sive Secularis, sive Regularis sit in hoc Oratorio missae celebrandae munus adeat, quin prius scriptam celebrandi facultatem a nobis impetravit singulis annis renovandam, sub poena suspensionis a Divinis eidem proposita, et quae facultas semper concessa censeatur salvo iure, ac plane sine praeiudicio Ecclesiae Parochialis, neque tunc festis diebus celebrandum erit, antequam Parochi concio de more absolvatur. Aliis vero Sacerdotibus, qui interdum hoc in Burgo ad tempus commorantur celebrare omnino vetitum sit, nisi prius Rectori Ecclesiae Parochialis se praesentarint, et ab eo celebrandi facultatem, saltem oretenus habuerint, sub poena suspensionis a Divinis, ut supra".*



celebrarvi la messa, da rinnovarsi di anno in anno con precisazione della pena della sospensione *a divinis* per la celebrazione senza autorizzazione. Infine il cardinale si preoccupò del rispetto della santità del luogo imponendo il divieto di strepiti e clamori e quindi di giocare alla palla sul sagrato di san Rocco.

La richiesta degli inzaghesi di aggiungere alla denominazione di san Rocco il titolo di sant'Ambrogio, in ricordo della antica chiesa ubicata anch'essa nella piazza, fu accolta e pertanto da allora la denominazione ufficiale e completa della chiesa riporta la dedica ai santi Ambrogio e Rocco. Su tale questione il cardinale sottolineò puntigliosamente anche la necessità che gli abitanti avanzassero una richiesta al papa onde ottenere una lettera apostolica in forma breve per impetrare l'assoluzione delle anime degli antecessori defunti, assoluzione papale necessaria a fronte delle censure ecclesiastiche legate alla distruzione, senza la necessaria autorizzazione, della chiesa di sant'Ambrogio, le cui pietre e materiali edilizi furono recuperati per usi profani. Per la verità la posizione ufficiale del cardinale è in parte contraddetta da documenti dai quali emerge come la questione dell'abbattimento della chiesa di sant'Ambrogio, nata come minaccia dell'autorità ecclesiastica di fronte alla inerzia degli inzaghesi nei primi anni con i necessari interventi, si sia successivamente trasformata in un'opportunità - condivisa dalle stesse autorità ecclesiastiche - per recuperare i quattrini necessari a completare gli onerosi e grandi interventi sulla chiesa parrocchiale, iniziati sotto la spinta di san Carlo e ancora in parte non terminati. Infatti Domenico Ferrario, curato "mercenario" di Gropello, aveva fatto fede con giuramento circa il colloquio avuto nel dicembre 1590 a Milano con un monsignore della curia arcivescovile. Tra i vari argomenti trattati riportava anche il "negoziò" del curato di Inzago circa la vendita della chiesa di sant'Ambrogio e la sua successiva demolizione onde impiegare il ricavato nella costruzione della sacrestia della parrocchia di Inzago. Indicazione ordinata da tale monsignore durante la visita di quella chiesa (ottobre 1590). Il Ferrario riferiva che il monsignore in questa occasione affermò:

*dite al curato d'Inzago che trovando cinquanta ducatononi della chiesa di S. Ambrosio, trovandosi nel bisogno che è, la venda e la facci gettare a terra, et li dinari si impieghino in edificare la sacrestia, o in altro uso della chiesa Parrocchiale ...*

A tale conclusione si era giunti a seguito di una visita in loco:

*Laonde trovandosi alli mesi pasati monsignor Eccellentissimo et Illustrissimo Arcivescovo in visita di esso luogho di Inzago, ed essendosi fatta istanza del Curato che la Chiesa parrocchiale aveva bisogno di sacrestia, la quale non si era mai fatta per le molte spese che aveva fatto la Comunità nella fabbrica nova della Chiesa Parochiale, la quale si era ridotta nel decoro et honore che sua Sig. Illustrissima et Eccellentissima poteva vedere. Fu proposto che per edificare essa sacrestia, et rimuovere le profanità che si facevano presso essa Chiesa di S.to Ambrosio si poteva vendere et impiegare il prezzo in edificarsi detta sacrestia, per il che Monsignore Illustrissimo et Eccellentissimo comisse al devoto Curato moderno d'Inzago che ogni volta avesse trovato cinquanta scudi di essa Chiesa la dovesse vendere et impiegare il prezzo in edificar la sudetta sacrestia, come di questo consta fide autentica et con giuramento del sac. Don Dominico Feraro Curato di Gropello quale parimenti si esibisce.*

*Volendo dunque il sudetto Curato d'Inzago obbedire al precetto di Monsignor Illustrissimo ha fatto destruere essa Chiesa di Santo Ambrosio et venduta la materia al sig. Hipolito Piola Gentiluomo di questa Città, quale ha possessioni et beni in essa terra di Inzagho per il prezzo de ducatononi cinquanta quali sono depositati in mano del sig. Ottavio Piola sotto Priore della Scola del Santissimo Sacramento per spenderli nella fabbrica nova di essa sacrestia.*

*Stando dunque le sudette cose et che nel gettare a terra quella Chiesa il Curato è caminato con bona fede, sinceramente et realmente et che il prezzo è depositato stando, anchora, che nel sito detto sig. Hipolito Piola farà piantare una Croce di fero*

*sopra la pietra viva, alla forma del sacro Concilio di Trento, il sudeto Curato ricorre alla Illustrissima et molto Eccellentissima supplicandola ...*<sup>97</sup>.

Da questo documento emerge come fosse stata fatta una visita dall'arcivescovo Gaspare Visconti di cui purtroppo non rimane traccia documentale, e come sulla questione fosse in sostanza mancato l'atto formale e ufficiale della Chiesa sanzionatorio della decisione, peraltro condivisa da tutti gli interessati circa l'abbattimento della chiesa di san Ambrogio.

La situazione generale degli edifici ecclesiastici nella diocesi al tempo di san Carlo era di un totale abbandono e a Inzago la situazione era forse peggiore della media: questo spiega la pesantezza delle disposizioni dei visitatori inviati dal cardinale Borromeo che introdusse metodi spicci di pressione/ricatto per ottenere un fine lodevole, o da lui ritenuto tale, e smuovere le coscienze della popolazione che si traducevano, di fronte a un edificio ecclesiastico in rovina, nelle indicazioni di procedere al suo restauro onde ricondurlo all'antica dignità, pena la sua distruzione. Se esaminiamo le disposizioni dei visitatori degli ultimi trenta anni del '500 notiamo che questo ritornello era costante e gli inzaghesi dovevano esservi abituati tanto che, concordata la decisione di abbattere sant'Ambrogio, considerarono di esservi autorizzati.

La raffigurazione della realtà delle chiese inzaghesi nel 1570 ci è data dalle visite e dalle "ordinationes" relative. La parrocchia era piccola in rapporto alla popolazione, non aveva la sagrestia e il battistero. Il visitatore Leonetto Clavone aveva decretato, come mezzo di pressione al fine di sollecitare la costruzione del battistero, il poco evangelico divieto di effettuare battesimi a Inzago seguito dalla disposizione che essi venissero effettuati nei paesi vicini:

*... Gli uomini facciano far quanto prima il Battistero e finché non stato fatto non si battezzino alcuno in questa Terra; ma tutti i figli si portino a battezzare altrove dove sia Battistero...*<sup>98</sup>.

Due anni dopo san Carlo auspicò l'allungamento della chiesa parrocchiale:

*Li gentiluomini et huomini del luogo attendano, come hanno disegnato di ampliare questa Chiesa, tirandola inanzi verso il Cimitero un altro arco et non verso la casa del Curato, si perché non possono riuscire li disegni fatti, si perché sarà triplicata la spesa, si anche perché vogliono che non se ne parli; facendo la volta sopra tutta la Chiesa, et il pavimento ... Il Battistero si finisca, al quale si facci il suo ciborio che si apre per mezzo; et si metta nella prima nizza<sup>99</sup> all'entrare della Chiesa a man sinistra ornandola di qualche figure ponendovi sotto un suolo di pietra alquanto più elevato del pavimento con una crate dinanzi che serri detta nizza ... Dalla parte destra dell'altare si facci la sacrestia servendosi per uscio dell'uscio che è dentro la cappella maggiore da quella parte; alla qual sacrestia si diano li lumi convenienti et si mettano le crate alle fenestre, et le invetrate. A questo uscio il Curato metta una chiavatura che si serri nel tirar l'uscio da se*<sup>100</sup>.

La descrizione di san Vittore nel 1570 ci rappresenta lo stato di abbandono di questa antica cappella campestre medievale<sup>101</sup> la cui ubicazione ci è ignota, ma che presumibilmente doveva essere nell'area a ponente del paese tra la roggia Crosina e la strada statale a cui ha lasciato il toponimo catastale.

<sup>97</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXVI, 13 maggio 1591, Distruzione chiesa di S. Ambrogio.

<sup>98</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. IV, 1570, Decreti mons. Castelli.

<sup>99</sup> Niza, nizza = Nicchia.

<sup>100</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. III, 26 gennaio 1572.

<sup>101</sup> Vedi GUALBERTO VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII*, Chiese cittadine e pievi forensi nel "Liber Sanctorum" di Goffredo da Bussero, Roma, 1974. In via generale le chiese rurali dedicate a san Vittore godono di una possibile presunzione di origine molto antica, preambrosiana e premedievale, in quanto erano caratterizzate dalla dedicazione ai martiri. Vedi AMBROGIO PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la Storia delle Chiese rurali*, in "Archivio Storico Lombardo", 1960, pp. 74-75.

*Visitò in detto paese la chiesa ossia cappella di san Vittore del predetto luogo, che è situata nel mezzo di un bosco di una pertica circa che è della detta cappella. La cappella è senza porta, antichissima, in rovina e il tetto distrutto in alcune parti e il muro con fenditure, senza altare con una piccola nicchia absidiola così bassa che, se si dovesse costruire un altare con predella non potrebbe essere in alcun modo nelle giuste proporzioni. Non vi sono pitture, non è imbiancata, non vi è il pavimento; non vale nulla se non il bosco circostante e il pavimento della cappella è più basso di quanto sia il livello del bosco circostante<sup>102</sup>.*

Il visitatore Leonetto Clavone così dispose:

*Dunque ordinò che la cappella fosse distrutta e, conservate le cose che dovevano essere conservate, e il suo bosco fosse venduto; e tanto il materiale di risulta quanto il denaro percepito ricavato dalla vendita del bosco fosse utilizzato per la fabbrica della chiesa parrocchiale dello stesso paese. E anche di questo se ne occupi il parroco. Sul sito della cappella distrutta sia innalzata una croce notevole e di bella forma.*

Nello stesso anno 1570 mons. Castelli decretava: “*Se la chiesa campestre de san Vittore è ruinata, o minacia ruina, si darà licenza de desfarla e applicarsi la materia alla parrocchia; altrimenti no*”<sup>103</sup>. Trentacinque anni dopo il cardinal Federico descriveva una situazione ancora più degradata e definitivamente compromessa; l’oratorio campestre era ormai diroccato:

*Nell’oratorio campestre di san Vittore. Il materiale di questo oratorio collassato venga ricavato sino alle fondamenta e venga utilizzato per la costruzione della chiesa parrocchiale. Se si dovessero reperire delle ossa umane vengano portate nel cimitero e seppellite. Sia conficcata in tal luogo una croce di ferro. Questa sia circondata da un fossato perché non vi entrino gli animali e la devastino<sup>104</sup>.*

Analogo stato di abbandono caratterizzava la chiesa di sant’Ambrogio secondo Leonetto Clavone:

*Visitò la chiesa di sant’Ambrogio a Inzago che è antica e minaccia di rovinare e ha un altare piccolo su colonna con un’icona piccola, antica e rovinata; la chiesa è aperta e è larga 9 braccia e lunga 18 circa ed è posta nella pubblica piazza, è abbandonata e in essa vi sono sporcizie e immondizie. I vecchi del paese credono che un tempo tale chiesa fosse parrocchiale e che a mezzogiorno avesse il cimitero, e per questo si sia conservata, così hanno inteso dai loro antenati. E si seppe che la chiesa fu più volte profanata<sup>105</sup>.*

<sup>102</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXVI, 26 agosto 1570. “*Item in dicta terra visitavit ecclesiam seu capellam Sancti Victoris loci predicti que est in medio nemoris unius pertice vel circa quod quidem est dicte capelle. Est autem capella aperta sine valvis pervetus et ruinosa cuius tectum est perfractum in aliqua parte et muri ruinosi sine altari cum nicetta ita humili ut si deberet cum bradella extrui altare, nullo modo esset proporcionata. Nulla est item pictura, nulla dealbatio nec pavimentum quidam quicquam valeat et solum ipsius capellæ est inferius quam sit solum nemoris circumstantis. // Ideo ordinavit quod dicta capella destruat et servatis servandis eius nemus vendatur et tam dicta materia capellæ quando destructa fuerit quam pecunie que ex nemore vendendo percipiuntur in usum fabrice parochialis ecclesiæ eiusdem loci convertantur. Et hoc etiam procuret Parochus. In loco autem capelle destructe crux ex aliqua materia et que sit insignis ac formosa errigatur*”.

<sup>103</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. IV e vol. V, 1570, Decreti mons. Castelli.

<sup>104</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XVI, 1605. “*In oratorio campestris Sancti Victoris // Huius collapsi oratorii materies, quæ etiam a fundamentis excavetur ad parochialem ecclesiam evehatur, quo etiam ossa humana, si quæ reperiantur, asportentur in Coemiterio terra effossa sepelienda. Eodem in loco crux ferrea figatur. Haec denique sylvula foveis circumdata sit, ut animalia eo non intrent ad pastum eamque devastandam*”.

<sup>105</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXVI, 26 agosto 1570. “*Item visitavit ecclesiam sancti Ambrosij in dicta terra Inzaghi, que est antiqua et minatur ruinam et habet altare parvum super columna cum icona parva, antiqua et tota corosa, et est aperta et est lata br. 9 et longa br. 18 vel circa. Et est in publica platea et*

Anche per il caso della chiesa di sant’Ambrogio le disposizioni seguirono la stessa logica: intimazione delle riparazioni entro un certo termine, trascorso il quale si doveva richiedere la sua distruzione:

*Dispose che fosse chiusa la porta principale con un muro e l’altra piccola con una porta di legno e che nel termine di un anno gli uomini del luogo dovessero ripararla e adattare decentemente; trascorso tale termine senza aver fatto l’intervento il curato cerchi di ottenere dall’illustrissimo arcivescovo la sua distruzione e che il sito sia sconsacrato.*

Le disposizioni che seguirono alla visita di monsignor Seneca (1579), che aveva constatato come non fosse stato effettuato nessuno degli interventi precedentemente disposti, contengono la reiterazione delle indicazioni di chiudere la porta maggiore della chiesa di sant’Ambrogio con un muro e l’altra piccola con una porta in legno; si invitarono gli inzaghesi a riparare e adattare decentemente la chiesa: “trascorso il termine di un anno e non eseguita la detta riparazione, il Curato si attiverà presso l’Ill.mo Arcivescovo affinché venga distrutta e il luogo sia sconsacrato”<sup>106</sup>. L’abate Ottaviano Forerio nel 1602, dissertando della chiesa parrocchiale, accenna<sup>107</sup> alla distruzione della chiesa di sant’Ambrogio e al fatto che le reliquie di essa furono trasportate nella parrocchia dove già stavano al tempo della sua visita.

La chiesetta di san Carlo al Lazzaretto al tempo non era ancora stata costruita; la sua storia iniziò con san Carlo che individuò un sito fuori dall’abitato al di là del naviglio da utilizzare come cimitero dei morti appestati. In questo sito venne eretta una cappelletta che era già in uno stato disdicevole nel 1605, quando il cardinal Federico constatò che il sito era abbandonato per cui decretò<sup>108</sup> che fossero levate le sterpaglie e fosse costruito un muro di cinta con porta di accesso per impedire che il bestiame calpestasse i corpi sepolti. Ricordo infine che nello stesso periodo (1570) gli interventi richiesti riguardavano anche la chiesa di san Rocco<sup>109</sup> per adeguarla alle indicazioni del Concilio Tridentino, seguiti dalla consueta minaccia in caso della mancata esecuzione dei lavori. Da queste testimonianze sullo stato delle chiese inzaghesi appare evidente come esse fossero fortemente degradate, ma gli interventi richiesti alla popolazione furono eccessivi per cui la scelta della comunità fu quella di privilegiare l’allargamento della parrocchia e il suo completamento con la creazione della sacrestia e del battistero, anche in conseguenza del voto fatto. Furono realizzati modesti interventi su san Rocco, lasciato andare in rovina san Vittore e raso al suolo sant’Ambrogio nella convinzione che fosse una scelta condivisa con le autorità ecclesiastiche dimenticando gli aspetti formali che questa scelta imponeva.

Non può non essere notato infine in questa vicenda il doppio ruolo di Ippolito Piola, acquirente del materiale di risulta della chiesa di sant’Ambrogio e nello stesso tempo priore della Confraternita di san Rocco, nei confronti del quale non appare alcuna censura ecclesiastica, forse perché aveva già confessato i propri peccati a differenza di Bartolomeo Fagnani, il Barbero, Giò Paolo Crivello,

---

*omnimodo destituta et in ea sunt sordes et immonditiæ. Homines senes dicte terre credunt ipsam ecclesiam alias fuisse parochialem et quod versus meridiem haberet cimiterium et quod sit conservata quia hec intellexerunt ab eorum maioribus. Et intellectum fuit ipsam ecclesiam pluries fuisse profanatam. Ordinavit quod pro nunc claudatur porta maior muro et altera parva valva lignea et quod termino anni homines loci debeant ipsam ecclesiam reparare et decenter aptare, quo elapso et non facta dicta reparatione curatus procuret apud Illustrissimum Archiepiscopum ut destruat et locus profanetur”.*

<sup>106</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V e vol. XXXVI, 20 luglio 1579, “quo elapso (termine di un anno) et non facta dicta reparatione, Curatus procuret apud Ill. Archiepiscopum ut destruat, et locus profanetur”.

<sup>107</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. II, 1602.

<sup>108</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XVI, 1605.

<sup>109</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V, 26 agosto 1570, Visita Leonetto Clavone, “Ideo ordinavit quod Parrocos possit et debeat queritare elemosinas in dicta terra pro aptanda clusa capella silicet pro erigendo muro alto tribus brachis in partibus apertis et collocandis super dicto muro cancellis aut fereis aut ligneis altis usque ad claves fereas que coniungunt muros. Et hec fiant hinc ad festam Nativitatis D. N. proxime futuram alioque in capella ipsa omnino destruat”.

Maspolo de Assandri, Giovanni della Sandrona e Sebastiano de Vanono: “*inconfessi, se avanti la prima festa, essendo avvisati, non si confesseranno et comunicheranno, si pubblicino interdetti da prima festa*”<sup>110</sup>. Gli inconfessi erano annoverati tra i peccatori pubblici e rappresentavano una minaccia per l’integrità morale della comunità<sup>111</sup>. Carlo Borromeo portava avanti negli anni 1573 e 1574 la missione riformatrice della Chiesa Ambrosiana sempre con scelte intransigenti, nella riorganizzazione delle gerarchie ecclesiastiche, nella acculturazione e professionalizzazione del clero, nell’intervento sulle coscienze individuali attraverso la completa “controriforma” applicata all’anima dell’individuo con il rigido controllo del sacramento della confessione e della sua frequenza, postulando una generale etica penitenziale.

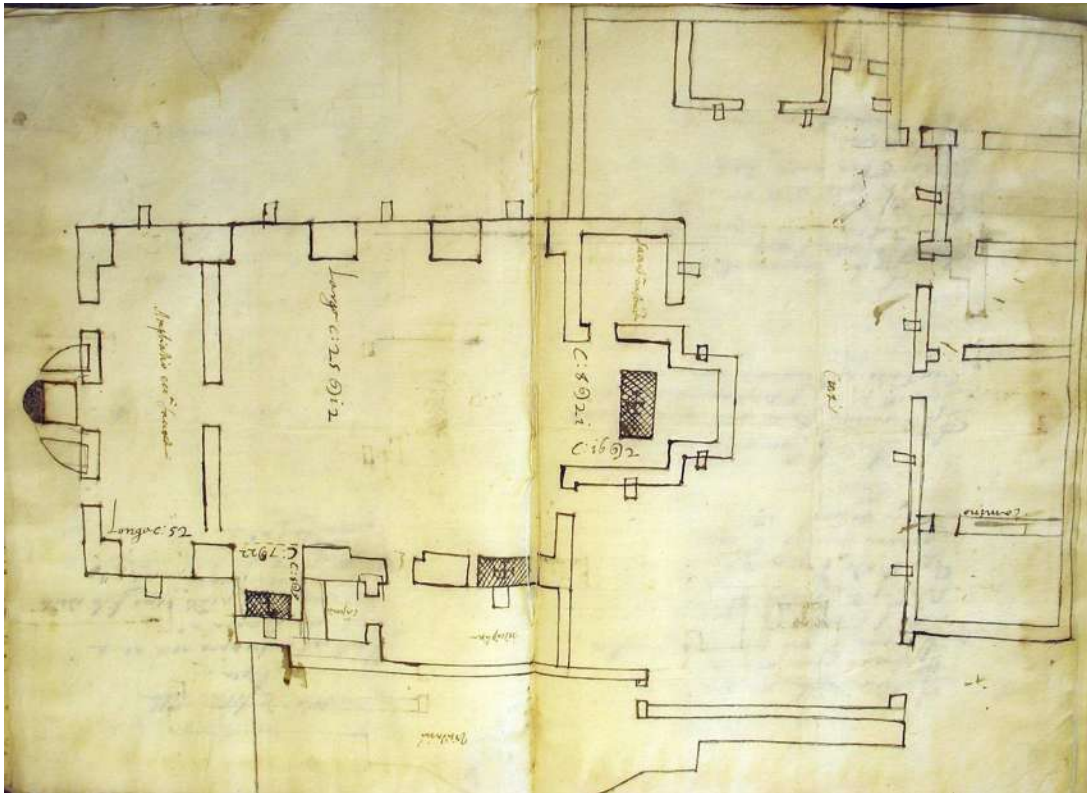


Fig. 13. *Planimetria dell'ampliamento della chiesa parrocchiale di Inzago* (ASDMi, Visite pastorali, vol. XXXIV, 1579, Visita monsignor Seneca)

## PRIME DEDUZIONI E CONCLUSIONI

La descrizione della chiesa che ci ha lasciato il cardinale Federico non fornisce con chiarezza l’indicazione di quali fossero le parti di nuova costruzione e quelle recuperate e riadattate. Analizzando tale descrizione emerge chiaramente l’articolazione in due parti: la prima riferita all’abside e al presbiterio e la seconda all’oratorio vero e proprio caratterizzato da dimensioni più larghe rispetto alla costruzione precedente. Perché mai progettare la navata in modo così strano con due tratti di diversa larghezza? La spiegazione logica sta in parte nell’articolazione delle strutture religiose borromaiche e in parte nel recupero di un manufatto preesistente: la cappella originaria. La lettura e l’interpretazione di alcuni riferimenti ai resti di precedenti affreschi ci consente di meglio comprendere come la vecchia struttura si fosse inserita nella nuova. Il cardinale precisava

<sup>110</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. IV, 1570, Decreti mons. Castelli.

<sup>111</sup> WIETSE DE BOER, *La conquista dell’anima, Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 49-52 e 183-191.

infatti che sulla parete settentrionale della cappella vi erano molte immagini dipinte e principalmente un'immagine antica della Vergine clementissima (*valde pia*) sotto la quale si osservava una cassettona nella quale venivano introdotte le elemosine; descriveva anche la volta dipinta con immagini antiche e precedenti. Nella descrizione del 1579 manca ogni accenno all'affresco rappresentante Maria; evidentemente fu dipinto successivamente. La presenza di questo affresco, che doveva essere di notevoli dimensioni data la superficie della parete, in cui troneggiava la figura della Madonna - di solito rappresentata con il bambino Gesù - motiva la citazione e quasi dedica dei lavori progettati nel 1596 non solo ai santi Rocco e Ambrogio, ma anche "*alla B.ma Vergine*".

Il permanere di immagini dipinte precedenti sottende con certezza la preesistenza della struttura su cui è posato l'affresco rispetto ai nuovi interventi edilizi: tali manufatti sono precisati essere la parete settentrionale e la volta. Poiché una volta a botte non può essere allargata senza distruggerla e il permanere degli affreschi su di essa conferma che non fu modificata, per logica conclusione possiamo pertanto affermare che il presbiterio della nuova chiesa altro non è che la struttura a loggia della vecchia cappella: tale originaria struttura era ancora aperta da due lati nel 1596. Una rappresentazione grafica consente una più agevole comprensione dell'evoluzione del fabbricato, del suo recupero e del suo orientamento rovesciato.

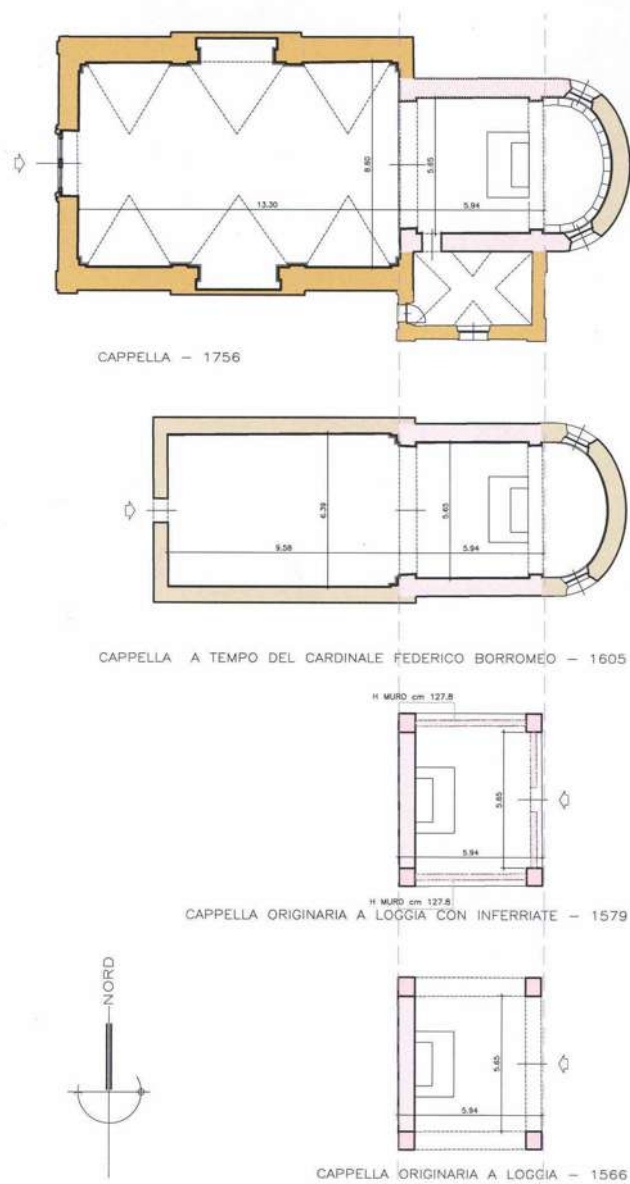


Fig. 14. *Evoluzione dell'ampliamento della chiesa*

Non deve sorprendere che il cardinale definisca la chiesa “*noviter constructa*”: di nuovo vi era l’abside e la parete meridionale, ma anche la concezione, l’orientamento e la dimensione dell’edificio. La tipologia dell’intervento edilizio dedotto è peraltro in linea con le indicazioni progettuali presenti nella petizione degli abitanti del borgo (1596) quando precisarono di voler “*cingere di muro detta Cappella ... e principiare un’altra Capella dietro a essa in bella forma in animo ancora riedificargli una Chiesa formale*”; questa nuova “*cappella*”, con il rovesciamento dell’edificio, diventa in realtà la parte anteriore della nuova “*Chiesa*”. A conferma di queste conclusioni si è potuto verificare<sup>112</sup> durante i recenti lavori di restauro che il semicatino dell’abside non era legato strutturalmente alla volta a botte; questo fatto aveva determinato delle dilatazioni e stacco della parete intonacata sotto la quale nel 1998 si poteva leggere l’orditura del muro, giungendo alla conclusione di tempi diversi di costruzione, fatto questo che conferma le deduzioni precedenti.

L’esistenza di affreschi più antichi nella volta della cappella originaria trova conferma documentale sia nella raffigurazione del 1566 e soprattutto in quella del 1579 in cui si precisava che la volta era dipinta da convenienti immagini e ornamenti<sup>113</sup>; descrizione sufficientemente coincidente nella sua generalità con la successiva (1605) “*imaginibus antiquis pictum*”.

Osservo infine che il presbiterio attuale è lo stesso che descriveva il cardinal Federico; infatti, la conferma dimensionale ci perviene dalla coincidenza delle misure rilevate nel 1605 (lunghezza m. 5,94 x larghezza m. 5,65 x altezza al coronamento m. 5,65) con le attuali; coincide anche la misurazione di 3 metri tra l’altare e la parete dell’abside.

Non coincidono invece le misure dell’oratorio vero e proprio che il cardinal Federico indica in 15 cubiti (larghezza 6,39 m.) con le misure odierne (m. 8,35) in quanto la navata attuale è stata costruita a metà ‘700 con l’abbattimento del corpo realizzato agli inizi del ‘600 e l’incorporazione del sagrato.

L’analisi strutturale dell’edificio ci fa rilevare anche come gli archi della cappella oggi aperti (levante e ponente) siano altissimi e a livello della volta, particolare questo che ha reso possibile costruire un’abside con catino che si congiunge quasi con la volta a botte; questo arco di congiunzione non poteva essere modificato dai lavori di inizio ‘600 in quanto sostiene la volta e un eventuale intervento avrebbe compromesso la stabilità della stessa.

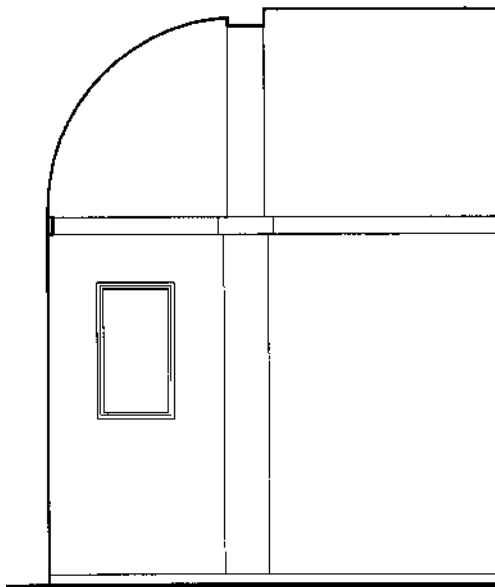


Fig. 15. *Congiunzione della volta della cappella originaria con il catino absidale di nuova costruzione*

Le chiavi citate nei documenti legavano tra di loro gli archi a tutto sesto e compensavano le spinte della volta verso l’esterno. Non abbiamo indicazioni precise circa l’altezza degli archi delle due pareti a mezzanotte e a mezzogiorno; probabilmente erano più bassi di quelli di testa per ragioni strutturali, dovendo sostenere il peso maggiore della volta.

<sup>112</sup> Dal restauratore degli affreschi Massimo Maria Peron e dall’arch. Arrigo Arrigoni.

<sup>113</sup> “*Coaelus est fornicatus et decentibus imaginibus, ac ornamentis pictum*”.

Le chiavi che legavano gli archi della cappella originaria e quindi la volta a botte per compensare le spinte verso l'esterno sono state murate nel corso della costruzione dei muri di tamponamento a mezzanotte e a mezzogiorno. Il muro di fondo della cappella originaria fu abbattuto per aprirla all'annesso oratorio di nuova costruzione. Il collegamento fra le due costruzioni è dato da un arco trionfale che sopperisce a funzioni estetiche di collegamento con la nuova costruzione dell'oratorio più larga della cappella originaria, ma anche a necessità strutturali di contenimento delle spinte della nuova volta dell'oratorio costruita a metà '700.

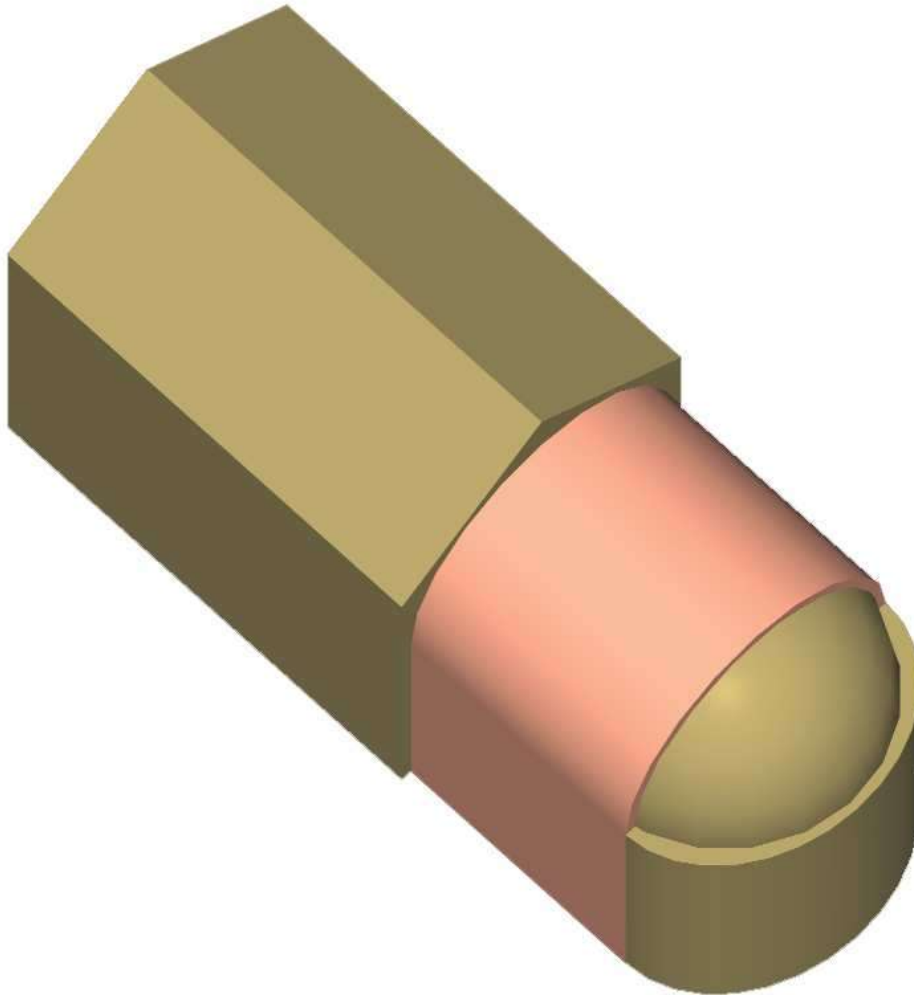


Fig. 16. *Genesis degli interventi edilizi. In rosa la cappella originaria, in verde le nuove costruzioni del 1604-5; non è rappresentata la sacrestia (Assonometria)*

Registro una contraddizione tra le descrizioni pervenuteci: in quella del 1579 si precisa che la cappella era aperta nel lato settentrionale, mentre in quella del 1605 si rileva su questo lato l'esistenza di un antico affresco della Madonna. E' probabile che sia errata la descrizione del 1579 e che il lato chiuso da muro fosse quello settentrionale e non quello meridionale. Conforta questa convinzione, oltre la descrizione più articolata del 1605, il fatto che il lato meridionale si affacciava sulla piazza e quindi era di facile accesso e visibilità per i fedeli se esuberanti di numero rispetto a quelli che poteva contenere la cappella; il lato settentrionale era invece confinante con una proprietà privata; inoltre le inclemenze del tempo solitamente erano più frequenti da tramontana e pertanto si presume che fosse auspicabile una protezione prioritaria in quel lato. L'altare della cappella, descritto dal cardinale Federico nella sua ubicazione a tre metri dal muro dell'abside, è un altare nuovo e in una nuova posizione; infatti, l'altare della cappella originaria era posto dove oggi vi è il





gradino che separa il presbiterio dalla navata. Il nuovo altare è posizionato esattamente sul diametro dell'emisfero absidale in corrispondenza con l'inizio del presbiterio ed è rivolto a occidente a seguito del rovesciamento dell'orientamento della chiesa. Il cardinal Federico così descrive l'altare<sup>114</sup>: “*altare troppo largo e manca la mensa di legno e l'altare portatile. Al di sopra dell'altare vi è un gradino di legno con una immagine splendida dipinta ornata con una cornice elaborata di legno di noce*”.

Non sembra che tale descrizione corrisponda all'altare che è stato presente in questa posizione sino alla fine del secolo scorso, poi spostato in altra sede<sup>115</sup> per rendere più visibile l'abside e l'*Ultima Cena*.

Fig. 17. *Altare e ancona dei santi Ambrogio e Rocco*

Il recente smontaggio dell'altare, che presenta la peculiarità di essere una sovrastruttura in legno completa - palio, mensa, tabernacolo e ancona dei santi Ambrogio e Rocco - ha reso visibile un parallelepipedo di laterizi che faceva da perno e sostegno alla struttura lignea. La struttura in laterizi presentava vari elementi intriganti relativi al suo decoro: infatti, era senza finitura di intonaco sul fronte anteriore, come se fosse stata asportata una parte per restringere il parallelepipedo e adattarvi la struttura lignea, mentre il fronte posteriore era ben finito e affrescato.

E' molto probabile che il fronte anteriore al rustico sia stato così ridotto a seguito di un successivo intervento per inserire la sovrastruttura lignea. Non abbiamo fonti documentali che attestino la datazione di questa modifica, se non il ripetersi nel '600 da parte dei visitatori di indicazioni circa la riduzione in larghezza dell'altare.



Fig. 18. *Retro dell'altare di san Rocco*

Il cardinal Monti nelle sue disposizioni (1642) precisava:

<sup>114</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XIII, 1 luglio 1605, versione originale corretta e con annotazioni; ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XII, 1 luglio 1605, versione in bella copia: “... *altare nimis latum et caret mensa lignea atque altari portatili. Super eo gradus unus ligneus cum icona picta nitida coronidibus ex ligno nuceo elaboratis ornata*”.

<sup>115</sup> L'accesso alla chiesa di san Rocco è oggi possibile dal lato meridionale (piazza), ove è stato creato un idoneo ingresso di modo che l'assembramento dei fedeli che si verifica in occasione delle funzioni non costituisca un pericolo per la circolazione. La porta principale posta a ponente lungo la strada è stata mantenuta e all'interno della chiesa, contro di essa, è stata posizionata la struttura di legno dell'altare vecchio e l'ancona dei santi Ambrogio e Rocco.

*L'altare che è troppo largo, venga ridotto alle forme prescritte entro due mesi. Sia inserita convenientemente la pietra sacra della mensa dell'altare. Tra la sacra immagine e i gradini superiori dell'altare sia interposta una qualunque sacra immagine dipinta su tela o su tavola lignea, che si tolga la visuale dietro all'altare al sacerdote celebrante*<sup>116</sup>.



Fig. 19. Altare - particolare

E' probabile che proprio queste reiterate indicazioni abbiano determinato l'intervento di riduzione dell'altare. A favore di questa ipotesi gioca proprio la presenza di decori sul retro dell'altare, che evidentemente fu affrescato per essere visto, ma la sovrastruttura di legno e i decori contenevano tutta la base di laterizi impedendo la vista dell'affresco sul fronte posteriore decorato con una croce bianca sullo sfondo di un tessuto dipinto color rosso.

La presenza di un affresco sul fronte posteriore di un altare è un fatto desueto che testimonia un più elevato grado di finitura che si ritrova esclusivamente ove, dietro all'altare, vi sia un coro ligneo - e quindi un uso costante di tale spazio per altre funzioni - come nel caso di san Rocco: registro ad esempio che nel coro si radunavano i confratelli per stilare atti notarili<sup>117</sup>.

La presenza dell'affresco sulla parte posteriore all'altare, reputato "*sicuramente di epoca medievale*"<sup>118</sup> da don Davide Mazzucchelli, costituisce a suo dire la prova di un'origine della chiesa databile all'"*epoca romanica o meglio longobarda, in quanto legata alla xenodochio del vescovo Garibaldo (attorno all'800), sito a nord-ovest dell'antica chiesa di S. Apollinare, la vecchia chiesa parrocchiale*"<sup>119</sup>; ipotesi che non trova riscontro documentale. Don Davide identifica alcuni manufatti nei pressi della chiesa "*dell'alto Medio Evo*" quali una "*edicola cilindrica con cupola emisferica*" e "*una cripta ... sul lato nord, vi è una scala discendente che conduce ad una porta murata ...*"<sup>120</sup>. La datazione di questi ultimi manufatti è opinabile; essi sono esterni alla chiesa e ubicati nel terreno acquistato nel 1601, definito nell'atto d'acquisto come "*orto*". Se collegabili in qualche modo alla chiesa sono databili successivamente o ai lavori di allargamento della chiesa a

<sup>116</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. VII, 4 febbraio 1642, Disposizioni del cardinal Cesare Monti. "*Altare, quod nimis latum est, reducatur intra duos menses ad praescriptam formam. Sacra petra mensae altaris apte inseratur. Inter sacram iconam et gradus altaris mediet imago aliqua sacra in tela vel lignea tabula picta, qua tollatur prospectus post altare sacerdoti celebranti*".

<sup>117</sup> ASMi, Notarile, cart. 33384, 31 maggio 1667, Procura per retrovendita, Pietro Antonio Fagnani notaio: "*Actum in Choro dictae Ecclesiae Sancti Rochi sita in dicto loco Inzaghi...*".

<sup>118</sup> Cfr. DAVIDE MAZZUCHELLI, op. cit., p. 7.

<sup>119</sup> Ibidem, p. 7.

<sup>120</sup> Cfr. DAVIDE MAZZUCHELLI, op. cit., pp. 8-10.

metà del 1700 quando sappiamo fu costruito un sepolcro realizzato<sup>121</sup> al centro del nuovo oratorio o ai lavori di costruzione dello stabile addossato alla parete nord della chiesa nello stesso periodo. Gli studiosi che si sono soffermati sulla genesi della cappella di san Rocco giungono a conclusioni di segno esattamente contrario a quanto precedentemente espresso: nella loro ricostruzione la cappella originaria è rivolta a oriente e ubicata all'inizio dell'attuale chiesa e non in fondo.

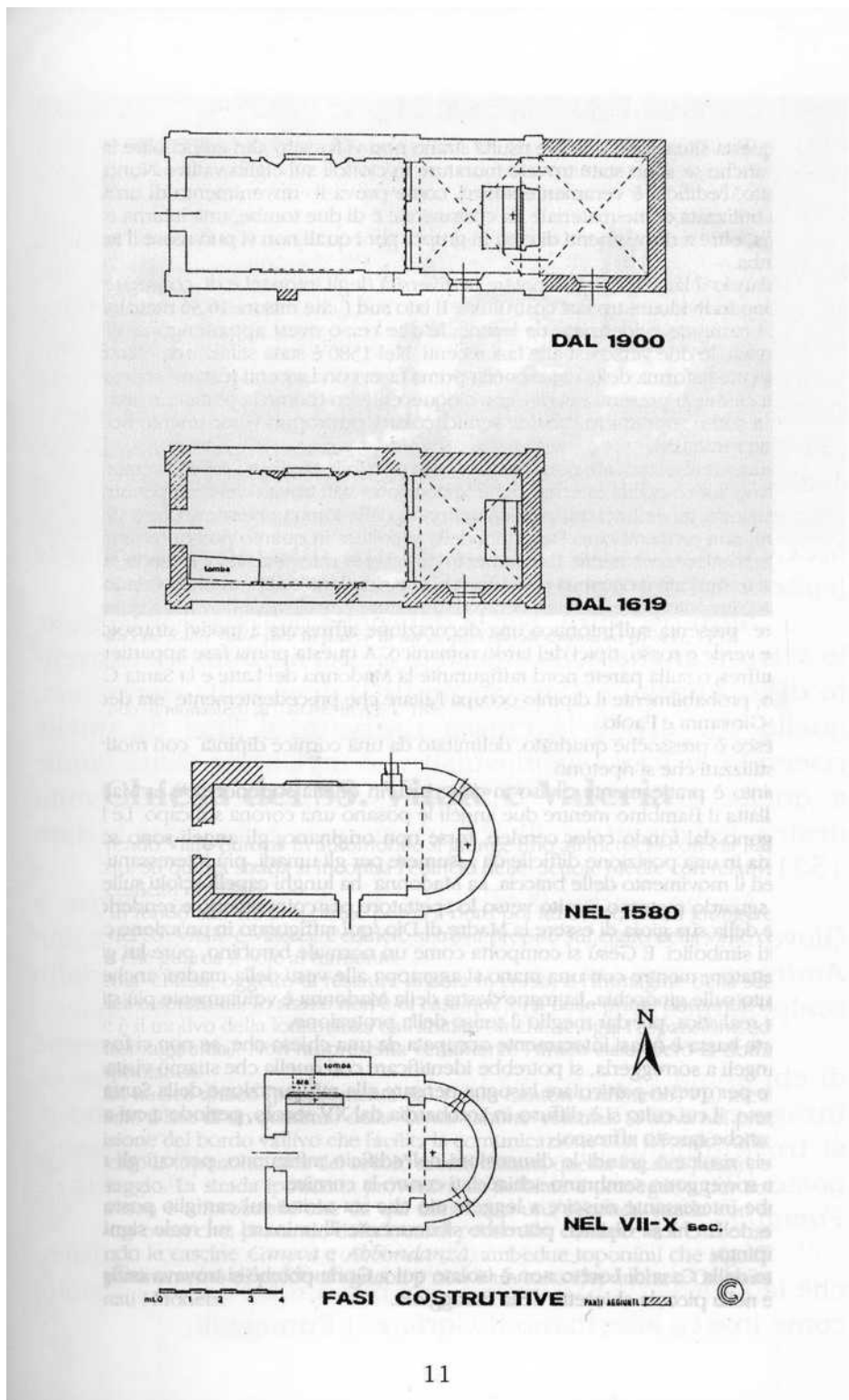


Fig. 20. *Genesi della chiesa di san Rocco elaborata da Davide Mazzucchelli*

<sup>121</sup> API, cart. 13, f. 3, 17 maggio 1757, Denuncia confraternita di san Rocco.

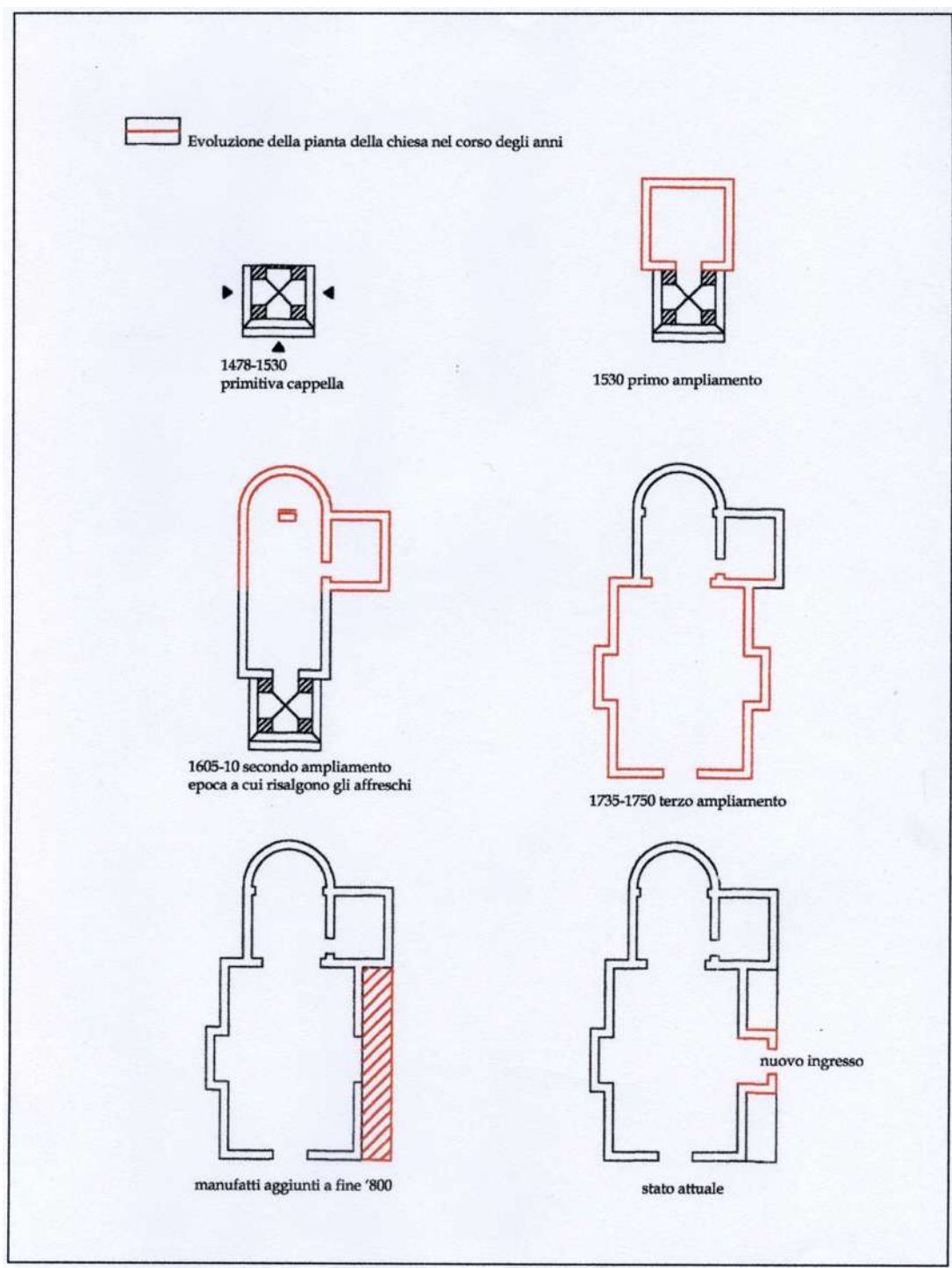


Fig. 21. *Genesis della chiesa di san Rocco elaborata da Luciano Gorla e Stefania Turconi, ripresa da Anna Braga*

## LE CONFRATERNITE E L'ORATORIO DI SAN ROCCO NEL '600 E INIZIO '700

La crescita della popolazione (1200 abitanti) e la disponibilità di legati di benefattori motivarono (1606) la comunità d'Inzago a nominare<sup>122</sup> un procuratore, Fabrizio Piola, per chiedere al cardinale arcivescovo l'erezione di una coadiutoria presso la parrocchia di santa Maria Assunta. Coadiutoria che fu osteggiata e subita dal parroco Paolo Francesco Ghezzi sostanzialmente per ragioni

<sup>122</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XII e vol. XXII, 29 novembre 1606.

economiche ritenendo egli che le entrate parrocchiali fossero appena sufficienti per un sacerdote “*per causa delle spese tanto ordinarie, quanto straordinarie ... per l’interesse della cura, et Chiesa parrocchiale nostra*”<sup>123</sup>. Pochi anni dopo il parroco Ghezzi fu accusato dal vicario foraneo di Gorgonzola di scarsa diligenza nel suo ufficio parrocchiale e specialmente nella cura degli infermi, nell’insegnamento della dottrina cristiana e in altri uffici. A sua difesa si mossero i rustici con ripetuti atti<sup>124</sup> notarili in cui in sostanza si attestava il buon comportamento del parroco nelle sue varie funzioni esercitate con la massima diligenza:

*Perché in fatto è vero, et verissimo che detto monsignor R. Curato Ghezzi tanto in Chiesa come fuori, tanto pubblicamente come privatamente presso tutti sempre si è diportato ottimamente con bonissimo esempio et della vita sua, et de costumi, et di lettere et in qual si voglia cose, sì che merita esser amato, prezato, honorato, et laudato da tutti. Et questa fede acciò habbi vigore presso monsignor Ill.mo Cardinale nostro Borromeo et altri superiori ecclesiastici ...*<sup>125</sup>.

Anche i nobili<sup>126</sup> d’Inzago sottoscrivevano un atto in cui riconfermavano la loro fiducia nel curato sottolineandone la valida azione pastorale: Giovanni Piola, Ottavio Piola, Luigi Assandri, Giò Ambrogio Moneta, Giò Galeazzo Castelnovati, Cristoforo Rossi, Gerolamo Calderini, Giò Batta Moneta, Giò Andrea Bossi. La lettera di difesa del parroco è interessante perché punta il dito contro il prevosto di Gorgonzola e vicario foraneo, responsabile dell’accusa del “*poco diligente ... ufficio suo parrocchiale*”. Don Ghezzi lo accusa a sua volta, denunciando che si muove:

*a passione contro il supplicante per più occasioni, et specialmente perché essendosi alli mesi passati ritirati alcuni imputati di delitto nell’Oratorio di S. Rocho di Inzago, detto Sig. Prevosto voleva estrarli et consegnarli al Podestà di Gorgonzola senz’alcun ordine di V.S. Ill.ma, come è notorio, al che si oppose il Curato sapendo quanto travaglio sarìa stato a V.S. Ill.ma e a questo Tribunale quando fosse seguita tal consegna, giudicando il supplicante che fosse più ispediente il lasciarli restare nella Chiesa, che metter questo disturbo nella giurisdizione, et libertà ecclesiastica. Di più il sodetto Curato con ogni riverenza, et umiltà supplica V.S. Ill.ma sia servita, quando di lui sia datta mala informatione da esso Sig. Prevosto, commetter a chi gli pare in quei contorni che trovi la verità senza dare alcun charico al sodetto Prevosto, qual è sospettosissimo al supplicante come si offerisce provar tutte le cause di suspicione avanti V.S. Ill.ma ogni volta, che così ella si contenti*<sup>127</sup>.

Questa notizia particolare della chiesa di san Rocco diventata rifugio di alcuni imputati fa emergere la questione del diritto di asilo, dell’immunità ecclesiastica e degli arresti di persone all’interno delle proprietà ecclesiastiche da parte dell’autorità civile. Problemi di giurisdizione<sup>128</sup>:

*quelle singolari relazioni dell’autorità spirituale e del potere civile, ch’eran così spesso alle prese tra di loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e pretese di deferenza, e che, spesso pure, andavan di conserva a un fine comune, senza far mai pace*<sup>129</sup>.

<sup>123</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XIII, 16 marzo 1610. Altre fonti sulla coadiutoria sono reperibili anche nel volume XI.

<sup>124</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. IX, 6 settembre 1609, Augusto Mandelli notaio.

<sup>125</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. I, 13 settembre 1609, Augusto Mandelli notaio.

<sup>126</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. I, 13 settembre 1609.

<sup>127</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. I, s.d. (1609).

<sup>128</sup> Le autorità ecclesiastiche del tempo cercavano di mediare in funzione del “*delitto*” commesso. Per esempio nel caso di asilo di disertori era orientata a consegnarli all’autorità civile cercando di patteggiare la più mite delle punizioni possibili.

<sup>129</sup> ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, Commento di Cesare Angelini, Milano-Messina, 1964, p. 489 citato da FRANCESCO RONCHI, op. cit.

Non sappiamo come sia andata a finire questa vicenda. Una pergamena del 1612 riporta una bolla di papa Paolo V che concede al Vicario Generale dell'arcivescovo di Milano la facoltà di assolvere il parroco dalle censure intercorse e di riconfermarlo nel beneficio parrocchiale. Il provvedimento nei confronti di Paolo Francesco Ghezzi era collegato ai suoi rapporti con il coadiutore:

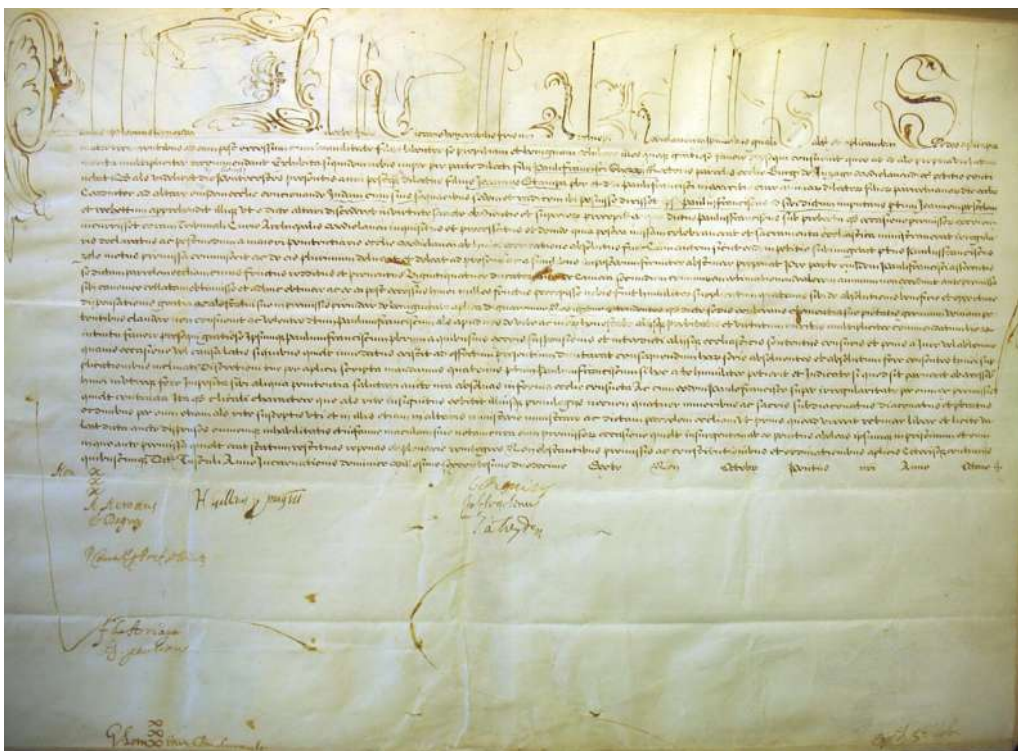


Fig. 22. Bolla di Paolo V su Paolo Francesco Ghezzi in pergamena (ASDMi, Pergamene, C/738, 2 ottobre 1612)

*Nel giorno di Pentecoste del presente anno Giovanni Stampa, presbitero e coadiutore di Paolo Francesco Ghezzi nell'esercizio della cura delle anime dei parrocchiani nella medesima chiesa, durante una predica disse che Giuda e i suoi seguaci avevano posto sede e radice in quel luogo; Paolo Francesco, pensando che Giovanni con tale affermazione si riferisse a lui, lo prese per la stola e per il rocchetto<sup>130</sup> e lo fece scendere dall'altare in virtù della santa obbedienza e dei superiori precetti ...<sup>131</sup>.*

Alle visite sistematiche del vicario foraneo di Gorgonzola, agevolate dalla vicinanza, seguivano, seppur con minore frequenza, anche quelle dei delegati dell'arcivescovo come quella effettuata nel 1619 da Martino Lombardini di cui non ci è pervenuta la relazione. Nelle disposizioni egli ribadisce l'indicazione di restringere l'altare, rileva la necessità di alcuni interventi sul pavimento, della messa in opera di vetri alle finestre e di cancelli divisori tra oratorio e cappella, della pavimentazione con pietre del sagrato. Particolare evidenza viene data al permanere, senza licenza ecclesiastica, della cassetta delle elemosine della quale si intima l'asportazione, pena l'interdetto. Manca anche lo stato delle chiese di Inzago al tempo della visita del cardinal Cesare Monti (4 febbraio 1642); restano solo i decreti che precisano nuovamente la necessità della riduzione della misura dell'altare ritenuto troppo largo già dal cardinale Federico Borromeo; si forniscono una serie di indicazioni di interventi diversi circa le suppellettili; si stabilisce poi la necessità di recintare il presbiterio con inferriate e di erigere una cantoria sopra la porta di ingresso dell'oratorio:

<sup>130</sup> Rocchetto = specie di cotta.  
<sup>131</sup> ASDMi, Pergamene, C/738, 2 ottobre 1612.

*Per ciò che attiene il tavolato che si trova sopra la porta della chiesa tra i battenti e collocato in modo fortemente inadatto in un apparato decorativo confacente, sia sollevato e poggi su travi; comunemente è detto a “baldresca” ed è destinato ai cantori<sup>132</sup>.*

L'importanza e il ruolo delle confraternite nella costruzione, manutenzione e gestione delle chiese e nella vita religiosa della popolazione era al tempo molto significativa:

*Durante molti secoli decine di migliaia di laici hanno trovato, nella partecipazione a sodalizi di tipo diverso - spesso dalla giovinezza fino alla morte - quasi una scuola di formazione permanente: culturale, sociale e, soprattutto, spirituale (preghiera, culto e carità); hanno sperimentato forme caratteristiche di partecipazione; hanno costruito decine di oratori e di cappelle, decorandole a volte con opere di grandi pittori e scultori<sup>133</sup>.*

### La confraternita

*è una vera società organica, cioè una associazione di abitanti nello stesso luogo, che governata dai propri ufficiali e secondo un suo statuto, si raduna periodicamente in vista dello scopo spirituale comune ... una confraternita laicale vuol essere un ordo fraternitatis, una scuola di amore fraterno indivisibile dall'amore verso Dio, quindi non solo solidarietà associativa, ma anche di comunione di preghiere e di buone opere in vita et in morte<sup>134</sup>.*

A Inzago erano presenti diversi luoghi pii e confraternite<sup>135</sup>; l'istituzione più antica, legata ai nobili del luogo, era la Scuola dei Poveri in Cristo la cui origine era medievale e che nel 1600 aveva un notevole patrimonio immobiliare, il maggiore delle istituzioni caritatevoli, costituito da terreni, case e capitali liquidi concessi in prestito con un reddito annuo complessivo di circa lire 500 che era distribuito fra i poveri.

San Carlo modificò lo statuto e la composizione dei delegati<sup>136</sup> disciplinando nel dettaglio la prassi delle visite agli infermi e ai poveri, la distribuzione delle elemosine, la tenuta degli elenchi dei poveri, la registrazione delle elemosine e le relazioni al curato. Nel 1579<sup>137</sup> era priore Cesare Piola, sottopriore Francesco Peregalli, tesoriere Camillo Gallarati; nel 1590 era priore Cesare Piola, sottopriore Luigi Assandri, cancelliere Ambrogio Basalupi, tesoriere Giò Pietro Rigola.

<sup>132</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. VII, 1641. “*Altare, quod nimis latum est, reducatur intra duos menses ad præscriptam formam. Sacra petra mensæ altaris apte inseratur. Inter sacram iconam et gradus altaris mediet imago aliqua sacra in tela vel lignea tabula picta, qua tollatur prospectus post altare sacerdoti celebranti. Fulcimentum crucis decet esse ex auricalcho. Secretorum tabella decentior et pulchrior desideratur. Capellæ huius oratorii septum ferreum sit vel lapideum. Nec planeta nec pallium caerulei coloris sit in usu ad sacrificium, sicut nec patena donec de novo inauretur, viridis et violacei coloris binæ planetæ ex serico panno parentur. Pallia telaribus instruantur adserventurque in nuceo armario in sacristia. // Tollatur tabulatum illud trabibus innixum, vulgo baltresca, quod deservit canteribus, existens supra ianuam intra fores ecclesiæ, tamquam ipsius condecenti ornatui valde incongruum”.*

<sup>133</sup> FRANCESCO RONCHI, op. cit., p. 52. Ho attinto abbondantemente concetti e citazioni espressi da don Francesco nel suo articolo.

<sup>134</sup> G. G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo* (in collaborazione con G. P. PACINI), I-III, Roma, Herder, 1977, I, p. 10 e III, p. 1319.

<sup>135</sup> Vedi PIETRO FUMAGALLI, op. cit., pp. 93-105.

<sup>136</sup> Stabili che fosse condotta da due “nobili” e quattro “comuni”.

<sup>137</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXIV, 19 luglio 1579.

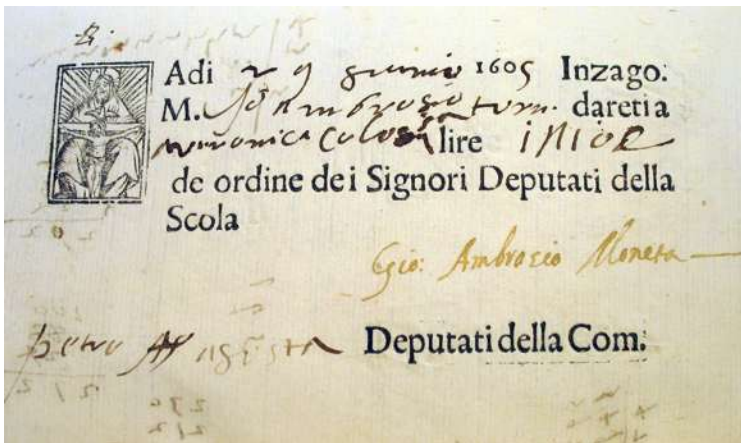


Fig. 23. *Ricevuta della Scuola de' Poveri* (ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. X, 29 gennaio 1605)

La Scuola del Santissimo Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo eretta presso la parrocchia di Inzago era già attiva al tempo di san Carlo; allora era composta da 224 persone; priore era Battista d'Adda, sottopriore Camillo Gallarati, tesoriere Bartolomeo Fagnani. Gli scolari dovevano leggere la Regola almeno una volta al mese alla presenza del curato, accompagnare il S. Sacramento “*quando si porterà alli infermi*”, “*raccogliere i putti per condurli alla Scuola della Dottrina Cristiana*”; altre incombenze erano quelle relative all'accompagnamento del curato da parte di due delegati onde aiutarlo “*a levare i giochi, balli, et le bestemmie cercando di [...] ed occuparli in buone opere*”<sup>138</sup>. Nel 1579 la Scuola del Santissimo era composta da 42 maschi e da 138 femmine<sup>139</sup> e tale precisazione ci consente di comprendere che essa fosse aperta anche al gentil sesso, fatto questo che era invece dichiaratamente escluso per la Confraternita di san Rocco che era solo maschile. Priore era Giò Batta Moneta, sottopriore Scipione Piola, tesoriere Camillo Gallarato; nel 1590 era priore Ambrogio Basalupi, sottopriore Scipione Piola, tesoriere Luigi Assandri. Il confronto tra i componenti i direttivi delle confraternite consente di dedurre come le stesse persone interagissero nell'ambito di più confraternite senza alcun problema<sup>140</sup>; se poi allarghiamo l'analisi alle parentele notiamo che fratelli e cugini<sup>141</sup> erano distribuiti dappertutto. Oggi, i confini tra una confraternita e l'altra non sempre appaiono chiari come è il caso della Confraternita del Santo Rosario<sup>142</sup> di origine secentesca eretta presso la parrocchia con gerarchia analoga a quella del Santissimo con cui interagiva.

La Compagnia della Santa Croce risale ai tempi di san Carlo, ma venne eretta ufficialmente nel 1616 su richiesta della comunità d'Inzago che aveva delegato Giò Batta Picabello ad avanzare la richiesta al cardinale Federico Borromeo; fu delegato, per un sopralluogo a Inzago, il priore generale delle Sante Croci di Milano, l'oblato della chiesa di san Sepolcro di Milano Giò Antonio Calvenzano; seguì il decreto<sup>143</sup> di erezione con le relative indulgenze e privilegi. Gli scolari indossavano la veste bianca; il fine primario della compagnia consisteva nel culto della Santa Croce che a Inzago era simbolicamente posta nella piazza grande, forse lo stesso luogo ove nel passato era ubicata la chiesa di sant'Ambrogio, sul cui sito Ippolito Piola si obbligò ad erigere una croce. Non aveva possedimenti e le entrate derivavano dalle questue; l'attività principale era data soprattutto da processioni e in particolare quella del Venerdì Santo con la cerimonia dell'*entiero*<sup>144</sup>.

<sup>138</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. III, 26 gennaio 1672.

<sup>139</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXIV, 19 luglio 1579.

<sup>140</sup> Camillo Gallarati era sottopriore della Scuola del Santissimo nel 1570, nel 1579 era tesoriere della Scuola dei Poveri, e contemporaneamente tesoriere della Scuola del Santissimo.

<sup>141</sup> Ad esempio Cesare Piola e Scipione Piola.

<sup>142</sup> API, cart. 13, f. 3, 14 ottobre 1663, Erezione della Scuola del Santo Rosario presso la parrocchia di Inzago.

<sup>143</sup> ASMi, Notarile, cart. 23153, 25 settembre 1616, Annibale Melegari notaio. La struttura al tempo dell'erezione era formata dal curato di Inzago Paolo Francesco Ghezzi nominato regolatore e da Giò Batta Picabello priore, Marco Alghisi sottopriore, coll. Luigi Moneta consigliere, Ambrogio Moneta, consigliere, Andrea Gorla consigliere, Pietro Fagnani, Angelo Corbellini, Marco Antonio de Capitani, Pietro Magenta, Francesco Brusamolino, Giò Antonio Braga.

<sup>144</sup> Entiero o entierro (voce spagnola) = processione con il Cristo morto, o sepoltura o interrimento.



*Era una processione solennissima. Partiva dai piedi della grande Croce in piazza con accompagnamento di cantori e di musica. Durante il percorso erano rappresentati da abitanti del paese (con vesti del tempo sfarzose) alcuni quadri della Passione. Un uomo faceva il Signore Gesù, altri i Giudei, altri il Sinedrio. Si portavano tutti gli strumenti della Passione (che ancora si conservano in Parrocchia e si portano). Da ogni parte del vicinato accorrevano parecchi giorni prima i devoti ed i curiosi; e tanta era la folla che, mancando il luogo per alloggiarla, succedevano liti e subbugli<sup>145</sup>.*

Gli scolari erano usi adunarsi nella chiesa di san Rocco dove avevano depositato in cassapanche le varie suppellettili, “*Croci, lanterne, cera, candellieri, quadri e fiorami*”<sup>146</sup>, per addobbare la Santa Croce. La Scuola dei morti, detta del Lazzaretto, aveva per oggetto la devozione dei defunti e operava in analogia con le altre confraternite tramite la celebrazione delle messe per i defunti e processioni; si finanziava tramite questue; si radunava nella chiesetta<sup>147</sup> di san Carlo al Lazzaretto e portava la veste nera. Infine era attiva anche la Scuola della Dottrina Cristiana che si rivolgeva in particolare ai bambini preparandoli alle conoscenze religiose di base nella chiesa di san Rocco. Il curato del paese doveva statutariamente interagire con le singole confraternite, ma talvolta era tagliato fuori dai processi decisionali:

*Alcuni scolari del Santissimo Sacramento con pregiudizio dell'autorità mia nella mia Chiesa pretendono nelle Congregazioni ch'io sij puro Assistente, et non padre, capo, et principale della Confraternita: negandomi nel dar i voti l'egual soffragio del Priore, che sono due palle<sup>148</sup>, et minacciando anchora di voler far delle congregazioni senza la presenza mia.*

Rivolgendosi all'arcivescovo il parroco Paolo Francesco Ghezzi ventilava il pericolo che “*s'impatroniscano costoro della Chiesa, et sarò puro mercenario de laici*” e chiedeva a difesa del suo ruolo l'emanazione di un “*Rescritto*”<sup>149</sup>.

Una petizione circa lo diritto di eleggere il cappellano “*mercenario*”<sup>150</sup> per la celebrazione della messa quotidiana legata alla cappellania di Laura Medici stabilita nel suo testamento<sup>151</sup> fa emergere una situazione nuova e impreveduta. La messa quotidiana era assicurata da un lascito, ovvero da una rendita annua, con la quale pagare il cappellano incaricato. La cappellania, ovvero il beneficio di cui godeva il cappellano, era ricercata<sup>152</sup> in quanto consisteva in una rendita garantita; il diritto di scelta

<sup>145</sup> PIETRO FUMAGALLI, op. cit., pp. 99-102.

<sup>146</sup> API, cart. 13, f. 3, 11 maggio 1767.

<sup>147</sup> Tale chiesa fu inaugurata da Francesco Moneta, canonico ordinario del Duomo, a seguito di un suo sopralluogo in cui si affermava che la chiesa di Santa Maria al Lazzaretto risultava costruita “*iuxta delineationem approbatam*”, di cui peraltro non ho trovato la planimetria (ASDMi, Spedizioni Diverse, sez. III, cart. 5, 21 ottobre 1638). La comunità d'Inzago decise di far celebrare una messa quotidiana nell'altare dell'oratorio detto “*il Lazzaretto de' morti*” (ASDMi, Spedizioni Diverse, sez. III, cart. 5, 28 ottobre 1628).

<sup>148</sup> Le votazioni avvenivano con il sistema delle palle di diverso colore da inserire in una scatola e poi contate; il parroco pretendeva di aver lo stesso diritto del priore e cioè contare per due.

<sup>149</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XI, 18 dicembre 1624.

<sup>150</sup> Cappellano che veniva remunerato per la celebrazione della messa.

<sup>151</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, cart. 1393, 22 settembre 1617, Annibale Melegari notaio.

<sup>152</sup> Ludovico Corti di 24 anni “*desideroso d'essere promosso al Sacerdozio, et non avendo patrimonio sufficiente per ordinarsi ... gli è stato eletto per titolo vitalicio messe n° 126 a Inzago sua patria ...*” da celebrarsi nella parrocchiale di Inzago (ASDMi, Spedizioni Diverse, 16 dicembre 1684). Dietro un'altra supplica le autorità ecclesiastiche gli offrirono anche la celebrazione di messe relative ad altri legati tra cui quello “*del Sig. Camillo Gallarati, per due messe la settimana da celebrarsi nell'Oratorio di SS. Ambrogio e Rocco d'Inzago ...*” (ASDMi, Spedizioni Diverse, 11 dicembre 1684). Camillo Gallarati fu il marito di Laura Medici da Novate e anch'esso è annoverato tra i benefattori della chiesa di san Rocco. La cappellania Gallarati fu affidata al Corti dal discendente Camillo Maria in un atto notarile che stabiliva anche il diritto di abitazione e tutte le condizioni formali della concessione (ASDMi, Spedizioni Diverse, 31 maggio 1684).

del cappellano spettava agli eredi del testatore. Nel 1617 morì Laura Medici da Novate che nominò erede fidecommissaria l'amica Isabella Seregni. Il testamento<sup>153</sup> indica con precisione le disposizioni circa la sua sepoltura da effettuarsi nella chiesa di san Rocco *“nel sepolcro da farsi subito dalla mia erede nella cappella maggiore di detta Chiesa sul lato destro, ossia immediatamente sotto il gradino di detta cappella sul lato destro con una lapide di marmo o di granito come copertura dell'accesso di detto sepolcro”*.

Seguono le disposizioni alla erede circa le esequie con la presenza di dodici sacerdoti sia in san Rocco sia nella parrocchia; il feretro doveva essere accompagnato da otto giovani nubili con una candela da una lira ciascuna, ricompensate ognuna con due lire per il servizio. Laura Medici da Novate stabilì poi che i suoi mobili fossero dati a favore dei poveri di Inzago; fece un lascito di lire 1.800 cadauna a favore della sorella Ippolita monaca professa nel monastero di Brugora<sup>154</sup> e dell'altra sorella Anna anch'essa monaca presso il monastero di Santa Maria al circolo di Milano; donò a Giovanni Piola di Cesare il campo chiamato la Baraggia di 31 pertiche vincolandolo a far celebrare nella chiesa di san Rocco un officio dei morti all'anno; ricordò poi la servitù di casa - Lucia Malacarne e Angela Merlina - con lire 36 cadauna; stabilì una regalia a favore di Caterina Guitana figlia nubile di Giovanni nel caso che alla sua morte non si fosse ancora sposata, consistente in *“un letto fornito buono di penna con sua lettiera, piumazzo, cassini duoi, lenzuoli duoi boni, pagliarizzo, ed una coperta buona, un bacile di lottono, una catena da fuoco, e lire cento imperiali in dinari, delle quali lire cento si facci una sottana nova di panno ed il sopra più, che avvanzarà de dette lire cento, se li diano in denari”*. Altri legati riguardavano i suoi affini Giovanni Battista Lattuada, Violanta e Margaritta Lattuada sorelle fu Pietro Antonio e il marito della erede Francesco Bernardino Visconti al quale lasciò una casa a Milano in contrada della Pescaria Vecchia attigua all'Ospizio del Popolo e ad una casa già di proprietà di Isabella Seregni, con il vincolo di fare celebrare una messa annua in san Rocco; gravò l'erede di lire 300 annue per la celebrazione di quattro messe alla settimana in perpetuo da effettuarsi nella chiesa di san Rocco nella cappella maggiore e di una cifra da elargire per la manutenzione dei paramenti sacri; l'erede doveva inoltre provvedere alla lapide<sup>155</sup> da posizionare sulla parete con il nome, cognome e l'indicazione del legato per quattro messe settimanali oltre al riferimento al testamento e al nome del notaio il tutto *“ad perpetuam memoriam in salutem animae meae”*.

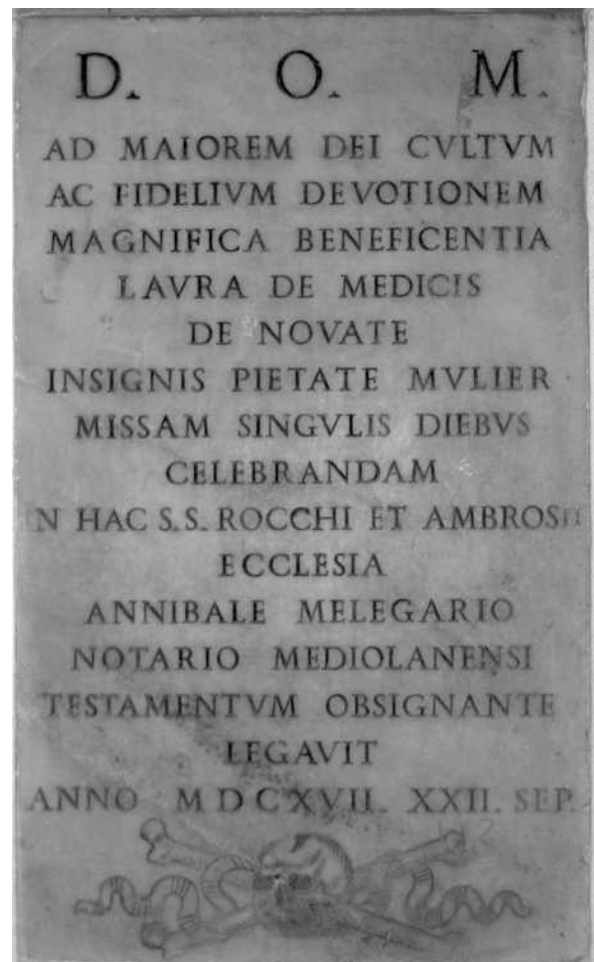


Fig. 24. San Rocco, lapide commemorativa della donazione di Laura Medici da Novate

<sup>153</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, cart. 1393, 22 settembre 1617, Annibale Melegari notaio, ... *“in sepulcro conficiendo statim per infrascriptam heredem meam in capella majori dictae Ecclesiae a manu dextera, seu immediate subtus gradus dictae Capellae a manu dextera cum lapide marmorea, seu silicio ad os dicti sepulchri”*.

<sup>154</sup> Plebe di Alciate.

<sup>155</sup> A ricordo della donazione di Laura Medici da Novate fu posta una lapide all'interno della chiesa con l'autorizzazione dalla Curia Arcivescovile (API, cart. 13, f. 2, 25 settembre 1711); la lapide è ancora ivi esistente.

Il testamento prosegue con l'indicazione dell'erede in Isabella Seregni fu Giulio Cesare prevedendo altresì, in caso di mancanza di prole, la sostituzione dell'erede con la "*Chiesa dei santi Rocco e Ambrogio del borgo di Inzago*". I beni lasciati in eredità erano: la vigna chiamata il Morando di 71 pertiche, la vigna chiamata il Ronco di 58 pertiche, il campo chiamato la Cabrina di 12 pertiche, la casa tra la strada e il sagrato della chiesa parrocchiale, un'altra casa ancora in Inzago e il credito di £. 2000 verso Isabella Seregni per un debito del padre Giulio Cesare nei confronti di Camillo Gallarati garantito dalla cascina Sacca di proprietà Seregni.

Nel 1640 morì Isabella Seregni<sup>156</sup> senza progenie e quindi in base al testamento l'eredità doveva passare alla chiesa di san Rocco e per essa ai suoi scolari. Infatti l'anno successivo l'erede di Isabella, il cugino collegiato Ludovico Moneta, consegnò i beni dell'eredità Medici da Novate al curato di Inzago Giacomo Antonio Ghezzi qualificato "*rettore della chiesa parrocchiale di Inzago e a nome della pregiata chiesa dei SS Ambrogio e Rocco erede sostituita*". Nell'atto non è allegato o citato alcun documento per il quale il parroco potesse legittimamente rappresentare e/o ottenere la consegna dell'eredità (autorizzazione della curia o procura degli scolari di san Rocco); nel documento non si parla mai della Confraternita di san Rocco né degli scolari. Con l'atto vengono rilasciati i beni ex Medici da Novate e ex Seregni al parroco; vengono indicati i conduttori tra i quali appare Andrea Gorla conduttore della Cabrina<sup>157</sup> e la consistenza<sup>158</sup>.

Il curato di Inzago sosteneva di avere il diritto di scelta del cappellano e della conseguente presa di possesso dei beni, adducendo la motivazione che la scuola di san Rocco si fosse estinta, senza ulteriori precisazioni circa le vicende che avrebbero portato alla sua scomparsa. Registriamo che il cardinale Monti diede seguito alla richiesta del curato. I deputati dell'oratorio e gli uomini di Inzago ricorsero subito al cardinale arcivescovo contro tale pretesa:

*... non subsistendo in alcun modo la pretensione di detto Curato che sia estinto l'oratorio per la morte delli Deputati ... stando che si trovano viventi molti di quelli, che per il passato sono stati legittimamente eletti per scolaro come dalle fedeli che si essebiscono, così cava anche dalle visite fatte dalli Visitatori di V. Em.a ...*

e di conseguenza richiesero:

*restino nel possesso dei beni temporali acciò delli frutti di essi possino sodisfare alla mente della Testatrice con far celebrare quotidianamente la messa provvedendo d'un cappellano a loro ben visto ...*<sup>159</sup>.

Il cardinale nel 1642 riconobbe<sup>160</sup> a pieno titolo l'esistenza di una nuova Confraternita di san Ambrogio e san Rocco con la facoltà di indossare l'abito verde, giuste le regole delle confraternite dei padri Disciplinati e con tutte le sue prerogative, e restituì<sup>161</sup> contestualmente ai confratelli la facoltà di scegliere il cappellano "*mercenario*".

Come interpretare questi fatti, cosa era realmente successo? Si suppone che il curato a sostegno delle sue pretese avesse dovuto produrre una documentazione; probabilmente il vicario foraneo di Gorgonzola doveva fare una relazione all'arcivescovo; sicuramente, come in uso nella Chiesa, una tal decisione veniva presa su adeguate informazioni avendo un contenuto economico. Una notevole motivazione per il parroco era costituita dal fatto che il diritto di scegliere il cappellano in un

<sup>156</sup> Isabella Seregni si sposò due volte, ma da entrambi i mariti non ebbe figli.

<sup>157</sup> Andrea Gorla fu Lazaro appare quale conduttore de la Cabrina.

<sup>158</sup> ASMi, Notarile, cart. 26720, 17 giugno 1641, Antonio Maria Osio notaio: il Ronco di 58 pertiche, La Cabrina di 12 pertiche, una casa con cinque stanze al piano terreno e cinque al piano superiore ubicata tra la strada e il sagrato della chiesa parrocchiale, un'altra casa da cinque stanze al piano terra e il credito di £. 2000 nei confronti dei Seregni.

<sup>159</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. VIII, 2 ottobre 1642.

<sup>160</sup> API, cart. 13, f. 1, 2 ottobre 1642, API, cart. 13, f. 3, 14 giugno 1757 e ASDMi, Confraternite, sez. III, cl. 6, Y3290.

<sup>161</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. VIII e API, cart. 16, f. 8, 2 ottobre 1642.

piccolo borgo costituiva anche un modo per affermare la propria autorità e distribuire favori al clero a lui vicino; inoltre la richiesta del curato sottendeva anche una motivazione economica e cioè la disponibilità del patrimonio fondiario già di Laura Medici da Novate il cui reddito garantiva la disponibilità con cui pagare il cappellano. Tali beni non erano mai stati fino ad allora in possesso della Confraternita di san Rocco in quanto era Isabella Seregini a provvedere alla cappellania; quindi il parroco aveva tutto l'interesse a intercettarli. Tuttavia in un piccolo borgo come Inzago l'esistenza o meno della confraternita doveva essere un fatto noto a tutti. Quindi le affermazioni del parroco dovevano contenere almeno una parte di verità! Lo si potrebbe desumere anche dal fatto che la richiesta di creare una confraternita sotto il nome dei sant'Ambrogio e san Rocco al fine "*di accrescere la pietà dei fedeli, la loro devozione e portarli ad esercitare le opere di carità*" fu avanzata "*dalla Comunità e dagli uomini d'Inzago*" e non dalla precedente scuola. Contestualmente i "*deputati*"<sup>162</sup> della chiesa di san Rocco" si erano riuniti<sup>163</sup> "*super coemiterio seu Platea prope porta ipsius ecclesiae*" al suono della campana per delegare il deputato Andrea Gorla fu Lazaro (assente) affinché si attivasse presso il cardinale arcivescovo e il suo vicario generale per la creazione della Confraternita dei santi Ambrogio e Rocco con tutte le sue prerogative, immunità, esenzioni, abito, regole e indulgenze.

A ben leggere fra le righe la replica degli scolari circa l'esistenza della confraternita è imperniata solo su di un dato anagrafico: l'esistenza in vita di molti confratelli di cui viene provata la regolarità della elezione, anche attraverso le fedi dei Visitatori. Manca totalmente la replica fondamentale e cioè l'indicazione della gerarchia del tempo che caratterizzava i precedenti atti notarili - il priore, il sottopriore e il tesoriere - e alcuna notizia circa l'attività attuale della confraternita. L'unico documento utile reperito è costituito da un allegato ad un atto posteriore (1681)<sup>164</sup> in cui vengono riportate le registrazioni delle cifre versate per provvedere ai legati dei benefattori; in particolare si riferisce al lascito di Camillo Gallarati di lire 100 annuali per la celebrazione di tre messe settimanali in san Rocco. Le registrazioni riportate iniziano dal 1623, con la cadenza di anno in anno arrivano sino al 1628, poi si interrompono sino al 1635 quando si pagarono £. 300 (quindi anche per il 1633 e 1634), si salta quindi al 1638 in cui non viene indicata la cifra, ma è presente l'affermazione "*per il saldo di tutti li termini, et anni passati*"; manca la registrazione del 1639, ma ne sono presenti due per il 1640 e quindi una dovrebbe riferirsi all'anno precedente; le registrazioni successive non presentano salti. Se prendiamo la celebrazione delle messe come indice dell'attività della confraternita e non della cattiva volontà di colui che doveva versare gli importi, emerge una pausa solo tra il 1629 al 1632. Non sempre viene indicato il percettore o la sua carica; di certo sono riferiti al "*tesoriere*" Andrea Gorla i versamenti del 1635, del 1638 e del 1640.

La celebrazione della messa quotidiana testimonia che la chiesa fosse sicuramente aperta e agibile, ma la esecuzione di questo servizio costituiva un'ordinaria amministrazione di tipo burocratico e quindi forse un indice insufficiente a testimoniare una attività collegiale della confraternita nel pieno rispetto delle sue regole. Possiamo pertanto ritenere che esistesse una realtà che aveva avuto un passato, ma al presente era indefinita, una sorta di limbo, confermata dalla mancanza di atti notarili nel periodo 1630-1640. L'eredità Medici da Novate aveva improvvisamente risvegliato l'interesse di tutti: parroco e scolari.

<sup>162</sup> Si autodefiniscono "*deputati*" e non confratelli o scolari.

<sup>163</sup> ASDMi, Confraternite, sez. III, cl. 6, Y3290, 21 settembre 1642, Paolo Andrea del Bono notaio. Intervenero i deputati (24) Giò Battista Cagliani fu Bernardo, Marco Alghisi fu Cesare, Steffano Rigola fu Giò Pietro, Alessio Viscontino di Ermilio, Matteo Rigola fu Pietro, Stefano Silva fu Giò Batta, Paolo Previtali fu Giò Pietro, Domenico Corna fu Gerolamo, Giovanni Cagliani fu Giò Battista, Carlo Vecchi fu Ambrogio, Carlo Maria de Capitani fu Marco Antonio, Carlo Cagliani fu Giò Battista, Francesco Valtorta fu Lodovico, Giò Maria Pezzano fu Antonio, Paolo Malingeri fu Ambrogio, Francesco Malingeri fu Ambrogio, Ambrogio Bagolino di Francesco, Pietro Pezzano fu Francesco, Giò Pietro Brusca fu Alessandro, Antonio Cerona fu Gerolamo, Bartolomeo Terzi fu Vincenzo, Battista Mora fu Antonio e Battista Sartirana fu Sebastiano.

<sup>164</sup> ASMi, Notarile, cart. 31180, 13 gennaio 1681, Francesco Carati notaio.

Se questa congettura è verosimile perché il cardinal Monti non si limitò a riconoscere l'esistenza in vita della vecchia confraternita? Le ipotesi che possiamo fare sono almeno due. Forse il conferimento di una nuova autorizzazione ufficiale costituì un *escamotage* per non doversi rimangiare un presumibile precedente decreto di constatazione dell'estinzione della precedente confraternita, una scelta per salvare la faccia al curato e alla curia. Oppure una interpretazione formalistica si riferiva alla natura stessa della confraternita di Inzago che il cardinal Federico aveva contribuito ad autorizzare nel 1596, ma che era decaduta nel 1604 per effetto dei provvedimenti di papa Clemente VIII non essendoci notizia di una sua successiva ulteriore regolarizzazione formale da parte della curia. Stranamente, anni dopo, la relazione della visita del cardinale Federico Visconti avvenuta nel 1688 riporta la data del 7 dicembre 1604 come quella in cui era stata eretta storicamente la Confraternita di san Rocco. Ma tale data coincide con quella dei provvedimenti di Clemente VIII!

In questo secondo caso si poteva sostenere da parte delle autorità religiose che la precedente confraternita non fosse mai esistita e quindi che i decreti Monti non riconsegnassero ai vecchi scolari lo *jus eligendi*, ma che lo *jus eligendi* assegnato alla chiesa di san Rocco fosse la conseguenza della nascita di una nuova Confraternita. Cent'anni dopo, nel corso di un'altra lite che vedeva attrice la Confraternita di san Rocco, nelle motivazione che la controparte utilizzava a sostegno della propria tesi vi era proprio la mancanza di continuità tra le due confraternite: si distingueva nettamente tra la Confraternita di san Rocco dopo il riconoscimento ottenuto nel 1642 dal cardinal Monti - "*moderno sodalizio*" - e la precedente scuola legata ai fabbricieri di san Rocco. Tuttavia la decisione del cardinal Monti poteva anche nascere da una valutazione dello stato di fatto della confraternita, più o meno legittimata ad operare, e quindi da un esame dell'attività compiuta nell'ultimo periodo per giungere alle stesse conclusioni riportate nelle affermazioni del parroco.

La nascita e la morte di un sodalizio del genere non erano al tempo un fatto inconsueto: come venivano fondate, le confraternite potevano cessare per vari motivi. La vita delle confraternite ovviamente interagiva con "*le normative civili ed ecclesiastiche, con i frequenti conflitti giurisdizionali; le calamità di ogni tempo: guerre, fame (carestie) e pestilenze*"<sup>165</sup>, e soprattutto il vissuto quotidiano delle singole località"<sup>166</sup>. Ovviamente si pone il quesito di comprendere cosa fosse successo. Non abbiamo alcuna documentazione a sostegno per cui possiamo solo avanzare delle illazioni che inevitabilmente tendono a collegarsi a un evento straordinario avvenuto proprio negli anni in cui le messe non furono registrate (1629-1632): la peste di manzoniana memoria (1630). La pestilenza fu un avvenimento sconvolgente per Inzago, come la precedente, e incise profondamente sulla popolazione che ne uscì fortemente diminuita; è pertanto plausibile pensare che gli scolari di san Rocco fossero stati decimati tanto da incidere sulla sopravvivenza stessa della scuola. Altre ipotesi sono plausibili come una lite all'interno della confraternita tale da determinare una profonda spaccatura e la sua fine per la mancanza di uomini guida.

Immediatamente dopo il riconoscimento della nuova confraternita il testo di una procura deliberata nel 1644 ci consente di conoscere il priore al tempo - Andrea Gorla - e i confratelli<sup>167</sup> presenti al convocato. La visita<sup>168</sup> del vicario foraneo di Gorgonzola, Francesco Bellazzo, effettuata nel 1745 indica il successivo priore Giovanni Perego, il viceprieore Stefano Cereda e specifica per la prima

<sup>165</sup> L'antico trionfismo (cfr. Geremia 24, 10; 38, 2; Ezechiele 5, 12-17), sintesi di tutte le calamità, ritorna anche nelle litanie tradizionali della Chiesa: "*A peste, fame et bello libera nos Domine*".

<sup>166</sup> FRANCESCO RONCHI, op. cit., p. 57.

<sup>167</sup> ASMi, Notarile, cart. 26722, 17 maggio 1644, Antonio Maria Osio notaio. Intervenero: Francesco Muttoni fu Andrea curato di Inzago, Andrea Gorla fu Lazaro priore, Giò Batta Mora fu Antonio sottopriore, Giò Paolo Malingeri fu Ambrogio maestro dei novizi, Carlo Caiani fu Giò Batta regolatore, Giovanni Tomeda di Lorenzo consigliere, Antonio Corona fu Gerolamo consigliere, Pietro Busca fu Alessandro consigliere, Stefano Rigola fu Pietro sacrista, Luigi Visconti detto Giandino di Ermilio tesoriere, Giò Pietro Assandri cancelliere, Carlo Ferrario fu Antonio procuratore, Giò Maria Gabello fu Antonio procuratore, Francesco Malingeri fu Ambrogio infermiere, Stefano Silva fu Giò Battista infermiere, Ambrogio Bagolino fu Francesco assistente, Pietro Fontana fu Francesco, Antonio Brianzia fu Giò Pietro, Paolo Previtali fu Giò Pietro.

<sup>168</sup> ASDMi, Confraternite, sez. III, cl. 6, Y3290, 29 luglio 1645.

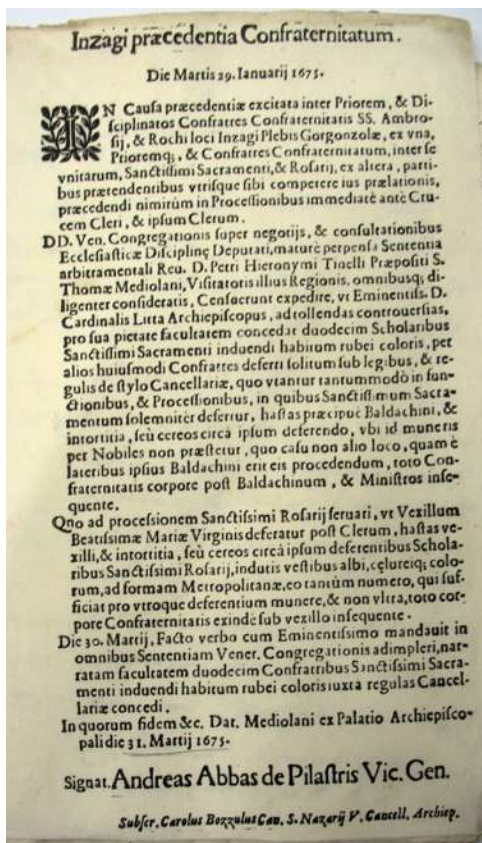


Fig. 25. Bando sulle precedenze delle confraternite di Inzagio (API, cart. 12, f. 4)

Vi partecipavano ovviamente le confraternite con i loro simboli e stendardi; i confratelli vestiti di un sacco e cappuccio bianco (Santa Croce), rosso (Santissimo), verde (sant' Ambrogio e Rocco) e nero (Morti del Lazzaretto) contribuivano in modo determinante anche a un effetto scenografico. I rapporti tra confraternite, luoghi pii e istituzioni religiose cui partecipava globalmente la quasi totalità del paese, non erano affatto idilliaci tra di loro e tra loro e il parroco. Senso di autonomia e di competizione, gelosie e beghe tra “*rustici*” si riflettevano in liti che, latenti, esplodevano in occasione delle processioni, magari per motivi che oggi definiremmo futili, ma che al tempo erano considerati di primaria importanza. Ne fa testimonianza la controversia tra la Confraternita di san Rocco e quella del Santissimo Sacramento e del Rosario per una questione di precedenze nelle processioni. Le baruffe iniziarono nel 1674 quando gli scolari del Santissimo, allora senza abito, pretesero di precedere i confratelli di san Rocco, con l'abito verde, nelle processioni:

*Cominciorno ad urtarli per levarli il luogo che solevano occupare il che causò disordine continuandosi il disturbo per più di cinquanta passi, sino a che arrivati li*

<sup>169</sup> ASDMi, Confraternite, sez. III, cl. 6, Y3290, 29 luglio 1645.

<sup>170</sup> ASMi, Notarile, cart. 32683, 18 agosto 1665 e 21 settembre 1665, Gaetta Giovanni Paolo notaio. Era Priore Giò Batta Mora e vice priore Giacomo Gasperini.

<sup>171</sup> ASMi, Notarile, cart. 32684, 21 febbraio 1666. Priore era Giacomo Gasparino fu Gregorio, sottopriore Domenico Longhino fu Antonio, maestro dei novizi Andrea Sala fu Michele, tesoriere Carlo Caiani fu Giò Battista.

<sup>172</sup> ASMi, Notarile, cart. 31160, 1 luglio 1667, Francesco Carati notaio. Priore era Carlo Caiani, sotto priore Paolo d'Adda, maestro dei novizi Carlo Domenico Longhino e Giò Giacomo Gasperini tesoriere.

<sup>173</sup> ASDMi, Fondo Pergamene, C/1245, 21 marzo 1757, Breve di Benedetto XIV che concede a determinate condizioni la facoltà di impartire la benedizione riservata ai campi del territorio di Inzagio infestati da animali nocivi.

*Disciplinanti al loro Oratorio (san Rocco), entrorno in quello per terminar la contesa, e fu tralasciata da ambedue le Scuole la processione*<sup>174</sup>.

Il contenzioso che seguì presso l'arcivescovo fu dapprima favorevole agli scolari di san Rocco; gli scolari del Santissimo si appellarono e, mentre era pendente il giudizio di fronte al vescovo di Lodi, i disciplinanti di san Rocco ottennero un altro decreto favorevole dal prefetto della Segnatura di Giustizia di Roma<sup>175</sup>. Nel frattempo la Scuola del Santissimo e del Rosario eretta presso la parrocchia di Inzago ottenne il riconoscimento formale (1677) da papa Innocenzo XI con il diritto di aggregarsi all'arciconfraternita del Santissimo eretta nella chiesa della Beata Vergine Maria sopra la Minerva a Roma con le sue prerogative e indulgenze; l'arcivescovo di Milano concesse poi il diritto a indossare l'abito rosso<sup>176</sup>.



Fig. 26. Riconoscimento del diritto all'abito rosso (API, cart. 12, f. 5)

Il riconoscimento formale, nuove sentenze rovesciate e il protrarsi della lite per dieci anni determinarono le condizioni idonee a un compromesso<sup>177</sup>:

*Appellarono dalla predetta sentenza li Scuolari di san Rocco; ed in questo stato s'interposero il sig. conte Ruggero Mariano, ed il sig. Ottavio Piola, e colla loro mediazione fu stabilito fino dal detto anno 1677, che li Scuolari di san Rocco dovesero intervenire a tutte le Processioni dando sempre la precedenza a quelli del Santissimo; si rimisero poi le parti al sig. Vicario Foraneo, il quale dichiarò che fossero perpetuamente obbligati li scolari del Santissimo intervenire a tutte le Processioni ordinarie, e straordinarie che si facessero in detto Luogo, e dentro il Territorio d'Inzago con condizione che la precedenza sempre aspettasse alli Scuolari del Santissimo, eccetto però il giorno dell'Invenzione della Santa Croce, ed in occasione di qualche Giubileo nelli quali casi debba competere la precedenza a quelli di San Rocco, e si convenne pure, che nella Processione del Santissimo, che si fa la Domenica fra l'ottava del Corpus Domini possano li Scuolari di san Rocco*

<sup>174</sup> API, cart. 12, f. 4, 19 giugno 1676.

<sup>175</sup> API, cart. 12, f. 5, 6 ottobre 1694.

<sup>176</sup> API, cart. 12, f. 4, 18 maggio 1678.

<sup>177</sup> API, cart. 12, f. 4, 17 giugno 1685, Giuseppe Mainino curato di Bussero e notaio arcivescovile. Furono presenti all'atto i seguenti confratelli di san Rocco: Bruno Baldizone priore, Francesco Mora sottopriore, Giacomo Visconte, Carlo Francesco Grosso, Giò Pietro Crema, Carlo Caiano, Martino Ceserano, Pietro Previdal, Antonio Rigone, Bartolomeo Giovannone, Dionigi Braga, Francesco Corte, Giovanni Barzoi, Antonio Galbiate, Carlo Cremonese, Pietro Brusamolino, Giò Airolti, Francesco Barzoi, Giuseppe Ghabel, Andrea Brena, Carlo Fagnano, Antonio Cremonese, Francesco Pezzano, Giò Batta Ada, Carlo Tomeda, Giò Cocaro.

*portare le aste del Baldachino ricevendole all'ultimo altare solito farsi sulla strada e portarle sino alla Chiesa Parochiale, poi entrati in detta Chiesa Parochiale depongano il Baldachino nel luogo solito, e subito ritornino al luogo da assegnarsi dal Curato per tempora alli Confratelli della Scuola di San Rocco. Si accordò pure, che li detti Scuolari siano obbligati portare lo stendardo tanto nella Processione del Corpus Domini, quanto in ogni altra in cui si porti il Santissimo, e così anche nella solene annuale Processione del Rosario, e nelle altre Processioni sia in libertà tanto a detti Scuolari, quanto a detti Confratelli portare, o lo stendardo, od il Crocifisso a loro piacere. Tutto ciò si è poi riddotto all'atto coll'Instrumento del giorno 17 giugno 1685 al n. 11 seguente.*

La breve relazione della visita<sup>178</sup> del cardinale Federico Visconti nel 1688 riporta le misure dell'oratorio<sup>179</sup> di san Rocco, precisa l'esistenza di una sacrestia atta a contenere le pianete e le suppellettili e riporta la celebrazione di una messa quotidiana da parte del padre Tornielli dell'ordine degli Eremitani di sant'Agostino (Convento di Santa Maria delle Grazie di Inzago) con l'autorizzazione della Cancelleria Arcivescovile. Si precisa infine come nell'oratorio fosse eretta la Confraternita di san Rocco, dal 7 dicembre 1604 [?], i cui adepti utilizzavano l'abito verde anche nelle processioni, facoltà che ottennero il 28 giugno 1645 [?]; viene citato il tesoriere di allora, Carlo Francesco Grossi. I dati non quadrano: le misure della chiesa sono diverse da quelle del cardinal Federico e non trovano riscontro nella realtà. Le relazioni disponibili delle successive visite vicariali sono quelle fatte da Alessandro Braga tra il 1700 e il 1710 e sono costituite da annotazioni essenziali di poche righe e riguardano per lo più aspetti di natura amministrative e legati<sup>180</sup>, riparazioni al pavimento<sup>181</sup> e la sostituzione dei vetri rotti nelle finestre<sup>182</sup>.

A fine secolo, con la morte del principe Antonio Teodoro Trivulzio (1678), si era estinta la discendenza dei principi Trivulzio per cui il feudo di Melzo, di cui faceva parte anche Inzago, fu posto all'asta e la comunità di Inzago decise la sua "redenzione", ovvero di acquistare le prerogative feudali liberandosi da un feudatario. Nell'occasione fu fatta un'analisi della popolazione di Inzago e del suo territorio e la chiesa di san Rocco viene così citata<sup>183</sup>: "l'Oratorio di S. Rocco con il suo campanile, e una campana piccola, in cui celebrano Messa li PP. di S. Agostino..."

All'inizio del '700 l'imperatore Carlo VI decise di procedere alla elaborazione di un nuovo catasto per cui venne prodotta (1721) una mappa del territorio e del borgo. E' da notare la grossolana rappresentazione dello spazio occupato dalla chiesa, ove non è indicata l'abside, segno che l'oratorio non fu rilevato esattamente come gli altri edifici civili in quanto gli edifici religiosi, essendo esenti dal censo (non pagavano le tasse), non sempre venivano misurati con esattezza. La mappa evidenzia la chiesa come risulta nella descrizione del cardinale Federico Borromeo e quindi arretrata rispetto l'inizio della via san Rocco, con il sagrato anteriore e a fianco l'orto della confraternita.



Fig. 27. Mappa Catastale del 1721. Particolare dell'oratorio di san Rocco

<sup>178</sup> ADMi, Visita del card. Federico Visconti, Visite Pastorali, vol. XXIX, 1688.

<sup>179</sup> Lunghezza 30 cubiti, larghezza 12 e altezza 13; misure ridotte rispetto alla somma di quelle indicate dal cardinal Federico Borromeo (lunghezza 36,5 cubiti, larghezza 13/15 cubiti).

<sup>180</sup> ASDMi, Visite Pastorali, vol. XXX, 1700, Visita del vicario Alessandro Braga.

<sup>181</sup> ASDMi, Visite Pastorali, vol. XXVIII, 1707, Visita del vicario Alessandro Braga.

<sup>182</sup> ASDMi, Visite Pastorali, vol. XXVIII, 1709, Visita del vicario Alessandro Braga.

<sup>183</sup> *La redenzione del feudo di Inzago* a cura di Claudio M. Tartari, Rodano (MI), 1993, p. 23.



Un documento del 1716 riporta la visita di Carlo Giuseppe Barberio, oblato Priore generale della Dottrina Cristiana di Milano, che si sofferma sulla angustia dell'oratorio di san Rocco in rapporto al pubblico presente alle lezioni di dottrina cristiana gestite dalla Scuola della Dottrina Cristiana di Inzago e sulla necessità di aumentarne la capienza:

*... a cagione dell'angustia del sito non sij capace di tutto il numero che concorre, e che vi potrebbe concorrere, e abbi perciò esortato il popolo sodetto a contribuire tante elemosine, quanto potrebbero bastare per allargare, et allongare il grembo del sodetto Oratorio, al che si è stato risposto essere tal Oratorio di giurisdizione, e possesso della veneranda Scuola, o sia de scolari d'habito verde sotto la protezione de SS. Ambrogio, e Rocco...*<sup>184</sup>.

Ciò premesso il priore, con presente il parroco del tempo Antonio Maria Pelizone, convocò gli scolari di san Rocco nelle persone del priore Alessandro Ceserano, Giuseppe d'Adda sottopriore, Bartolomeo Giuliani consigliere e Franco Villa tesoriere che, a nome anche dei confratelli, dichiararono il loro parere favorevole all'intervento sull'oratorio e la loro disponibilità a cedere una parte del loro giardino contiguo, fatti salvi i loro diritti:

*... protestano e d'essere contenti che il sodetto loro Oratorio si dilati d'ambe le parti per il sito di due brazza<sup>185</sup> netti in ciascuna parte, e che si allonghi sino alla linea, che si tira dal angolo del muro del giardino della medema ven. Scuola unito al detto Oratorio, e per quella parte, che allargandosi deve occupare una porzione di detto giardino li sopradetti scolari volontariamente, s'intendono di farne e ne fanno libera cessione alla sodetta nova fabrica, con che però non habino a perdere, ne a cadere dal loro possesso, e giurisdizioni per tutto il tempo avvenire ... tutto questo puorché sij senza loro agravio e spesa veruna eccetto che si a loro parerà di contribuire ...*

Nel convocato<sup>186</sup> della Scuola della Dottrina Cristiana di Inzago si incaricò il priore Giacomo Fareolo e il vice priore Antonio Bertinelli

*di fare una questuazione generale d'elemosine per tutto il borgo, e cassinaggi uniti alla medema parrocchiale d'Inzago, e di dare principio alla detta nova fabrica quanto prima sarà possibile e di promoverla nell'istessa forma sin che sia ridotta a perfezione ...*

e contestualmente promisero che non intendevano, con tale costruzione, “*acquistare possesso di sorta alcuna, né giurisdizione*” sulla suddetta scuola affidata alla corporazione dei Disciplinati di san Rocco (abiti verde), ma solo di pretendere di poter fare nel nuovo oratorio, allargato e allungato, le lezioni della dottrina cristiana a beneficio degli abitanti di Inzago in ogni festa di precetto e nel modo consueto. Venne infine affrontato il problema della cessione degli altri spazi necessari all'allargamento della chiesa, oltre a quelli messi a disposizione dagli “*scolari d'habito verde*”, e cioè “*altro sito appartenente alla Comunità di questo Borgo*” per cui il priore della Scuola della Dottrina Cristiana si impegnò<sup>187</sup> a far un opportuno ricorso ai “*compadroni, e Regenti “la comunità*

<sup>184</sup> API, cart. 13, f. 3, 13 marzo 1735, Verbale del 1 giugno 1716 tratto dall'Archivio della Veneranda congregazione di S. Dalmazio di Milano, Gioacchino Stoppa notaio.

<sup>185</sup> Il braccio milanese era una misura lineare pari a m. 0,59493644812; due braccia erano pertanto 1,190 m.

<sup>186</sup> Giacomo Fareolo priore, Antonio Bertinelli vice priore, Genesio Valtorta delegato, Antonio Calerio delegato, Giò Batta Guinzone delegato, Carlo Rigola delegato, Giò Rigola delegato, Antonio Benaj delegato.

<sup>187</sup> Erano presenti al convocato Francesco Michelone fu Gerolamo priore, Antonio Ceserano fu Baldassarre vice priore, Giò Batta Guinzone fu Giò Paolo discreto, Giò Braga fu Carlo avisatore, Carlo Crema fu Antonio sotto cancelliere, Giò Rigola fu Pietro pacificatore, Giuseppe Callerio fu Giò Batta maestro della disputa, Francesco Rigola fu Antonio vice maestro della disputa, Giacomo Faraolo fu Antonio maestro, Giò Batta Cossa fu Francesco maestro, Francesco Ceserano fu Baldassarre maestro, Francesco Stucco di Gerolamo maestro, Giuseppe Songa di Carlo maestro, Giuseppe Biffo fu Pietro silenciero, Francesco Schieppato fu Giovanni silenciero, Bernardo Borgonovo fu Carlo silenciero,

di Inzago al fine di conseguire la donazione degli spazi necessari a meridione e a occidente dell'esistente oratorio nella piazza "magna", tramite l'azione di Bartolomeo Borsa, eletto "promotore di questa sant'opera".

La risposta positiva della comunità, convintasi anch'essa della bontà della motivazione "per il comodo della dottrina cristiana", seguì 16 anni dopo; nel 1732 finalmente i sindaci Pietro Antonio Giulio, Giò Betineli, Antonio Brambilla fu Paolo e il cancelliere Carlo Giò Valtorta, riuniti nell'oratorio di san Rocco, sottoscrissero l'atto<sup>188</sup>.



Fig. 28. Distinta degli Scolari della Dottrina Cristiana (API, cart. 13, f. 4)

Fu nominato concordemente fra le parti Carlo Brambilla fu Paolo col compito di assistere e vigilare sopra la buona direzione nonché sull'economia delle spese relative e quindi conformemente alle indicazioni avute dai confratelli dell'oratorio e dalla comunità "per l'erezione della nuova chiesa, ossia oratorio di sant'Ambrogio e Rocco nei modi e forme contenute nel detto disegno"<sup>189</sup> e cioè con l'allargamento dei lati e del fronte<sup>190</sup>. Anche di questo secondo intervento non ci è pervenuto il progetto. Della successiva visita del cardinal Pozzobonelli tra la fine di settembre e i primi di ottobre 1745 purtroppo non ci è stata lasciata alcuna documentazione; resta solo il verbale<sup>191</sup> del "convocato" degli Estimati di preparazione alla visita del prelado:

Anno li suddetti signori Estimati intervenuti alla presente sessione pregato li suddetti signori Capitani don Impolito Piola e don Benedetto Borsa non solo a onorarsi a procurare l'intervimento del maggior numero possibile de signori Compossessori per il ricevimento di Sua Eminenza, ma ancora per unire otto nobbili Compossessori per portare il Baldachino, e quanto non riuscisse l'unione di tal numero, si compiacciano parteciparlo a Signori delegati per altro provvedimento ...

Domenico Sorbi fu Lucca infermiere, Andrea Buratto fu Francesco pescatore, Maurizio Braga fu Pietro pescatore, Domenico Maserasco fu Baldassarre pescatore, Giò Batta Riva fu Carlo pacificatore, Giò Menodino fu Francesco pescatore, Giuseppe Colombo figlio del Venerando Ospitale, Antonio Simonelo fu Stefano pescatore, Franco Brambilla fu Giò Batta.

<sup>188</sup> API, cart. 13, f. 3, 13 marzo 1735, Gioacchino Stoppa notaio.

<sup>189</sup> Ibidem: "... ad erigere faciendum supradictam novam ecclesiam vel horatorium S. Ambrosii, et Rochi modis et formis contentis in dicta disegnatione ...".

<sup>190</sup> "... ex lateribus et ex fronte".

<sup>191</sup> ASMi, Notarile, cart. 41164, 2 settembre 1745, Francesco Lupi notaio.

## GLI AFFRESCHI DI SAN ROCCO

Constatata la mancanza di una descrizione ulteriore dell'interno della chiesa di san Rocco dopo quella del 1605, e di una qualunque documentazione successiva sugli affreschi, abbandoniamo per il momento la ricostruzione documentale del nuovo intervento edilizio sulla chiesa di san Rocco per argomentare sugli affreschi "ritrovati"; ritrovati perché in età moderna l'*Ultima Cena* posta nell'abside sopra gli scranni del coro, pur essendo nota da tempo, era in pessime condizioni e una volta restaurata e restituita all'antico splendore dal restauratore Massimo Maria Peron, per merito dell'infaticabile volontà del parroco don Davide Mazzucchelli, ha determinato fra gli studiosi di storia dell'arte e gli storici locali la possibilità di nuove interpretazioni e di nuovi studi; ritrovati perché il restauro della chiesa ha portato a scoprire sul lato settentrionale un affresco totalmente sconosciuto coevo al precedente rappresentante *Il Processo* secondo l'opinione prevalente.

La critica d'arte ufficiale e accademica ha sempre datato questi affreschi della stessa bottega intorno alla prima metà del '600; cito per tutti il dizionario della Chiesa Ambrosiana<sup>192</sup> che nella voce Inzago riporta:

*Nei primi anni del sec. XVII furono eseguiti sia la pala d'altare ad olio su tela, raffigurante la Vergine tra i Santi Ambrogio e Rocco, sia l'affresco sulla parete absidale raffigurante l'Ultima Cena.*

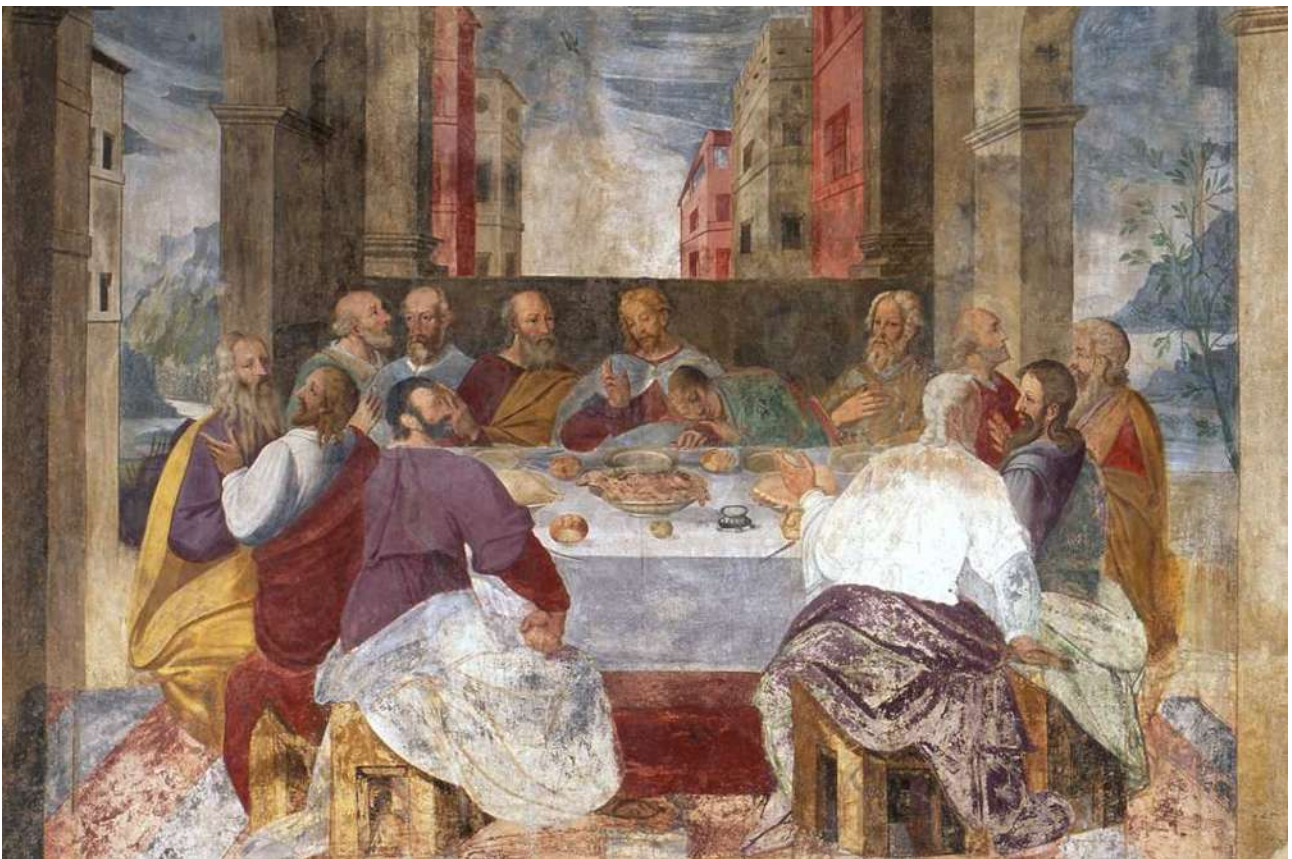


Fig. 29. Anonimo, *Ultima Cena*

<sup>192</sup> *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, NED, Milano, 1987, vol. III, p. 1610.

Fig. 30. Anonimo, *Il Processo*

Alla cerimonia di presentazione del restauro degli affreschi (23 giugno 2000) erano presenti critici, restauratori e giornalisti attirati dall'annuncio del ritrovamento di un affresco di Leonardo da Vinci, tutti perplessi<sup>193</sup> circa l'attribuzione. Le immagini restaurate e la scoperta del nuovo affresco non hanno determinato un ripensamento tra gli storici dell'arte; su questa linea si è posizionata anche la inzaghesse Anna Braga che ha approfondito lo studio dei dipinti, divenuti oggetto della sua tesi di laurea, che analizza alla luce della tradizione iconografica dell'Ultima Cena in Lombardia.

*Tra i modelli Leonardeschi e Düreriano che dominano la scena lombarda, si colloca la personalità artistica di Gaudenzio Ferrari, in equilibrio tra tradizione lombarda e suggestioni nordiche. L'ultima cena in S. Maria delle Grazie a Varallo è datata 1513: in essa quasi non si ravvisano elementi appartenenti a precedenti lombardi; si tratta di un'opera che in rapporto alla sua collocazione geografica, appare quanto mai innovativa. L'impianto a scorcio prospettico lascia intravedere sullo sfondo un paesaggio, unico rimando alla prova leonardesca; è nel confronto con la cena della piccola passione düreriana che si distinguono le maggiori analogie: la mano sinistra del Cristo è levata nel medesimo gesto a metà tra la benedizione e l'accettazione del sacrificio e alcuni tra gli apostoli vengono ritratti di spalle per effetto della*

<sup>193</sup> Carlo Bertelli: "impensabile" in *Corriere della Sera*, domenica 25 giugno 2000, p. 47; Philippe Daverio: "vorrei che parlassero gli esperti del caso, ma mi sembra che quello non sia proprio un Leonardo", in *La Repubblica*, 25 giugno 2000, p. VII; Pinin Brambilla, la restauratrice del Cenacolo: "Figuriamoci se l'artista andava a Inzago a dipingere teste in dieci minuti. Dieci minuti, al massimo un quarto d'ora. Non c'è voluto di più per dipingere un affresco ...", in *La Repubblica*, 24 giugno 2000, I e II. Il Soprintendente dei beni artistici di Milano, Bruno Contardi, cautamente notava " ... in quattro anni che sono qui ho già avuto notizia di quattro presunti inediti leonardiani, e nessuno si è rivelato autentico. E poi non c'è nessun tipo di fonte che parla di questo intervento di Leonardo a Inzago". in *La Repubblica*, 24 giugno 2000, p. II.

*disposizione spaziale della mensa. Gaudenzio Ferrari recupera dalle opere di Dürer la sola costruzione spaziale e alcuni tratti stilistici che vanno ben al di là dall'abbracciare i medesimi intendimenti religiosi; dal punto di vista dei soggetti trattati, ritorna infatti la raffigurazione della comunione di Giuda, pressoché sconosciuta al nord*<sup>194</sup>.



Fig. 31. Abside di san Rocco

Una cura particolare è posta dall'autrice nell'interpretare i simboli presenti nell'*Ultima Cena* e in particolare l'agnello; su tale tema fa sua<sup>195</sup> un'osservazione di Valeria Clelia Tranquilli<sup>196</sup>, ripresa da Claudio M. Tartari<sup>197</sup>, circa la rappresentazione dell'agnello come simbolo di Cristo sacrificatosi nell'Eucarestia, rappresentazione questa che il cardinal Federico Borromeo cercò di disciplinare dando le seguenti indicazioni ai pittori: *“quando vorranno rappresentare il Salvatore a mensa coi Discepoli, si dovrà rimuovere da quella mensa la cerimonia dell'agnello, e rappresentarla a parte:*

<sup>194</sup> ANNA BRAGA, *Gli affreschi della chiesa di san Rocco ad Inzago*, tesi di laurea, 2004, p. 28.

<sup>195</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>196</sup> VALERIA CLELIA TRANQUILLI, *Sull'interpretazione del cenacolo della chiesa di san Rocco a Inzago secondo i testi ebraici*. in “Raccolta Vinciana”, fasc. XXIX, Milano, 2001.

<sup>197</sup> CLAUDIO M. TARTARI, *Gli affreschi “eretici” nell'oratorio dei Santi Rocco e Ambrogio a Inzago*, in “Terra Ambrosiana”, anno XLV/gennaio-febbraio 2004, pp. 67-71.

poiché era una cerimonia diversa e distinta”<sup>198</sup>. Poiché la pubblicazione di questo testo è avvenuta nel 1624 e c'è la rappresentazione di un agnello sulla tavola dell'Ultima Cena inzaghesi gli autori sono indotti a ritenere una possibile datazione degli affreschi tra il 1605 e il 1624.

Anna Braga conclude la sua analisi estetica della *Ultima Cena* con il seguente parere:

*Dal confronto tra l'opera inzaghesi e un seppur limitato numero di affreschi raffiguranti l'ultima cena, è emerso a mio avviso un richiamo ai modelli gaudenziani; lontano dal voler suggerire un'attribuzione dell'opera conservata in San Rocco ad un pittore di scuola gaudenziana, si vuole con la presente trattazione suggerire un avvenuto recupero dei modi gaudenziani, nella produzione del maestro di Inzago, il quale, in pieno seicento, si avvicina ai modi di una scuola prettamente cinquecentesca*<sup>199</sup>.

Concetti questi che vengono ribaditi anche nell'analisi del *Processo*, a proposito del quale la Braga sottolinea:

*una curiosa coincidenza: al Sacro Monte di Varallo, nella cappella dell'Ecce Homo del Morazzone, compare una figura identica nell'atteggiamento, nella fisionomia e nei costumi ... Questa coincidenza ci induce a pensare che la vicinanza del maestro di Inzago a Gaudenzio Ferrari non sia solo una supposizione. Vicinanza in termini di solo recupero stilistico e iconografico sulla base delle opere lasciate dal Ferrari e dagli artisti a lui vicini*<sup>200</sup>.

Voce solitaria in questo contesto è invece quella di don Davide Mazzucchelli che, dopo aver anticipato la datazione della costruzione della cappella, individua un autore degli affreschi leonardesco o addirittura l'intervento del maestro di cui ipotizza una presenza a Inzago nel 1496<sup>201</sup> interpretando un lacerto su di una fascia che separa il catino dall'abside sopra l'*Ultima Cena* ove si leggono chiaramente le ultime lettere di una data ... XXVI come MCCCCLXXXVI. Osservo che, a ben leggere, il lacerto lascia intravedere una lettera in più: una C per cui le cifre rimaste sono ... CXXVI e quindi avvalorare la datazione MDCXXVI = 1626 che ci riporta a una datazione in linea con le indicazioni precedenti e della critica d'arte.



Fig. 31. Particolare dell'abside di san Rocco

<sup>198</sup> CARLO CASTIGLIONI, *De Pictura Sacra*, 1932, Sora, p. XXXI.

<sup>199</sup> ANNA BRAGA, op. cit., pp. 32-33.

<sup>200</sup> Ibidem, pp. 50-51.

<sup>201</sup> Cfr. DAVIDE MAZZUCHELLI, op. cit., “Leonardo, proprio nel 1496, si trovava nel Milanese per essere d'aiuto a Bertolino da Novate per la realizzazione del Naviglio Martesana. Doveva realizzare delle chiuse e, guarda caso, queste sono proprio ad Inzago” (p. 16). Una verifica storica di questi riferimenti porta a osservare che nel 1496 l'ing. Bertola da Novate era morto da diverso tempo e che la conca d'Inzago risale all'epoca fascista.

Nelle sue interviste pubblicate su vari quotidiani e nel suo saggio don Davide fa emergere, con precisi richiami a fogli del Codice Atlantico e all'*Ultima Cena*, l'influenza degli stilemi leonardeschi presenti negli affreschi per dedurne la seguente attribuzione:

*Se dobbiamo dare un giudizio sintetico sugli autori dell'Ultima Cena di Inzago dobbiamo dire che sicuramente Leonardo da Vinci fu l'ideatore e il compositore di tutto l'insieme. Per i particolari da lui affrescati, dobbiamo fermarci ad indicare il volto di Cristo e la mano benedicente della Cena, con l'aggiunta di alcune sinopie, quali quelle dei due apostoli di schiena. Il resto è stato eseguito dalla sua scuola o bottega che aveva in loco, di cui le iniziali dei collaboratori sono indicate nel libro dipinto nella striscia centrale del catino. Nell'affresco detto del Processo a Pietro e a Giovanni risulta eseguita, con particolare abilità, la figura del sacerdote in primo piano con l'indice puntato al cielo. Forse anche costui potrebbe essere opera del Genio!<sup>202</sup>*

Ciò premesso confrontiamo i risultati della ricerca storica con queste conclusioni di carattere stilistico. In sintesi, da quanto è emerso nelle pagine precedenti dalla documentazione in nostro possesso, possiamo affermare con certezza che l'*Ultima Cena* e i dipinti e decori ad essa superiori sul catino dell'abside sono stati dipinti sul supporto absidale costruito tra il 1604 e il 1605<sup>203</sup> e che pertanto la loro datazione non può essere anteriore e ascrivibile a "*Leonardo e la sua accademia*". La parete settentrionale su cui è dipinto *Il Processo* è stata materialmente costruita tra la visita del 1570 e la visita del 1579; ricordo inoltre che l'affresco sulla parete settentrionale della cappella è databile successivamente al 1605 in quanto su quel muro in tale data viene descritta l'esistenza di un precedente dipinto con la figura della Vergine, tracce del quale dovrebbero trovarsi sotto l'affresco recentemente ritrovato. La presenza di questa immagine è affermata due volte dalla relazione del cardinal Federico: una prima volta quando viene descritta con il particolare della cassetta delle elemosine posta davanti, una seconda volta per precisare che di fronte a tale immagine della Vergine ardevano lampade alimentate da olio di lino per la devozione di alcune particolari persone.

A corollario, mi sembra doveroso sostenere che, se per assurdo nella cappella originaria ci fosse stato un affresco dell'importanza e delle dimensioni dell'*Ultima Cena*, esso sarebbe stato riportato sia nella descrizione della cappella che ne fa mons. Antonio Seneca nel 1579, che invece accenna solo ad affreschi nella volta, sia nella descrizione ben più articolata del 1605 dovuta al cardinal Federico Borromeo<sup>204</sup>, che invece si sofferma solo sulle decorazioni della volta e sull'immagine dipinta della Madonna sulla parete settentrionale, ove avrebbe dovuto invece precisare l'esistenza dell'affresco rappresentante il *Processo* e non l'immagine della Madonna.

L'esclusione di una databilità degli affreschi al XVI secolo non risolve affatto il quesito di fondo della identificazione dell'autore dei dipinti e della loro datazione. Come abbiamo ampiamente riferito la ricerca storica al momento non è in grado di documentare alcunché circa l'autore degli affreschi e il periodo della loro esecuzione per cui restano plausibili e probabili le valutazioni degli storici dell'arte che riportano una datazione nella prima metà del XVII secolo.

Per quanto riguarda gli affreschi, la descrizione, le vicende del precedente restauro del professore Mario Albertella nel 1934, il loro stato nel 1998 prima dell'intervento, la cronaca dei lavori di

<sup>202</sup> Ibidem, p. 35.

<sup>203</sup> Sono arrivati alla stessa conclusione Pietro Fumagalli (op. cit., p. 78) nel 1936 e più recentemente Luciano Gorla e Stefania Turconi (op. cit., p. 3).

<sup>204</sup> La impostazione della descrizione degli interni di una chiesa rilevata durante le visite pastorali dal cardinal Federico Borromeo è nella sua essenzialità sistematica, precisa e costante. Vedasi ad esempio la descrizione che il cardinal Federico Borromeo fa della chiesa di sant'Andrea di Melzo (24 luglio 1605) quando descrive i decori interni ... "*Nella parete sopra l'altare sono affrescate le immagini della Beata Vergine, S. Caterina e S. Gerolamo, molto antiche*", in GIULIO NESPOLI e DAVIDE RE, *Vicende storiche dalle origini ai giorni nostri*, in *Chiesa di Sant'Andrea - Melzo: Storia, Arte, Ricerche e Misteri Leonardeschi*, Associazione "Amici di Sant'Andrea", Gorgonzola, 2005, p. 15.

restauro dell'interno della chiesa e la relazione del restauratore Massimo Maria Peron, rimando alla tesi di laurea di Anna Braga e al volumetto di Stefania Turconi e Luciano Gorla illustrato da foto di Enzo Motta<sup>205</sup>; l'analisi delle influenze leonardesche presenti negli affreschi sono evidenziate nel saggio di don Davide Mazzucchelli.

## L'ALLARGAMENTO E ALLUNGAMENTO DELLA CHIESA DI SAN ROCCO

Nel 1752 furono ripresi i lavori della chiesa con la demolizione dell'oratorio costruito al tempo del cardinal Federico Borromeo, ma nel 1753 i lavori nel cantiere della chiesa di san Rocco erano di nuovo fermi per una lite in corso e per la mancanza di denaro. Nel frattempo la Confraternita di san Rocco aveva deciso di fare un'operazione immobiliare<sup>206</sup> nel giardino al confine con la chiesa:

*Essendosi proposto da Pietro Maria Rovati presentaneo Priore qualmente essendosi rialzata la Chiesa per il che resta levato il sole al giardino proprio della Scuola, e così reso del tutto infruttifero per lo che a vantaggio della medesima confraternita sarebbe meglio anzi necessario lo fabbricare in esso giardino una Casa consistente a piano terra in due botteghe con due altre camere con porta, e andito con li suoi rispettivi superiori, lo che è stato unanimemente da tutti approvato, ma siccome la detta scuola non ritrovasi in istato di potere fare tutte le spese necessarie per tale fabrica sono venuti in parere di ricercare una sovvenzione di lire mille, e cinquecento per ora ...*

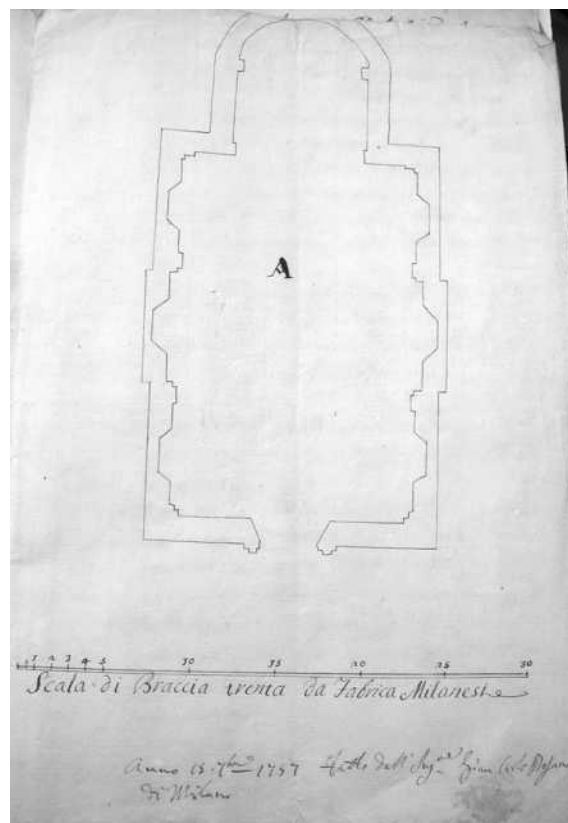


Fig. 32. Planimetria della chiesa di san Rocco dopo l'allargamento e allungamento (Ing. Gian Carlo Besana, 1757, API, cart. 13, f. 3)

<sup>205</sup> STEFANIA TURCONI, LUCIANO GORLA, *San Rocco e i suoi affreschi*, foto Enzo Motta, Inzago, 2000.

<sup>206</sup> ASMi, Notarile, cart. 41164, 1 aprile 1753, Francesco Lupi notaio.



Per realizzare questo scopo e contrarre un prestito di 100 zecchini all'interesse del 3,15% ottennero l'autorizzazione del Senato<sup>207</sup> e dettero in garanzia i beni immobili (terreni) di proprietà della scuola ad essa lasciati dai benefattori.

Nello stesso anno l'ingegnere collegiato Gian Carlo Besana riportava l'esito di un sopralluogo sul cantiere della nuova chiesa per commissione dei rappresentanti la comunità, presenti Pompeo Ludovico Porro, i deputati della Dottrina Cristiana (Giuseppe Calerio, Gerolamo Fumagalli e Antonio Mapelli) e il priore della veneranda Scuola di san Rocco Pietro Maria Rovati. Il motivo contingente fu dato da "*certe differenze*" risultanti nella costruzione in corso della casa attigua alla chiesa. Su istanza della comunità di Inzago nel 1753 il Giudice al segno del Gallo di Milano aveva emesso un precetto inibitorio e penale contro il priore della Confraternita di san Rocco affinché "*non innalzino muri ... della loro casa in modo da oscurare le finestre del detto Oratorio*"<sup>208</sup>.

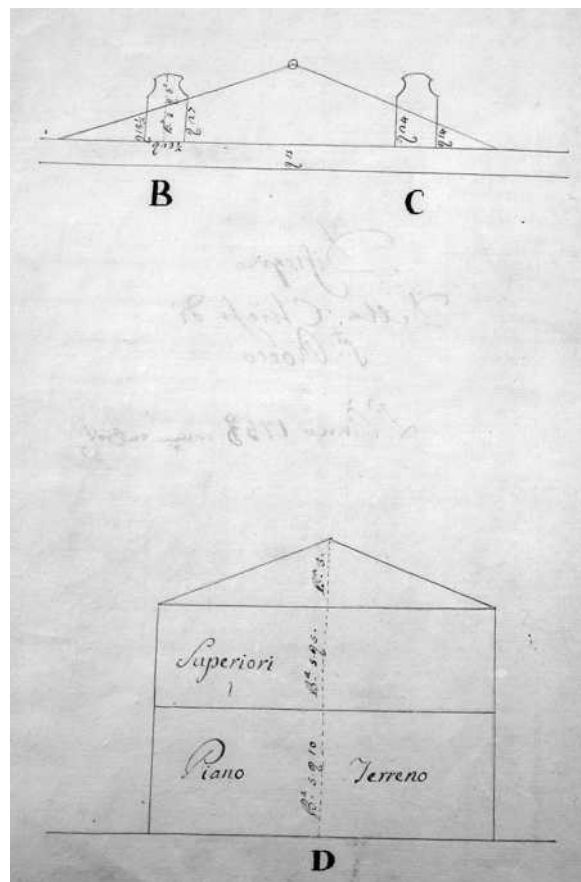


Fig. 33. Alzata nuovo edificio della Confraternita di san Rocco contiguo alla chiesa in rapporto alle finestre del lato nord (Ing. Gian Carlo Besana, 1757, API, cart. 13, f. 3)

La relazione Besana riporta inoltre lo stato delle costruzioni del cantiere della nuova chiesa; in particolare indica con precisione le altezze dei muri laterali in costruzione. Pochi anni più tardi l'ingegnere elaborò<sup>209</sup> sia un disegno della pianta della chiesa trasformata, sia della casa contigua le

<sup>207</sup> Ibidem.

<sup>208</sup> API, cart. 13, f. 3, 23 maggio 1761, "... non extollerent muros ... eorum domus in modum offuscandi fenestras dicti Oratorii".

<sup>209</sup> API, cart. 13, f. 3, 15 settembre 1757, Sopralluogo e disegni dell'ingegnere collegiato Gian Carlo Besana.

cui falde del tetto oscuravano in parte le finestre del lato di mezzanotte della nuova navata della chiesa. Nel maggio 1755 fu tenuta a Milano, nella sala della veneranda Confraternita di san Giacomo in Porta Nuova, l'assemblea<sup>210</sup> “*de' nobili e altri compossessori de' beni nel borgo*” avente per oggetto al primo numero dell'ordine del giorno la pubblicazione del “*Nuovo Censimento*” collegato all'adozione del catasto detto teresiano. Fu in seguito letto il memoriale della veneranda Scuola de' Santi Ambrogio e Rocco che in premessa ricordava le circostanze che avevano portato alla decisione nel 1732 di allargare e allungare la chiesa:

*Per tanto l'anno sudetto s'accinsero a simile Impresa con porre li fondamenti ed alzare le mura all'intorno della vecchia Chiesa, d'indi s'aspettò sino al scorso 1752 a porre nuovamente mano alla accennata opera con demolire la detta Chiesa, al che li scolari di detta Confraternita colla speranza di vedere perfezionarsi il vecchio intrapreso lavoro a niente si opposero.*

Il testo proseguiva sottolineando come la demolizione del vecchio oratorio avesse determinato la situazione in essere - mancanza di un luogo ove riunirsi - che impediva di fatto “*i loro Officij e le Messe ordinate celebrarsi in detto Oratorio*” per cui dichiaravano “*d'accingersi al compimento di detta Fabbrica*” e contestualmente chiedevano alla comunità “*qualche soccorso*” economico. I presenti deliberavano di convenire sull'opportunità di proseguire i lavori finanziandoli con i proventi del canone di locazione della “*Fornace nella Brughiera*” di proprietà comunale (£. 150 per 10 anni) a condizione che:

*per tale adesione non si intendano mai pregiudicate in qualunque tempo, e modo le ragioni della Comunità sopra la sodetta Chiesa, uso della medema, Campanna, e dipendenti, e ciò si intenda anche senza pregiudizio della Veneranda Scuola de' Santi Ambrogio, e Rocco perché così e non altrimenti.*

Nel 1750 la comunità di Inzago aveva affittato<sup>211</sup> a Giovanni Agostini le 30 pertiche della brughiera comunale per 30 anni con il canone di £. 150 annue e con l'impegno di costruirvi a sue spese una fornace e un “*pignone*”<sup>212</sup> e:

*siccome ... si è servito, e si serve della terra creta esistente nel detto sito ... per formare materiali, e gode tutto detto sito a sua disposizione, così sarà tenuto ed obbligato in fine della presente investitura lasciare le sodette pertiche trenta aggiustate in modo che siano ridotte in piano ...*

La comunità si impegnava di acquistare<sup>213</sup> dal vicino Giovanni Maderna una striscia di terreno atta alla costruzione di una strada e un ponte sulla roggia Crosina per arrivare sino alla “*strada Reggia di Vaprio*” onde rendere possibile il trasporto dei carri carichi di laterizi sino al naviglio della Martesana e l'imbarco sui navetti alle Fornaci. Fu formalizzato anche dalla comunità un atto<sup>214</sup> in cui si entrava nel dettaglio delle condizioni di tale concessione per cui la scuola si obbligava a:

*far mettere mano subito all'opera, e cioè rialzare il cornicione, aggiustare le finestre e fare il volto di cotto in forma lodevole secondo il determinato nella visita fatta dal signor ingegnere Besana, e non altrimenti, ed in seguito far costruire il suolo di*

<sup>210</sup> ASMi, Notarile, cart. 41165, 5 maggio 1755, Verbale congresso degli Estimati, Francesco Lupi notaio.

<sup>211</sup> ASMi, Notarile, cart. 41165, 5 giugno 1756, Antonio Lupi notaio.

<sup>212</sup> Pignone = fornellone. Quella specie di fornace posticcia che si fa col materiale stesso (*mattoni essicati*) che vi s'ha a cuocer dentro (Cherubini). L'esistenza del pignone in tal luogo ha determinato la denominazione della cascina oggi ivi esistente.

<sup>213</sup> ASMi, Notarile, cart. 41165, 10 settembre 1756, Francesco Lupi notaio.

<sup>214</sup> API, cart. 13, f. 3, 5 maggio 1755, Promemoria delle convenzioni pretese stipularsi dalla Comunità di Inzago colla Scuola di San Rocco, Francesco Luppi notaio.

*novo, tutte le stabiliture necessarie, stucchi, e sue tinte in forma lodevole ... e che debba essere inalterabilmente del tutto terminata almeno avanti la Madonna di ottobre del venturo anno 1756.*

L'atto era composto di 12 punti che toccavano anche altre questioni in sospeso legate alla vertenza in essere di fronte al Senato, come la questione delle casse della Compagnia della Santa Croce e l'uso della campana circa il quale si precisava:

*si come poi la campana che era sopra il campanile della Chiesa demolita fu fatta costruire dalla detta Veneranda Scuola mediante ancora questua ottenuta dal fu Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo di felice, e santa memoria, della quale Campana abbi sempre avuto la ragione la Comunità di servirsene, come in fatti se né sempre servita a suo beneficio per li incanti, come per ogni, e qualunque, causa comunale. E però si dichiara debba esser tenuta la sodetta Veneranda Scuola più presto sarà possibile rimettere la sodetta Campana a sue spese sopra il nuovo campanile al solito uso della medesima Comunità, esclusa ogni eccezione, perché così.*

Il testo concludeva con l'affermazione che la convenzione doveva “*essere accettata, ed approvata in piena Congregazione dalla sodetta Veneranda Scuola*”. La condivisione del fine del portare a termine la costruzione della chiesa e la comune forte sensibilità religiosa costituivano il legame tra la comunità e la confraternita nonostante una lite possessoria in atto per cui si cercava di proseguire nei lavori a condizione di lasciare impregiudicati gli usi precedenti, in attesa del verdetto del giudice. Tuttavia questi tentativi non sempre andarono in porto: infatti, la nota riporta che queste condizioni “*non furono eseguite*”.

Pochi giorni dopo la decisione comunale l'assemblea degli scolari della veneranda Scuola di san Rocco constatava: come l'opera “*cominciata nel 1735*” fosse “*proseguita nel 1752*”, ma con l'ultimo intervento “*essere stato rovinato il vecchio Oratorio, e perciò levato il Luogo a medesimi confratelli di adunarsi alle consuete loro congregazioni, e divoti esercizi*”; per cui decise “*una spontanea oblazione ciascuno nel loro stato, o con denaro, o con impiego di personale fatica per metter fine all'opera*”<sup>215</sup>. Tuttavia il denaro così raccolto non fu sufficiente per cui la confraternita decise di stipulare un ulteriore mutuo<sup>216</sup>, con la necessaria dispensa del Senato, di altre £. 1.500 al 4% ottenute da Giuseppe Cossa e affidate al delegato capitano don Benedetto Borsa.

<sup>215</sup> API, cart. 13, f. 3, 19 maggio 1755, Verbale assemblea della congregazione di san Rocco volta a raccogliere una colletta dagli scolari: Pietro Maria Rescalli £.50, Antonio Maria Rivolta priore £. 150, Stefano Cirea vice priore £. 30, Antonio Colombo maestro de novi £. 15, Francesco Rotta cancelliere £. 8, Antonio Mapello tesoriere £. 104, Giuseppe Colombo regolatore di coro £. 5, Giò Paricho £. 55, Carlo Castellazzo detto Bellano £. 15, Antonio Gardinale £. 15, Giò Brambilla £. 4, Francesco Facchinetti minore £. 6, Baldissar Buzino £. 2, Giacomo Chiocha £. 5, Giuseppe e fratelli Vanzoni £. 15, Mauro Sala £. 4, Giacomo e fratelli Fachinetti £. 5, Ambrogio e fratelli Sala legnamari £. 6, Antonio Appiano detto Dorino £. 4, Giuseppe Colombo soldi 40, Marco e fratelli Brambilla, Battista Brambilla £. 5, Giuseppe Aquati e fratelli £. 10, Giacomo Giuliano £. 6, Giuseppe Antonio Bonfanti £. 5, Francesco Stucco £. 4, Battista Farina £. 3, Pietro Crema soldi 50.

<sup>216</sup> API, cart. 13, f. 3, 16 giugno 1756, Prestito di £. 1500 alla congregazione di san Rocco, Pietro Antonio Fagnani notaio. Erano presenti al convocato don Giovanni Brambilla curato di Inzago e il dottor fisico Bartolomeo Pilato delegato di Carlo Monticelli Regio Assistente e i confratelli di san Rocco Stefano Cireda priore, Antonio Colombo sottopriore, Giovanni Perico maestro de novizij, Antonio Mapello tesoriere, Giuseppe Colombo maestro del coro, Antonio Maria Rivolta consigliere, Carlo Castellazzo consigliere, Giuseppe Stucco consigliere, Antonio Cardinale consigliere, Giuseppe Sirtolo detto Colombo, Andrea Castellazzo, Giovanni Battista Brambilla, Giovanni Brambilla, Marco Brambilla, Giovanni Brambilla detto Scotto, Giacomo Cioca, Antonio Quadar, Giovanni Crippa, Fermo Motta, Giacomo Giuliano, Baldassarre Buzzino, Aquilino Colombo, Gaspere Bertino, Mauro Sala, Giuseppe Antonio Bonfante, Antonio Maria Appiano, Marco Brusamolino, Serafino Vanzone, Angelo Maria Stucco, Giuseppe Aquate, Giuseppe Viganò, Battista Farina, Francesco Fachinetti, Carlo Giuliano, Francesco Aquato, Carlo Antonio Fachinetti, Antonio Motta, Giacomo Fachinetti.

Le fonti tacciono sul proseguimento dei lavori e il loro termine. L'inaugurazione della nuova chiesa avvenne per la ricorrenza di san Rocco il 16 agosto 1756 dopo due sopralluoghi<sup>217</sup> delle autorità ecclesiastiche avvenuti il 2 agosto, in cui si diede atto che la costruzione risultava essere “*ad formam delineationis approbatam*”, e il 4 agosto, in cui si ripetevano le stesse osservazioni per poi descrivere l'altare posto nel mezzo del coro e concludere che si poteva procedere alla sua benedizione.

Pochi anni dopo il priore e i confratelli di san Rocco chiesero l'autorizzazione a spostare le due “*orchestre*”<sup>218</sup> situate a fianco dell'altare maggiore “*per farne una sola sopra la porta di detto oratorio e questo per maggior comodo*”; il sopralluogo che seguì constatò in effetti che la situazione esistente “*patet indecens*”<sup>219</sup>. Fu richiesta anche la benedizione ufficiale delle due nuove cappelle laterali al fine di potervi celebrare le messe, “*desiderando ... viepiù accrescere l'onore della Vergine Addolorata ed a San Luigi Gonzaga*”<sup>220</sup>.

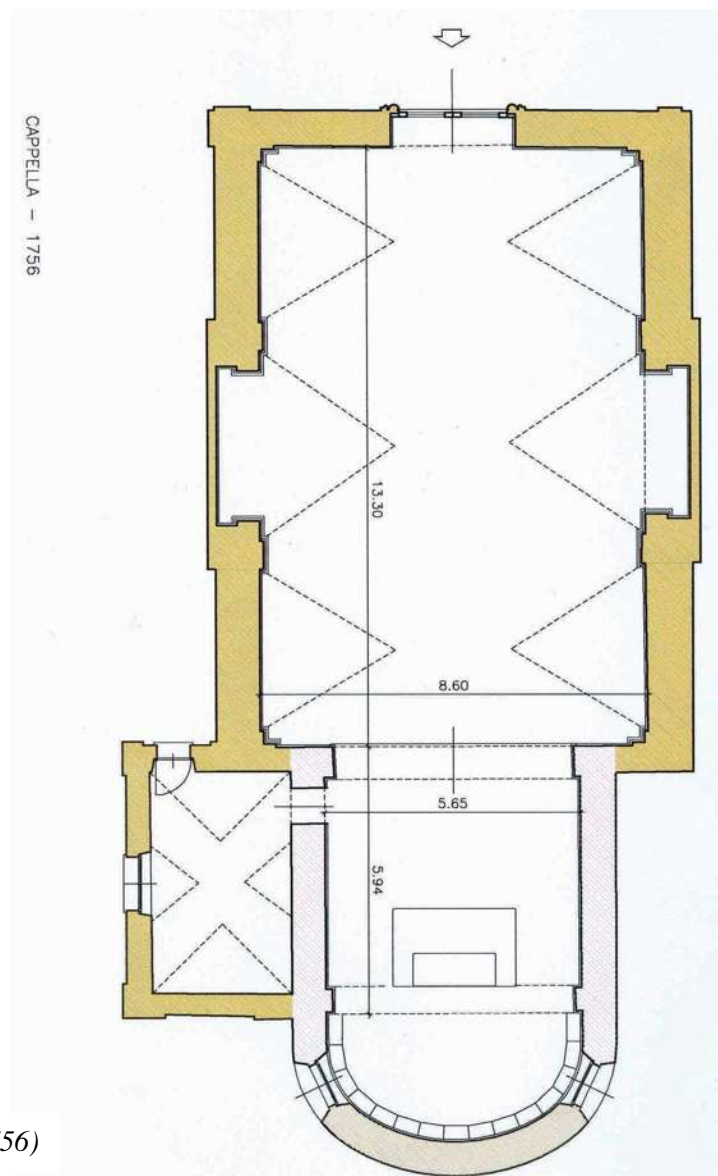


Fig. 34. *Planimetria di san Rocco (1756)*

<sup>217</sup> ASDMi, Spedizioni Diverse, sez. III, cart. 17, 7 agosto 1756.

<sup>218</sup> Cantorie.

<sup>219</sup> ASDMi, Spedizioni Diverse, sez. III, cart. 29, 18 luglio 1764.

<sup>220</sup> ASDMi, Spedizioni Diverse, sez. III, cart. 29, 18 luglio 1764, Petizione del vice priore Giuseppe Crema.

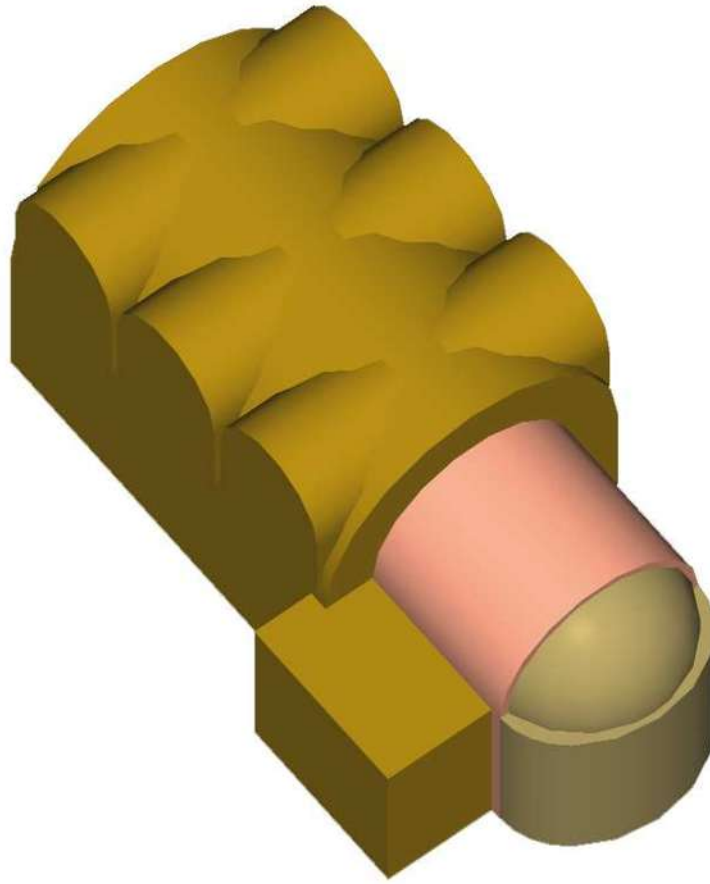


Fig. 35. *Assonometria di san Rocco (1756)*



Fig. 36. *Sezione longitudinale della parete meridionale interna attuale di san Rocco con la nuova porta di accesso*

La mappa catastale configura il nuovo edificio religioso allargato e allungato a spese del sagrato precedente; sul lato sinistro della chiesa è rappresentato il nuovo edificio della confraternita. Sulla chiesa di san Rocco non furono più fatti ulteriori interventi significativi e la chiesa assunse la forma che ancora oggi conosciamo e che è testimoniata dalle foto di inizio '900 ove appare evidente l'allargamento e allungamento della navata rispetto alla struttura del presbiterio



Fig. 37. *Mappa Catastale*  
(ASMi)



Fig. 38. *Inizio '900 - La facciata e lato meridionale della chiesa di san Rocco*  
(Foto Archivio Appiani)



Fig. 39. *Inizio '900 - La piazza grande di Inzago e la chiesa di san Rocco vista dal lato meridionale (Foto Archivio Appiani)*



Fig. 40. *Inzago 2010 - San Rocco con il nuovo ingresso laterale*

## LA CONTROVERSA TRA LA CONFRATERNITA DI SAN ROCCO E LA COMUNITÀ DI INZAGO

I lavori di ampliamento della chiesa di san Rocco furono la causa contingente di una vertenza giudiziaria protrattasi per più di dieci anni; infatti, la Compagnia<sup>221</sup> della Santa Croce teneva nell'oratorio una cassa e una cassapanca piene di suppellettili utilizzate dai suoi confratelli per le funzioni e processioni. L'angustia della chiesa, che aveva determinato il suo allargamento, unita alle esigenze di sgombero di tali contenitori a causa dell'esecuzione dei lavori, produsse un conflitto tra la Compagnia della Santa Croce e la Confraternita di san Rocco circa la natura di questo uso. Si trattava di un diritto o di una concessione precaria? Ovviamente le posizioni erano opposte. Questa vertenza, di per sé assolutamente secondaria, fece da innesco a una ben più aspra contesa tra la Confraternita di san Rocco da una parte e la comunità d'Inzago e la Compagnia della Santa Croce dall'altra circa la proprietà della chiesa di san Rocco, in quanto le argomentazioni addotte dalla confraternita si basavano sul presupposto che essa ne fosse la proprietaria, fatto contestato dall'altra scuola che aveva trascinato sulle proprie posizioni anche la comunità d'Inzago.

La fase acuta del conflitto ebbe inizio il giorno di san Rocco (16 agosto 1756) scelto per la benedizione della nuova chiesa, essendo terminate anche le due cappelle all'interno della stessa, alla presenza del vicario foraneo di Gorgonzola, quando contestualmente i confratelli della Compagnia della Santa Croce chiesero la sospensione della cerimonia quasi al suo termine, mentre si procedeva alla benedizione del nuovo sepolcro realizzato al centro del nuovo oratorio<sup>222</sup>. Gli adepti delle opposte fazioni si scontrarono e ne nacque una rissa generalizzata. Nella contesa si inserirono le autorità ecclesiastiche che favorirono la ricerca di un accordo con la mediazione di Giò Batta Venturucci, vicario generale della Curia Arcivescovile di Milano, che portò alla elaborazione di un documento che affrontava in sette punti<sup>223</sup> i nodi della questione; il documento fu sottoscritto a Milano da Antonio Quaglio oblatore priore generale delle Sante Croci della Diocesi di Milano, dal prete Giò Busca causidico collegiato per la Compagnia di Santa Croce, da Filippo Rivolta delegato dalla Veneranda Confraternita dei Santi Rocco e Ambrogio, Domenico Rovati confratello delegato San Rocco, Francesco Rigola delegato di Santa Croce. La pace durò poco e le ostilità ripresero subito: tre fedi notarili<sup>224</sup> del console di allora, Giuseppe Ceserano, attestano che nel gennaio 1759 tre tentativi di suonare la nuova campana di san Rocco da parte degli scolari della Santa Croce onde chiamare il popolo alle orazioni o dare inizio a una processione furono impediti da Giuseppe Crema scolaro della Confraternita di san Rocco appoggiato una prima volta da altri scolari della stessa confraternita, un'altra volta dalla propria moglie; impedimento talvolta esercitato senza violenza, talvolta con strappo della corda dalle mani, urti e spintoni, schiamazzi e liti.

Nel verbale del “convocato”<sup>225</sup> dei deputati dell'Estimo del 1757 si legge:

*Si sono proposti alcuni inconvenienti tra le due Scuole de' Santi Ambrogio, e Rocco con quella di Santa Croce eziandio con pregiudizio ... della Comunità. E' stato detto che li Signori don Pompeo Porro, e don Innocenzo Braga come delegati della*

<sup>221</sup> Talvolta indicata come Scuola o come “Societas”.

<sup>222</sup> API, cart. 13, f. 3, 17 maggio 1757, Denuncia Confraternita di san Rocco.

<sup>223</sup> API, cart. 13, f. 3, 13 agosto 1756, Convenzione ossia nuovo patto fatto con gli Aggregati alla Croce e li scolari de Santi Rocco ed Ambrogio. La Confraternita di san Rocco sosteneva che il possesso di una cassa e di una cassapanca della veneranda Scuola o Compagnia della Santa Croce nella chiesa di san Rocco era un “*mero atto facoltativo*” cessato in occasione della demolizione dell'oratorio e non rinnovato dopo che si era fabbricata la nuova chiesa. Con la nuova convenzione si autorizzava la Compagnia della Santa Croce a riporre solo parte delle sue suppellettili nella chiesa transitoriamente in attesa di una soluzione definitiva e cioè di asportare dalla chiesa tutte le suppellettili e collocarle in un oratorio da erigersi o in una stanza della stessa Compagnia della Santa Croce. Un elenco precisava i beni esclusi che in parte erano della compagnia, in parte dei confratelli e in parte relativi alla cerimonia dell'*entiero*.

<sup>224</sup> API, cart.13, f. 3, 14 gennaio 1759 e 17 gennaio 1759, Pietro Antonio Fagnani notaio.

<sup>225</sup> ASMi, Notarile, cart. 41165, 30 aprile 1757, Francesco Lupi notaio.



*Comunità, e de signori compossessori - fuori degli affari de' censimento<sup>226</sup> - si compiacciano di scrivere tanto a scolarari di San Rocco, quanto a quelli di Santa Croce, acciò debbano aver unite tutte le scritture attinenti alle ragioni, quali rispettivamente pretendono o possano pretendere avere nella Veneranda chiesa, o sia oratorio di Sant Rocco, e quelle nel termine di giorni dieci presentare all'Illustrissimo, e Reverendissimo Abbate e Questore, ed Economo Regio Generale don Giuseppe Lambertenghi<sup>227</sup>, quale resta supplicato di prendersi l'incomodo con il suo consueto zelo per il miglior Culto di Dio, per la quiete di quel Pubblico determinare tutto ciò, che stimerà convenire al caso. Al premesso effetto anche la Comunità presenterà tutto quanto può concernere alle sue ragioni, e per la maggiore indennità delle medesime. Nel caso di resistenza d'alcuna delle suddette Parti a rendersi provate, ed abilitarsi all'amichevole disimpegno, li suddetti signori delegati, colla partecipazione del suddetto signor Questore si compiaceranno di appigliarsi a quegli espedienti che stimeranno più convenire al caso per la difesa della ragione della Comunità, e per la pubblica quiete con implorare anche il braccio de signori superiori nella guisa che più stimeranno convenire ...*

Anche questa mediazione non ebbe effetto e pertanto la controversia sfociò in una lite giudiziaria di fronte al Senato; essa è importante ai fini dell'oggetto di questa ricerca in quanto le parti ricercarono tutta la documentazione possibile e disponibile 150 anni fa, utilizzata poi nelle loro memorie al fine di dimostrare le loro ragioni. Questo spiega la presenza nell'Archivio Parrocchiale delle copie autentiche dei documenti più antichi (Visite Pastorali) datate tutte 1757 e realizzate da Cesare Molteni notaio apostolico e archivista. Il confronto tra i documenti citati e prodotti allora in giudizio e quelli oggi a nostra disposizione evidenziano che in sostanza sono gli stessi, salvo la mancanza di alcuni documenti minori allegati e del registro del tesoriere della Confraternita di san Rocco<sup>228</sup>.

Le due tesi opposte riguardavano la distinzione fra proprietà e possesso, la natura della Confraternita di san Rocco, la datazione della sua esistenza e l'esame dettagliato e letterale dei documenti dove si citavano i soggetti che avevano preso le decisioni, pagato, raccolto fondi al fine di sostenere una tesi o l'altra. Per la comunità la Confraternita di san Rocco non esisteva prima dell'autorizzazione del cardinal Monti (1642), avendo precedentemente usurpato il ruolo, come aveva già rilevato il cardinal Federico Borromeo<sup>229</sup>, per cui si distingueva tra la Scuola di san Rocco e la Fabbrica di san Rocco, tra vecchio e nuovo "sodalizio" (Confraternita di san Rocco), tra scolari e deputati alla Fabbrica, per non parlare di frequenti riferimenti alla dizione "uomini" di Inzago che evidentemente si riferiva alla comunità. Infine la comunità sottolineava come la cappella esistesse almeno dal 1566, mentre la dubbia documentazione esposta della confraternita - libro del tesoriere - datava dall'inizio del '600. Di parere opposto era la confraternita che aveva portato come prova della sua esistenza e della sua attività, tesa anche al mantenimento e agli abbellimenti<sup>230</sup> della chiesa, il libro del tesoriere dove, ad esempio, si trovava la registrazione che in data 18 agosto 1612 la confraternita aveva prestato una somma alla comunità d'Inzago per l'acquisto di calce, pietre e sabbia per il cantiere della parrocchia.

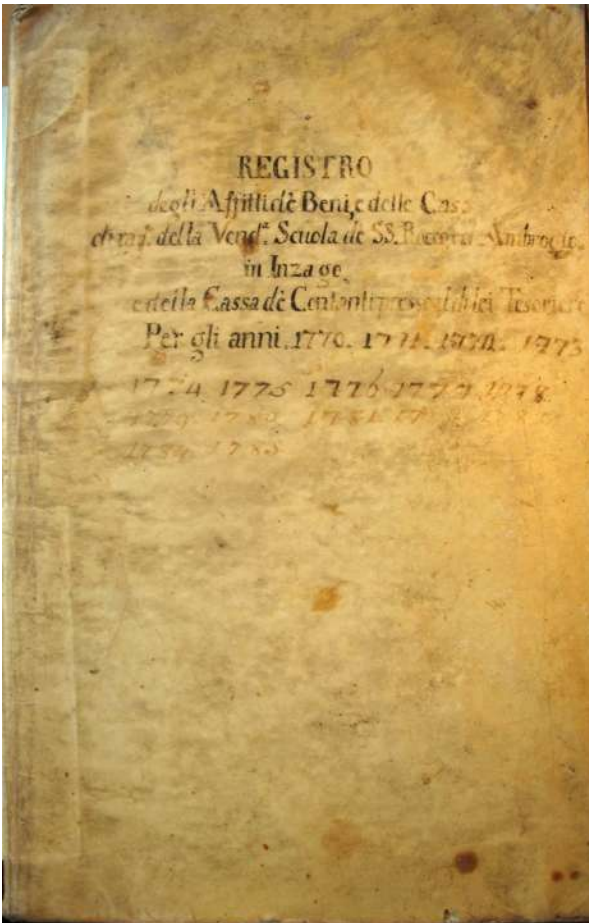
<sup>226</sup> Il Censimento era riferito ai beni immobili, case e terreni, di cui si stavano definendo i censi necessari all'entrata in vigore del catasto noto come Teresiano.

<sup>227</sup> Il questore Giuseppe Lambertenghi era uno degli Estimati di Inzago; al tempo possedeva l'attuale palazzo Comunale a Inzago.

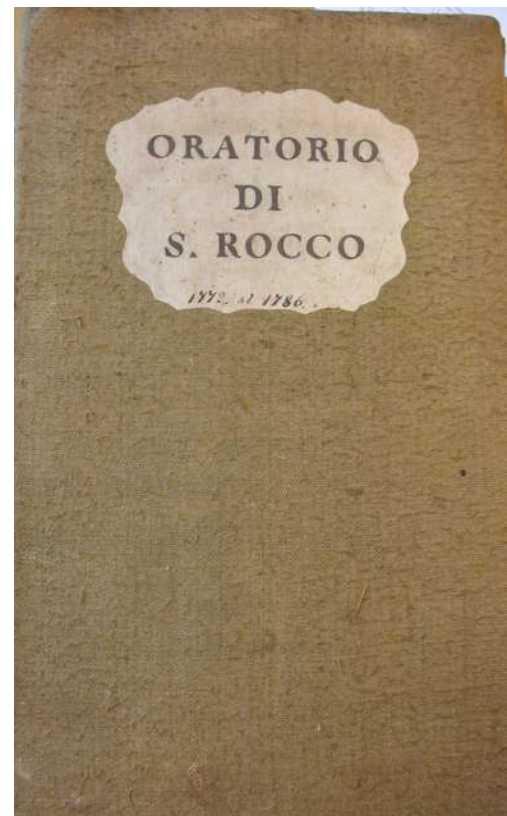
<sup>228</sup> I registri di san Rocco ancora oggi disponibili sono costituiti da un "Libro degli affitti dei beni della veneranda Scuola de SS Rocco e Ambrogio", dalla "Cassa de Contanti presso li di lei Tesorieri per gli anni 1770-1785" e da un registro "Oratorio di San Rocco 1772-1786". Documentazione reperibile in ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, Inzago, SS. Ambrogio e Rocco, cart. 1393.

<sup>229</sup> Il cardinal Federico registra l'esistenza della confraternita precisando: "... nonnullorum piorum virorum nulla facultate superiorum sed de per se coepta" in ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, voll. XII e XIII, 1 luglio 1605.

<sup>230</sup> "... perfectionem fabricae, ornatum et usum ...".



Gli attori della vicenda furono: il priore della Confraternita dei santi Ambrogio e Rocco, Antonio Colombo, rappresentata nella vertenza dai delegati Giovanni Perico e Filippo Rivolta; i rappresentati della comunità collegiato Pompeo Porro e don Innocenzo Braga, dal 1761 i nobili Gerolamo Vitali e Rinaldo Assandri e dal 1766 i nobili Francesco Brambilla, conte Paolo Melzi e avvocato Francesco Assandri; il priore della Scuola della Santa Croce Paolo Reina e infine i senatori Carlo Cerato e il conte Paolo Caroello. La vertenza non finì con un giudizio in quanto sembra possibile desumere che fu riconosciuta una parte di ragioni ad entrambi gli attori che, stanchi del protrarsi della lite e delle spese conseguenti, ricercarono una mediazione tra le opposte posizioni.



Figg. 41 e 42. *Frontespizi registri della Confraternita di san Rocco* (ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, cart. 1393)

Tra la documentazione prodotta e argomentata emerge, ai fini della presente ricerca, il libro del tesoriere della Confraternita di san Rocco che avrebbe dovuto contenere le registrazioni delle spese fatte e quindi presumibilmente anche la spesa relativa ai circa 40 metri quadri di affreschi dipinti sulle pareti di san Rocco. Questo libro purtroppo oggi manca; le registrazioni della Confraternita di san Rocco in nostro possesso<sup>231</sup> riguardano solo il periodo 1770-1785 di poco antecedente la sua soppressione.

Mancando tale fonte si evidenziano di seguito i passi in cui indirettamente i contenuti del registro vengono citati, avendo ben presente che il libro per la confraternita costituiva una prova a favore della sua esistenza in tempi antichi, mentre secondo la tesi della comunità le registrazioni erano state fatte da un'altra entità e cioè i fabbricieri. Questa documentazione viene contestata in linea di principio in quanto la confraternita era stata riconosciuta solo nel 1641 - nei testi viene definita "moderno sodalizio" - e solo da quella data poteva tenere ufficialmente il registro, mentre il libro prodotto conteneva registrazioni precedenti riferibili alla "Fabbrica", ovvero agli inzaghesi che si erano adoperati per la costruzione della chiesa all'inizio del 1600.

<sup>231</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite di Inzago, cart. 1393.

*Oltre alle dichiarazioni contenute nei registri della Tesoreria della loro Confraternita, gli stessi hanno dichiarato di presentare alcuni altri documenti, considerati antichi in genere, che fino a questo momento nessuno aveva presentato. Inoltre il detto libro della Tesoreria non è regolare infatti in esso si riscontrano numerosi spazi vuoti e dei fogli del tutto bianchi, né sul verso riporta l'approvazione di alcun superiore ecclesiastico, né riguarda il periodo della dichiarata somministrazione di materiali, infatti il libro non inizia se non dall'anno 1701. Né è il libro della asserita Tesoreria, né parla di alcuna spesa circa il detto oratorio, se non in quella parte che merita la minor attendibilità cioè in un quinternone di carta differente legato recentemente, nel quale quinternone senza dubbio sono registrate due ordinazioni risalenti la prima al 19 maggio 1755 ...<sup>232</sup>.*

Sempre in tema del registro, se ne contesta la validità come prova affermando:

*Primo perché tale asserito registro non costituisce alcuna prova direttamente a favore di chi lo produce come prova, a causa dei suoi numerosi e visibili vizi, si tratta infatti di un libro che contiene diversi spazi intermedi vuoti e fogli del tutto bianchi, di un libro del tutto mancante di note relative a anni intermedi dopo le note dell'anno 1641, e che ha qua e là delle note di tempi precedenti, e quello che è più significativo che si tratta di un libro composto da cinque quinternoni dei quali nessuno, eccetto il primo, è completo nel numero dovuto di fogli, visibilmente risulta un'asportazione furtiva dei fogli<sup>233</sup>.*

Un documento senza data, ma posteriore all'allargamento della chiesa di san Rocco, riassume i termini della controversia e precisa che:

*Vi sono tre oratori in questa parrocchia. Il primo san Rocco, che è stato nuovamente ricostruito a spese in parte della comunità, in parte della confraternita e in parte dei devoti. In questo oratorio si radunano i maschi nei giorni di festa per la Dottrina Cristiana. Gli scolari portano l'abito di color verde. Della sua erezione non resta ricordo. Tale oratorio è amministrato dalla detta confraternita e tutte le cose sono ben disposte. Al centro della chiesa è stato realizzato un nuovo sepolcro in occasione della costruzione della chiesa. Manca l'approvazione. La porta di questo oratorio è munita di spranga e chiavistello nella parte interna in modo difforme dalle indicazioni e contro il parere del parroco. Viene celebrata una messa quotidiana in base al legato costituito nell'anno 1617 da Laura Medici da Novate. La Compagnia della Santa Croce eretta il 25 settembre 1616, che indossa l'abito di color bianco, pretende il diritto di riporre in questo oratorio gli apparati della Santa Croce e il diritto di radunarvisi. Opportunamente al presente cercano una soluzione*

<sup>232</sup> API, cart. 13, f. 3, 23 maggio 1761, "... quo ipsimet asserti Scholares prosequantur fabricam, ornatum, et usum dictae Ecclesiae, allegatis ad id ultra assertum librum Thesaurariae dictae eorum Confraternitatis, nonnullis assertis antiquis documentis in genere, quae ibidem dimittere asseruerunt, at nullibi hactenus dimiserunt dempto dicto asserto Thesaurariae libro. Iste autem assertus liber nec regularis est, plura enim in eo continentur intermedia spatia, et folia omnino alba, nec assertam ex adverso ullius Ecclesiastici superioris approbationem habet, nec respicit tempus factae dictae materialium subministrationis, non incipit enim nisi de anno 1701, nec est liber dictae assertae Thesaurariae, nec loquitur de ullis expensis circa dictum Oratorium, nisi in illa parte in qua minorem fidem meretur, in quinternone scilicet dissimilis papiri ibidem recenter insuto, in quo quidem quinternone binas continentur ordinationes prima nempe diei 19 maij 1755 ...".

<sup>233</sup> API, cart. 13, f. 3, 9 giugno 1762, "Primo quia dictus assertus liber nullam prorsus pro producentibus probationem facit, ex pluribus eius visibilibus vitijs, agitur namque de libro continente plura intermedia spatia, et folia omnino vacua, de libro ex integro deficiente de adnotationibus nonnullorum intermediorum annorum de libro post adnotationes anni 1641 habente sparsim adnotationes anteriorum temporum, et quod plus est de libro composito ex quinque quinternionibus, quorum nullus, excepto primo debito foliorum numero completus est, visibiliter resultante clandestina eorum escissione".

*prudenziale al loro litigio con la Confraternita di san Rocco. L'unico rimedio al fine di evitare ogni controversia consiste nell'erezione di un oratorio per gli scolari della Santa Croce*<sup>234</sup> ...

Fu ripreso (1766) l'accordo datato 13 agosto 1756 tra la Scuola di santi Ambrogio e Rocco e la Compagnia della Santa Croce per trovare una soluzione al di fuori della lite che opponeva la confraternita alla comunità. Con atto notarile<sup>235</sup> dell' 11 gennaio 1767 i confratelli di san Rocco (48 scolari) nominarono loro procuratore don Francesco Gallioni, già assistente del Senato, come loro rappresentante nella controversia della confraternita contro la comunità d'Inzago e la Compagnia della Santa Croce; nel mandato vi è anche un'ampia delega per “*una qualunque composizione, patti, e accordi e transazione*”. Anche gli scolari (30 membri) della Santa Croce si riunirono in assemblea<sup>236</sup> e nominarono l'avvocato Francesco Assandri “*a procurarne un amichevole temperamento, e sia esso in speranza di potere concludere la conciliazione*” con la Confraternita dei santi Ambrogio e Rocco conferendogli i necessari poteri dai quali si comprende che l'accordo in gestazione prevedesse il versamento di una buona uscita da parte della Confraternita di san Rocco, cifra con la quale la Compagnia della Santa Croce pensava di acquistare ed edificare una stanza dove mettere le proprie suppellettili. La ricerca di una transazione in questo senso fu agevolata da una possibile donazione di lire 1200 di un privato alla Confraternita di san Rocco e dalla disponibilità a riconoscere alla compagnia il diritto temporaneo di mantenere nella chiesa di san Rocco le suppellettili. Nell'accordo sottoscritto fra le parti si prevedeva già una soluzione concreta in quanto:

*non v'ha sito migliore ed approposito per la fabbrica della detta stanza, come lo spazio di ragione della Comunità adjacente alla Chiesa dei santi Ambrogio e Rocco al lato destro di confine alla Sagristia.*

In più che la stessa Confraternita di san Rocco

*al maggior comodo e decoro della medesima Chiesa sarebbero anch'essi per ampliare la sagristia sopra poco parte di detto sito di ragione della Comunità ...*<sup>237</sup>.

L'acquisto doveva essere preceduto dal regio beneplacito, autorizzazione che la Compagnia della Santa Croce ottenne il 14 gennaio 1768 per l'acquisto di una casa a Inzago al fine di “*ridurla ad oratorio, onde troncane le antiche discussioni che vegliavano tra di essa e la Confraternita di S. Rocco per aver comune ambedue un Oratorio solo*”<sup>238</sup>.

La scelta di inserirsi in una sacrestia allargata non ebbe seguito per cui si ricercò un sedime adeguato da acquistare su cui costruire i locali necessari; fu identificata una proprietà di Giò Batta Catenazzi e avviati contatti. A trattativa conclusa, una successiva verifica fece emergere come il costo dell'acquisto unito a quello dei lavori edilizi necessari fosse troppo oneroso per le finanze

<sup>234</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXVIII, s.d., “*Tria Oratoria in hac Parecia. Primum S. Rochi, quod de novo extructum est partim expensis Communitatis, partim Confraternitatis, et partim Devotorum. In hoc Oratorium convenient masculi diebus festis ad Doctrinam Christianam. Scholares gestant habitum coloris viridi. Huius erectionis nulla extat memoria. Regitur hoc Oratorium a dicta Confraternitate omnia bene disposita. In medio Ecclesiae positum est de novo sepulcrum occasione edificationis Ecclesiae. Indiget approbatione. Janua huius oratorij sera, pessulo, et clave munita e parte interiori Ecclesiae contra decreta non forinsecus, dissentiente Paroco. Celebrata missa quotidiana rel. a d. Laura de Medicis de Novate cond. an. 1617 vide legata. Societas SS. Crucis erecta anno 1616 die 25 7bris, que gerit habitum albi coloris, pretendit ius reponendi in hoc oratorio ornamenta SS. Crucis, ibiq. se congregandi. Optime de presenti eorum litigijs cautum est cum fraternitate S. Rochi. Ad precavendum omnibus controversijs unicum remedium si erigatur oratorium pro Scholaribus SS. Crucis*”.

<sup>235</sup> API, cart. 13, f. 3, 11 gennaio 1767, Pietro Antonio Fagnani notaio, “*... quamcumque compositionem, pacta, et accordia, ac transationem ...*”.

<sup>236</sup> API, cart. 13, f. 3, 10 maggio 1767.

<sup>237</sup> API, cart. 13, f. 3, s. d. (probabilmente 1767).

<sup>238</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 14 gennaio 1768.

della compagnia che dovette recedere. Le carte d'archivio ci raccontano alcuni retroscena, esprimono anche in questo affare il diverso livello di posizione che caratterizzava i rustici dai compadroni e fanno emergere un clima generalizzato di sospetto e di controllo dei movimenti dei delegati a risolvere la controversia tra confraternite. Il vice priore Francesco Rigola espresse<sup>239</sup> la preoccupazione circa la reazione negativa che questo fatto avrebbe comportato presso le persone che avevano contribuito a rendere possibile tale soluzione, ma sottolineò a Pompeo Porro anche che gli scolari di Santa Croce non avevano

*altra mira che di conservarci l'affetto e la protezione di tutti l'Illustrissimi Compadroni ... E però la nostra Scuola venuta in parere di supplicare V.S. Ill.ma come nostro arbitro e protettore compiacersi usare la carità se è possibile di sciogliere del tutto da tale trattato di detto sito del Ill.mo Sig. don Giò Batta Catenazzi, e metterla in libertà per sua quiete, ritenuto però sempre l'accordo a di lei arbitrio con la Veneranda Confraternita de Santi Ambrogio e Rocco, sperando nella infinita Buontà e Misericordia dell'Altissimo mediante li meriti della B.V. Addolorata, e del Glorioso San Carlo Borromeo nostro institutore, e Protettore ci assisteranno in qualche altro modo mediante però sempre l'efficacissimo patrocinio di Vostra Ill.ma in quella maniera che più sarà fatibile al di cui pieno arbitrio costantemente ci sottomettiamo*

*Franco Castello Priore  
Francesco Rigola sotto priore  
Paolo Reina maestro de novi*

Pompeo Porro a sua volta relazionava<sup>240</sup> sulla questione l'avv. Francesco Assandri rappresentante dei "bianchi" (Compagnia della Santa Croce) in quel momento a Milano:

*Oggi dopo l'arrivo de barchetti<sup>241</sup> è venuto da me Francesco Rigola ad interpellarmi anche per parte delli altri Ufficiali della Scuola della Santa Croce se mai avessi avuto da V.S. Ill.ma qualche notizia circa il noto affare con il sig. don Giò Batta Catenazzi, ed avendoli io risposto che dopo la partenza di loro Signori io non ne sapevo cosa alcuna ... queto mi disse che la sua Scuola era in grande costernazione attesa una generale diceria per Inzago che il Sig. Giò Batta era disgustato per essersi fatta la nova stima, e che avanti partire, si era spiegato con molti non voleva più dare il sito richiesto; onde che loro non volevano entrare in Paradiso contro il genio de suoi santi, massime poi considerata la troppo grave spesa che si addossavano ... e però averebbero desiderato che io scrivessi a V.S. Ill.ma che volentieri si sarebbero sciolti da tale trattato, perché non volevano avere disgusti con li Signori Compadroni...*

Una successiva lettera di Pompeo Porro, sempre indirizzata all'avv. Assandri, fa emergere un ruolo di mediatore più sensibile alle ragioni dei "bianchi" che a quelle di san Rocco:

*Non ho mancato di eseguire quanto V.S. Ill.ma mi ha imposto avendo parlato con calore pure al sig. Curato. Il sig. segretario Gallioni (procuratore degli scolari di san Rocco) è arrivato alle ore sedici non stimai bene portarmi a riceverlo alla Casa*

<sup>239</sup> API, cart. 13, f. 3, 23 maggio 1763.

<sup>240</sup> API, Confraternite, cart. 13, f. 1, 3 maggio 1767.

<sup>241</sup> Francesco Rigola era stato cancelliere della comunità sino al 1760 ed era attualmente vice priore della Compagnia della Santa Croce, di professione era il camparo di Inzago e come tale doveva essere presente alla ripa del paese all'arrivo delle barche corriere che operavano sul naviglio della Martesana.

*Brambilla per non mettere sospetti alla Parte Avversante che mi teneva di vista con troppa attenzione; subito però pranzato mi sono portato in traccia del medesimo sig. segretario quale costantemente credevo si sarebbe portato a passeggiare per Inzago come infatti in via d'incontro mi sono abboccato col medesimo da solo a solo nella sagristia; fra tanto si è portato il Popolo ed il Clero processionalmente al Lazzaretto e che in seguito si doveva dare la Benedizione nella Parrocchiale ed ho avuto campo di politicamente farle capire il vantaggio ne riportava la Scuola di San Rocco, ed il discapito di quelli di S. Croce per le maggiori spese da farsi nel sito stabilito dal sig. don Giò Batta Catenacci. Tutto oggi ho seminato con diversi per raccogliere il frutto desiderato. Infatti il sig. segretario nella congregazione si è portato benissimo e ci ha parlato da par suo come potrà intendere ancora dal sig. curato che dimani mattina parte per Milano. La Scuola di S. Rocco alla fine circa il denaro da sborsarsi si è rimessa in tutto al sig. Gallioni, quale mi pare intenzionato sopra li scudi duecento, ma bisogna che V.S. Ill.ma le sij al fianco acì se non vole lasciare che non sminuisca, essendosi lasciato cader di bocca con me che vole parlare al Sig. D. Giò Batta (Catenazzi) per vedere di minorare la spesa a S. Rocco, quale asserisce avere cinque milla lire di debito. Il vantaggio possi fare il Sig. D. Giò Batta deve cadere in vantaggio de Bianchi e non di S. Rocco. Però V.S. Ill.ma saprà come regularsi ed in caso [...], se il Sig. D. Giò Batta volesse tener bordo si potrebbe dimostrare un prezzo più alto del sito, con un riguardo a parte verso la Scuola de Bianchi di minorazione: V.S. Ill.ma però saprà regular la nave secondo il vento. Anzi avendo asserito quelli di S. Rocco non avere il denaro, lo stesso Sig. Segretrario si è esibito ritrovare lui il sovventore. Ho stimato renderla subito intesa del seguito per sua regola ed il detto Sig. Segretario è partito in questo ponto per Monza per ristituirsi dimani sera in Milano. Spero il tutto anderà a dovere e sarà tolto di mezzo una volta ogni litigio con soddisfazione universale ed io comincio a rendergliene infinite le grazie di tanti incomodi nel mentre che con tutta la maggior stima mi [...]. Alla stimatissima donna Giuseppa<sup>242</sup> li nostri più distinti rispetti, ala Lenina si porta assai bene.*

*Inzago li 3 maggio 1767*

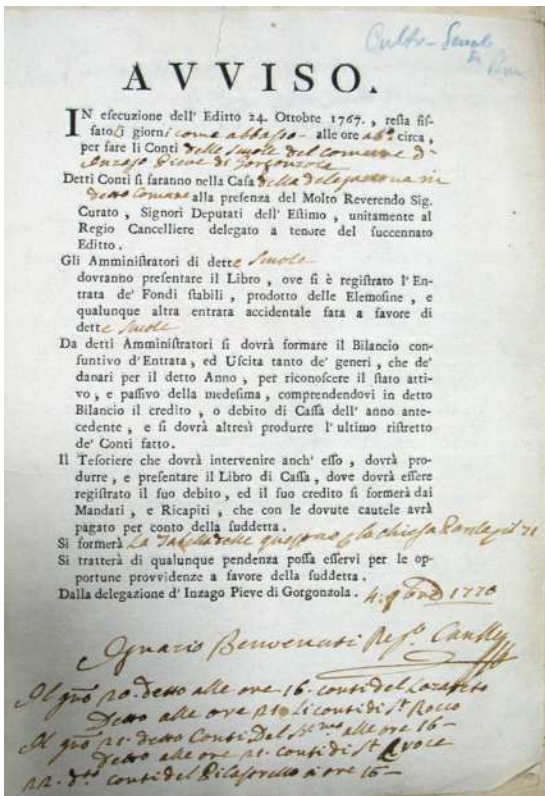
*Devotissimo obbligatissimo Servitor Vostro  
Pompeo Porro*

Tutti i progetti di sistemazione delle suppellettili della Compagnia della Santa Croce fin qui previsti non andarono a buon fine. L'accordo con la Confraternita di san Rocco si risolse con una buona uscita di £. 800 invece delle 1.200 inizialmente ventilate.

La cifra ridotta consigliò una diversa soluzione che emerge dai bilanci della compagnia prodotti a seguito dell'editto del 24 ottobre 1767 in cui appare (1771) al passivo il canone di £. 35 pagato a "Paolo Reina fattore del dottor Antonio Lupi per fitto delle due stanze tenute in affitto per riporre li mobili ed arredi della Scuola" e all'attivo £. 36 ricevute dal Lupi a "saldo delli interessi del capitale di £. 800", capitale derivante dalla buona uscita pagata dalla Confraternita di san Rocco affinché la compagnia asportasse dall'oratorio le proprie cose.

<sup>242</sup> Giuseppa Ponisia, moglie dell'avv. Assandri.

## LA SOPPRESSIONE DELLA CONFRATERNITA DI SAN ROCCO



Sulle confraternite di Inzago si avvicinavano nubi minacciose determinate dalla politica dell'imperatrice vedova Maria Teresa e del figlio Giuseppe nei confronti degli enti religiosi, luoghi pii e confraternite con la loro soppressione seguita poi dalla vendita dei loro beni. Queste decisioni vanno inquadrare in un orizzonte più ampio da cui emerge come molte delle istituzioni portanti dell'*ancien régime* avessero fatto il loro tempo e fosse urgente un'azione riformatrice dello stato, che allora si dicesse prioritariamente sulla elaborazione di un moderno catasto e censi coerenti. Proprio la gestione della terra, che era ancora la fonte principale del lavoro e della ricchezza, era uno dei punti critici delle proprietà religiose troppo estese e vincolate dalla cosiddetta mano morta, ovvero il divieto di alienazione.

Fig. 42. Avviso circa la presentazione dei bilanci delle Scuole inzaghesi (4 novembre 1770, ASCI, cart. 26, f. 2)

La Reale Prammatica<sup>243</sup> del 5 settembre 1767, per “*impedire gli eccessivi Acquisti delle Mani-morte, per mezzo de’ quali si sottrae così gran parte di Beni alla libera Contrattazione, e alla Sussistenza de’ Sudditi*”, stabiliva che “*tutte le Mani-morte, siano Ecclesiastiche, o laiche, saranno incapaci d’Acquisto, senza il nostro positivo Assenso per donazione fra vivi, o causa mortis per successione diretta, o indiretta per legato ...*”.

Un altro scossone si ebbe con l’editto<sup>244</sup> del 24 ottobre 1767 che in premessa dichiarava le motivazioni degli obiettivi:

*dovendosi altresì sistemare l’Amministrazione de’ Consorzi, e Confraternite Laicali, che essendo di numero eccessivo, non possono che moltiplicare le Questue con danno di Poveri, senza che dalle molteplicità di esse risulti un maggior incremento alla gloria di Dio, né un vero soccorso per la salute delle Anime.*

Il testo dell’editto prevedeva poi la prescrizione di rendiconti annuali “*alli Deputati dell’Estimo, e Cancelliere, coll’intervento delli Parrochi rispettivi*”. L’esibizione dei bilanci delle confraternite e dei luoghi pii era stata già prescritta nel 1766 unitamente al divieto a fare delle spese “*intorno alla Chiesa col denaro della Comunità se non quando le rendite della Chiesa, del Parroco, ed altri beneficiati ... non bastino per provvedere intieramente*”<sup>245</sup>; in questo senso il console d’Inzago Giuseppe Giuliani aveva emanato un’ordinanza, diretta anche al priore<sup>246</sup> della Scuola di san Rocco Giò Batta Brambilla, cui intimava di provvedere nel termine di “*otto giorni. Avvertendo che in caso di contumacia, o reticenza se ne farà relazione per ottenere le ulteriori, ed efficaci providenze*”.

<sup>243</sup> ASMi, Gridario Greppi, cart. 4, 5 settembre 1767.

<sup>244</sup> ASMi, Gridario Greppi, cart. 4, 24 ottobre 1767.

<sup>245</sup> Archivio Storico Comune d’Inzago (in seguito ASCI), cart. 26, fasc. 7, 6 settembre 1766.

<sup>246</sup> Nel 1770 era priore Pietro Crema, tesoriere Antonio Colombo; nel 1777 era priore Ambrogio Sala.

L'obbligo della pubblicizzazione dei bilanci delle confraternite e il controllo fatto dalle autorità civili furono subiti come un affronto alla propria autonomia e un'indebita ingerenza. In alcuni casi fecero emergere una prassi secolare presente soprattutto nella Scuola de' Poveri d'Inzago, gestita dalla aristocrazia locale, che era dotata di un consistente patrimonio fondiario (317 pertiche) e di diverse case che venivano date in locazione, i cui redditi erano utilizzati per gli interventi a favore dei più bisognosi, ma dotata anche di capitali liquidi che venivano prestati il più delle volte agli stessi scolari o ai parenti con garanzia ipotecaria, dietro il pagamento di interessi, la cui restituzione si protraeva oltre i termini pattuiti. Questo sistema presentava frequenti degenerazioni tanto che tra i provvedimenti presi fu stabilita una profonda revisione statutaria<sup>247</sup> circa le varie funzioni: il tesoriere, per esempio, doveva essere "*abitante in luogo*", non essere "*al particolare servizio di niuno de' deputati*" e "*sollecitare li debitori morosi al pagamento de loro debiti*". Al tempo gli scolari si radunavano nel santuario della Beata Vergine del Pilastrello<sup>248</sup>. Dai conti<sup>249</sup> della Confraternita di san Rocco per il novennio 1758-1766 emergeva come il bilancio avesse registrato complessive entrate per £. 12.749 e uscite per £. 11.831 con un avanzo di £. 918. Riporto le voci più significative al fine di comprenderne la natura. Alcune delle spese registrate erano straordinarie, come ad esempio il costo dei "*patrocinj*" fatti "*per la lite con la Comunità*" di £. 690 a favore dell'avvocato Antonio Lomeni per cui, considerate le entrate ricorrenti e le consuete uscite, l'avanzo reale era stato di £. 1.416 pari a £. 206 annue. Le entrate erano rappresentate dal patrimonio della confraternita, ovvero dai canoni dei terreni (166 pertiche) e delle case costituenti sia la garanzia dei legati dei benefattori sia il frutto di investimenti precedenti, ma anche dalle attività ad esse legate quali "*la vendita delle asse di noce*", il "*ricavo di foglie de moroni*", il vino e il frumento venduto.

Tra le spese significative ricorrevano quelle per "*l'oglio e cera*"<sup>250</sup>, per le "*funzioni*" e confessioni pagate al parroco e al coadiutore, per le "*feste*" di san Rocco e di sant'Ambrogio e per la "*sinfonia*", per il "*salario del sagrista*", per "*la campana fatta rifare*", per il compenso "*all'organista*" e ovviamente per le spese di manutenzione a favore del "*ferraro*", del "*mastro di muro*", del "*legnamaro*", ma anche quelle a favore "*delle Reverende Monache di Meda per la riciatura di due camici*"; seguivano quelle legate ai "*carichi prediali*" sulle proprietà della confraternita pagate all'esattore della comunità, ai "*miglioramenti*" agricoli, "*all'abbonamento a detti fittabili per la tempesta*" e anche le più modeste spese (£. 3) fatte dal priore per "*il viaggio da andare a Milano al convocato*"; infine vi erano indicati al passivo i capitali ricevuti in prestito (Calerio £. 1.500 e Cossa £. 3.220) o fatture non pagate della ditta Gemelli e Galerio (fornitori delle candele per £. 3.770) e della ditta Pensa, Lorla<sup>251</sup> e Compagni "*per paramento*" (£. 537).

<sup>247</sup> ASCI, cart. 26, fasc. 2, 1767, Progetto nuovo statuto della Scuola de' Poveri.

<sup>248</sup> ASCI, cart. 26, fasc. 9.

<sup>249</sup> ASCI, cart. 26, fasc. 7, Conti 1758-1766, 1770, 1777.

<sup>250</sup> Cera = candele. Le candele allora erano fatte di cera d'api ed erano notevolmente care; esse costituivano l'alternativa ai meno onerosi, ma puzzolenti, lumi ad olio prodotto nel frantoio locale dai semi di lino. Le più economiche candele steariche non erano state ancora scoperte.

<sup>251</sup> Nel 1763 la ditta Giuseppe Lorla e i cugini Francesco e Andrea Pensa rilevarono l'attività della Fabbrica di stoffe, oro e seta all'uso di Francia e alla Persiana iniziata da Eugenio Brunetta. La fabbrica occupava al tempo 268 dipendenti di cui 90 da paesi esteri. I Lorla e i Pensa avevano costituito ... *il tentativo più importante di creare un grande complesso serico* ... nella Lombardia settecentesca. Avevano un opificio in Porta Romana (contrada della Rugabella) con 115 telai, due molini per organzini, un filatoio a Bellano e una filanda a Inzago; la ditta Pensa e Lorla ... *poteva vantarsi di svolgere un ciclo di lavorazione quasi completo, strutturato sul modello della moderna impresa capitalistica e tale da occupare una maestranza di molte centinaia di persone*; non solo rappresentarono la ditta più importante protoindustriale del tempo in Lombardia, ma ebbero capacità commerciali elevate creando uffici di rappresentanza all'estero in Germania, Olanda e in Gran Bretagna dove figli e nipoti appresero il mestiere, le giuste conoscenze e contatti, le lingue e una visione internazionale degli affari. I Pensa erano giunti a Inzago intorno al 1740 e impiantarono nella parte rustica del palazzo Moneta la prima filanda moderna gestita con criteri imprenditoriali, dotata di una quarantina di fornelli. Nel 1774 acquistarono dal questore Giuseppe Porro Lambertenghi l'attuale palazzo Comunale con anche terreni per 304 pertiche; comprarono successivamente nel 1796 la brughiera comunale per avere a disposizione la legna necessaria alla alimentazione della filanda che fu costruita nel sito ex Scuole Elementari, ora



I debiti nel 1774 ammontavano a £. 5.636 e determinarono la decisione<sup>252</sup> di alienare nel 1776 le case annesse alla parrocchiale e un campello, il Merlo, di 7 pertiche. Ottenuto il beneplacito con decreto di Sua Altezza Reale si procedette<sup>253</sup> all'asta aggiudicata per £. 3.600 a Paolo Franco Ferrari per persona da dichiararsi. I bilanci<sup>254</sup> della Compagnia della Santa Croce<sup>255</sup> evidenziano una dimensione molto più modesta: i conti (1767) erano caratterizzati da modestissime entrate legate alle elemosine, alla questua durante le processioni, ai servizi “*per l'ufficio de morti*”<sup>256</sup> e alle funzioni dell'ultimo venerdì di Carnevale, del venerdì Santo e dell'*entiero*, ma anche al “*lavorerio fatto al naviglio dalli confratelli*” che, essendo ricorrente, avveniva probabilmente in occasione di asciutte e alle donazioni di derrate agricole (frumento e gallette); le uscite erano dovute al costo di funzioni: candele, suonatori, predicatore e sacrista. Analoga modestia contraddistingueva i conti del Lazzaretto<sup>257</sup> che oltre alle oblazioni avevano in più all'attivo i fitti di due piccoli terreni (pertiche 18).

Fig. 43. 1 agosto 1776 - Bando d'asta (ASCI, cart. 26, f. 7)



L'analisi sui conti della Scuola del Santissimo Sacramento dal 1760 al 1765 portò a concludere che i fondi e i capitali della scuola erano vincolati dai legati che assorbivano l'intera rendita, mentre le elemosine in parrocchia erano così scarse da non bastare alle “*cose più necessarie alla chiesa Parrocchiale*”.

La realizzazione delle indicazioni dell'editto del 1767 passava attraverso un “*Piano di Regolamento*”<sup>258</sup> redatto dal cancelliere che doveva tener conto della situazione locale e contingente. Il piano del cancelliere di Inzago, Ignazio Benvenuti, prevedeva l'elezione dei deputati della Società del Santissimo da farsi in assemblea con votazione segreta, presente il parroco, a cui si aggiungevano due Estimati eletti tra i propri membri “*per invigilare alle suddette amministrazioni*”. Il cancelliere della Società del Santissimo doveva registrare le delibere; il tesoriere doveva esigere le entrate della scuola, le elemosine e le oblazioni e produrre i libri contabili almeno una volta all'anno. Il piano precisava che la Compagnia della Santa Croce veniva ridotta alla “*forma delle Croci di questa Città*” e che la Congregazione del Lazzaretto veniva soppressa, mentre si sospendeva la soppressione della Scuola di san Rocco “*con condizione però,*

Centro De André. Le successive generazioni dei Pensa furono presenti a Inzago sino al 1833 quando Gaetano Pensa vendette il palazzo e i terreni a Gabrio Piola.

<sup>252</sup> ASCI, cart. 26, fasc. 7, 3 giugno 1778, Convocato della confraternita di san Rocco; priore Ambrogio Sala, vice priore Domenico Mapelli, erano presenti al convocato 30 scolari.

<sup>253</sup> ASCI, cart. 26, fasc. 7, 15 luglio 1776.

<sup>254</sup> ASCI, cart. 26, fasc. 1, Anni 1767, 1771, 1777, 1779.

<sup>255</sup> Nel 1767 era priore della Compagnia della Santa Croce Francesco Castelli, sottopriore Francesco Rigola e tesoriere Carlo Rigola; nel 1770 Antonio Maria Mambretti priore, Francesco Rigola tesoriere.

<sup>256</sup> ASCI, cart. 26, fasc. 1. In data 10 agosto 1771 si registrano £. 15 di entrata “*da Pietro Antonio Fagnani (notaio inzaghese) per avere accompagnato con la Scuola alla Chiesa Parrocchiale la fu signora Lucia sua madre, ed parata la Croce di luto*”.

<sup>257</sup> Nel 1770 era priore del Lazzaretto Francesco Ceserano e tesoriere Giuseppe Calleri, poi sostituito da Bartolomeo Aceti.

<sup>258</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1482, 31 agosto 1768.

che non sia lecito a quei Scolari di solennizzare nel di loro Oratorio, che la festa del Santo Titolare” e che eventuali altre funzioni “dovranno farsi ... non nel loro Oratorio, ma nella Chiesa Parrocchiale”. Fu prevista l’erezione della Società della Carità “per i poveri infermi” in cui far confluire “per identità dell’oggetto, e del fine” la Scuola dei Poveri; fu stabilita la struttura organizzativa, le modalità elettive e i campi di intervento: assistenza parti, doti di giovani povere, somministrazione di “Bombasina, Fustagno, Coperte di lana” alle famiglie povere e viatici per gli infermi.

Fu affrontata anche la problematica delle elemosine la cui scarsità a favore della parrocchia fu addebitata alle “frequenti questue che si fanno anche dalle tre altre Scuole esistenti nella stessa Comunità”<sup>259</sup>; in aggiunta la parrocchiale era stata privata di circa £. 200 annue in base al decreto dell’11 dicembre 1765 e del sussidio della comunità. L’editto del 1767 aveva proibito le questue delle congregazioni religiose “ancorché fossero muniti di Patenti, e Privilegi” ad eccezione degli Ordini Regolari Mendicanti e delle questue in ambito parrocchiale e aveva stabilito un generale riordino dell’amministrazione con l’abolizione

*dell’antico costume, in virtù del quale i Fabbricieri, o siano Amministratori delle Chiese Parrocchiali, delli Consorzi, e Confraternite Laicali rendevano i conti ai Giudici Locali, e che invece siano essi subordinati alla regia Giunta Economale Delegata per tutte le Materie Ecclesiastiche, e Miste, quale, secondo le contingenze de’ casi, potrà prevalersi dell’opera de’ Giusdicanti.*

Non sorprende pertanto che il “Piano di Regolamento” prevedesse nel dettaglio anche la razionalizzazione delle questue che per Inzago fu così stabilita:

*Le prime Domeniche del mese di tutto l’anno si farà la cerca per li poveri infermi ed impotenti della Parrocchia si in Chiesa che per la Terra con una Busola portatile da consegnarsi al Tesoriere della Scuola de Poveri il prodotto di essa. Le seconde e terze Domeniche e feste di tutto l’anno si farà la cerca in Chiesa e per la Terra con una Busola portatile per il Santissimo Sacramento. La quarta Domenicha si farà la cerca per la Terra ed in Chiesa con una Busola portatile per il Santissimo Rosario che si fa la festa in ottobre. Nel mese di aprile si farà una cerca per fare la festa di Voto di San Francesco di Paola otto giorni prima di detta festa e non più. Si farà la cerca nella Quadragesima solita farsi per il Padre Predicatore in conto del suo honorario come pure in Advento. Si farà pure in Quadragesima la cerca dell’ova a favore della Chiesa parrocchiale secondo il solito per l’esposizione straordinaria del 2° martedì.*

*Questue da farsi ai raccolti de Generi: nel mese di Giugno il Lino e le Gallette; nel mese di Luglio il Formento; nel mese di Ottobre il Formentone<sup>260</sup> a favore della Chiesa, nel mese di Ottobre pure si farà altra cerca per li Morti cioè otto giorni prima alla Commemorazione e otto giorni dopo che viene essere a tutto il giorno 12 novembre e non più.*

Prima di dare esecuzione al piano concertato con la Giunta Economale il delegato abate Gaetano Vismara si recò a Inzago per un sopralluogo<sup>261</sup>: “prese le più esatte, e sincere informazioni, mi do l’onore di umiliarle alcuni riflessi che credo conducenti al fine voluto da V.E. di assestare con accerto, e vantaggi del Pubblico i nuovi stabilimenti”. Nel ripercorrere i termini del piano che condivide, esprime alcune considerazioni dalle quali si deduce come la litigiosità delle confraternite fosse stato un elemento non secondario nella decisione della loro soppressione. A proposito della Compagnia della Santa Croce sottolinea come si dovesse interdire “l’uso di qualunque sacco, o

<sup>259</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 4 maggio 1766.

<sup>260</sup> Mais.

<sup>261</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1482, 22 dicembre 1768.

*sopravveste, insegne che servono piuttosto a fomentare liti, che ad eccitare la divozione*". Sulla Scuola di san Rocco ne prevede l'unione con quella del Santissimo precisando che:

*la chiesa dove officiano gli Confratelli di san Rocco appartiene alla Comunità, e che appunto per il jus di questa Chiesa si sostenne dalla Compagnia della Santa Croce, e dalla Scuola medesima una lite molto longa e dispendiosa, e che anche in avvenire nonostante l'aggiustamento fatto solamente l'anno scorso, su questo articolo, vi possano facilmente nascere nuovi alterchi, che se la Scuola di S. Rocco sarà unita a quella del Santissimo, dovendo essere la Scuola del Santissimo composta da tutto il Popolo secondo gli ordini veglianti, non potrà mai nascere per questo titolo questione veruna.*

Nell'insistere sul concetto dell'opportunità dell'unione delle due confraternite sottolinea come dai colloqui avuti si sia formato la convinzione:

*di veder eseguita la detta unione con perfettissima pace, e senza il minimo contrasto, ma siccome la volabilità è compagna indivisibile delle persone zottiche facili a prestare orecchio alle ciarle di chichesia, così per quanto mi fu riferito, par che ora la soffrirebbero non tanto di buona voglia; ciò sia detto non per frastornare le savie providenze da darsi da V.E., ma unicamente per prevenire le doglianze, che potessero essere fatte.*

Non sorprende dunque che l'abate Gaetano Vismara motivasse in via confidenziale a un amico che la sospensione della soppressione della Confraternita di san Rocco di Inzago era stata decisa "per non eccitare nel popolaccio de' disagi"<sup>262</sup>.

Seguirono le iniziative volte alla soppressione delle Confraternite della Santa Croce e del Lazzaretto, nonostante i tentativi degli abitanti del borgo e del cardinal Pozzobonelli di prendere tempo cercando di dilazionare<sup>263</sup> il provvedimento, ad esempio nel caso del Lazzaretto, affermandone l'antica fondazione da parte di san Carlo e riservandosi di far effettuare un sopralluogo al fine di verificare quanto già rilevato dal "Piano di Regolamento per la Comunità d'Inzago" elaborato dalla Giunta Economale; analogo intervento volto a evitarne la soppressione fu fatto dalla deputazione dell'Estimo di Inzago<sup>264</sup>. Lo stesso Vismara affermava che aveva "trovato ragionevole il sentimento del Cardinale Arcivescovo". L'unica confraternita che si salvò fu quella del Santissimo Sacramento e del Rosario eretta presso la chiesa parrocchiale in linea con la politica teresiana di rinnovamento dell'istituzione parrocchiale e di valorizzazione del clero regolare, ma fu profondamente riformato lo statuto e le spese di bilancio furono sottoposte al controllo dei deputati dell'Estimo; tale confraternita oltre alle pratiche religiose statutarie gestiva allora anche i conti della parrocchia, che erano peraltro in stato comatoso.

Nel giro di una decina di anni il governo realizzò localmente una rivoluzione, incise profondamente in secolari equilibri gestiti precedentemente dall'autorità religiosa che fu progressivamente orientata alle sole pratiche religiose del clero regolare, rappresentato localmente dal sistema delle parrocchie. Alla soppressione delle confraternite, dei luoghi pii e dei conventini seguì nell'ultima parte del secolo la soppressione di molti ordini religiosi<sup>265</sup> e la vendita all'asta dei loro beni realizzata dai diversi soggetti politici che si alternarono al potere (Giuseppe II, Napoleone, Repubblica).

<sup>262</sup> ASMi, Luoghi Pii, p.a., cart. 192, 1769, Lettera del subeconoמו Gaetano Vismara ad un amico non precisato.

<sup>263</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 15 settembre 1768.

<sup>264</sup> ASMi, Luoghi Pii, p.a., cart. 192, s.d. (1769).

<sup>265</sup> Nel 1773 fu soppressa da papa Clemente XIV la Compagnia di Gesù che a Inzago aveva una dipendenza estiva del Collegio dei Nobili ubicata nell'attuale villa Facheris e un fondo di 694 pertiche. Nel 1784 fu soppresso il monastero di Santa Caterina delle Orfane e i suoi beni furono aggregati al Luogo Pio della Stella che a Inzago divenne proprietario dell'eredità di Paolo Camillo Moneta (Cascina Draga, Soldone e palazzo Moneta di pertiche 520). La soppressione delle monache di Santa Caterina alla Chiusa (pertiche 384) e di Santa Maria Maddalena (pertiche 26) avvenne nel 1800 e loro beni venduti all'asta. La soppressione dell'Abbazia dei santi Nazaro e Celso avvenne nel 1798; i beni erano dati in

Attori importanti delle decisioni governative a livello locale furono i deputati dell'Estimo, cioè i rappresentanti delle possessioni più estese e quindi per lo più delle famiglie nobili locali del tempo (Assandri, Borsa, Braga, Brambilla, Catenazzi, Fedeli, Lecchi, Pecchio, Piola, Porro e Vitali) che decidevano le tasse locali e le spese pubbliche che per la gran parte originavano dalla tassazione sui propri beni, che proprio in quel periodo furono attualizzati in funzione della coltivazione e del reddito con l'entrata in vigore del catasto teresiano (1759). I "convocati", ovvero le assemblee, venivano spesso effettuati a Milano, luogo di residenza degli Estimati, tramite il recapito di avvisi recanti l'ordine del giorno.

Un particolare ruolo aveva il cancelliere, funzionario pubblico e primo controllore, al fine che tutto si svolgesse correttamente e che le decisioni fossero prese nel rispetto del pubblico interesse e delle ordinanze governative. Gli interessi dei singoli Estimati, ovvero dei proprietari - al tempo sostanzialmente unici datori di lavoro della popolazione rurale - erano diversi dall'interesse della popolazione locale analfabeta e misera; interessi particolari, alleanze, parentele, manovre sotterranee potevano poi determinare delle distorsioni di cui ci è rimasta traccia proprio in una relazione<sup>266</sup> del cancelliere Ignazio Benvenuti a suoi superiori sui singoli deputati:

*In primo luogo fa d'uopo sapere, che il Comune d'Inzago è un comune dei più felici per non avere debiti, né bisogno di fare sopra imposte per le spese locali, tutto che ve ne siano molte. Li possessori sono tutti benestanti per lo più, o per avere molti beni in luogo, o per avere qualche altro reddito personale. Niuno però si è mai presa la cura d'invigilare molto meno di regolare l'amministrazione di detto Comune, a scanso d'incomodi e brighe. Prima dell'epoca del nuovo Censo eravi alla testa dell'Amministrazione Comunale certo don Innocenzo Braga Sacerdote, e don Pompeo Porro, quali si facevano assistere dal fu spettabile senatore Lambertenghi, non già per osservare gli ordini, ma soltanto per avere degli arbitrij. Il Prete Braga era però quello, che più d'ogni altro si faceva stimare, e rispettare. Il Cancelliere di quel tempo era un Fattore in luogo, quale era ed è attualmente Camparo del Naviglio (Francesco Rigola), e per essere in tale carica ha molti mezzi per farsi benevoli quelli del Paese, a quali somministra aqua ne' loro bisogni. Dopo che io sono entrato in Ufficij nel 1760 ho procurato di subito levare l'amministrazione al detto prete Braga e mi son fatto coraggio di escludere anche il fu senatore Lambertenghi, quale pretendeva di essere amministratore, e deputato. Il detto Braga, Cancelliere locale unitamente al fu Lambertenghi mi hanno sempre fatto una continua guerra. Lode però al Cielo a forza di costanza mi è riuscito di convincergli, e fargli smentire. Malgrado il mio zelo, e premura di tener lontani i sodetti soggetti nientemeno li nuovi amministratori per rispetto umano, e timore del suddetto Lambertenghi nulla facevano, se prima non consultavano col Braga, e siccome questo si teneva per offeso non avendo più carica, suggeriva tutto ciò, che poteva di opposto agli ordini Censuarij, e per conseguenza essendomi io mantenuto saldo, e costante nel pubblico, e Regio Servitore, sono il malveduto, ed odiato, e molto più perché dal riferito Braga si pretendeva, che un certo fondo detto La Preosta fosse stato lasciato per fare una festa del Rosario, ed io in vigore delle mie diligenze ho riconosciuto ciò essere falso, ma bensì essere stato lasciato detto fondo alla Comunità, onde io ho fatto entrare tale rendita ascendente a £. 389 circa nella cassa comunale.*

*In occasione di doversi vendere la legna caduca de Boschi Comunali progettaj, per togliere al Prete Braga ogni arbitrio, un affitto di anni 27, con che si dovesse pagare una parte di quel fitto che si ricava in fine del novennio, ogni anno, il che fu*

---

enfiteusi (800 pertiche) e il relativo diretto dominio fu acquistato dagli enfiteuti che già avevano il possesso tra il 1803 e il 1805 (marchesa Delia Talenti Fiorenza, Ignazio Borsa, Agostino Casati d'Acri e Ippolito Piola).

<sup>266</sup> ASMi, Luoghi Pii, p.a., cart. 192, 27 febbraio 1769, Relazione riservata del Cancelliere Ignazio Benvenuti.

*approvato dall'E. I. Consiglio, ed in seguito se ne fece l'asta e ne risultò un prezzo vantaggioso al Comune. Il più volte nominato sacerdote Braga, vedendo ormai resi inutili i di lui arbitrij sopra la Comunità, si è rivolto alle Scuole, ed in particolare sopra quella del SS.mo con averla fatto fare delle spese superflue, come di una Tomba di legno, che serve per l'ottava de morti, che è importata più di £. 1000, di quattro busti di rame inargentato, che sono costati molti denari, con avere fatto credere ai scolari di averne pagato uno del proprio. I Scolari, che sono tutti rustici, e da lui dipendenti, o per essere suoi massari, o altro bassano il capo a suoi voleri, né si oppongono, considerandolo per un Onoracolo, ne mai dai Possessori si è fatto rilievo sopra questa amministrazione. Al presente vi è in detto Comune un nuovo possessore, quale è l'avvocato Giò Batta Cattenazzi, il quale non avendo grandi occupazioni nel suo esercizio si applica a fare il deputato dell'Estimo mentre egli non era intestato nelle Tavole Censuarij, ora si è unito al Braga, e fanno ogni possibile per opprimermi. In Inzago suddetto li Deputati dell'Estimo per l'anno presente sono il primo don Francesco Brambilla, che non vuole ingerirsi degli affari comunali; il secondo il predetto Avvocato Cattenazzi, che tutto opera da se; il terzo don Pompeo Porro, quale per essere debitore di somma ragguardevole verso il Cattenazzi ai voleri di questo totalmente si addatta, talché tutto può dirsi l'Amministrazione Comunale del solo Cattenazzi, mentre questo si firma per il primo, e gli altri due alla cieca si firmano posteriormente senza fare alcun riglievo. Tornando al Braga è da marcarsi, che molti anni fa egli fece fare tre sedie d'appoggio per uso delle Funzioni della Chiesa Parrocchiale, ne mai dalli Scolari sono state pagate, ancorché la Scuola fosse in caso a motivo, che il Braga gli ha sempre lusingati a donargliele, e così con tale allettatorio si lasciavano da lui dirigere in tutto e per tutto; appena sentito il nuovo sistema dell'Editto 24 ottobre 1767 il Braga si è fatto pagare l'importo di dette sedie nella somma di £. 800. Ha poi il medesimo Braga trattato di doversi fare il paramento di ricamo nella Relazione riferito, ed acciò che li Scolari non si pentissero, subito si è da essi, fatto sborsare in proprie mani £. 2000 e poscia altre £. 1500, e tali pagamenti sono stati fatti coll'assenso dei deputati senza darmene avviso, mentre se io fossi stato avvertito in tempo, non avrei certamente aderito a tale spesa senza la previa dovuta partecipazione, ed approvazione superiore. La colpa principale di questo disordine è del Cattenazzi, che qual deputato mai doveva accordare tale spesa del tutto superflua, non essendosi avuta altra mira, che di consumare più tosto il denaro, che di fidarlo sopra il Monte.*

*Con tutto il maggior rispetto, e subordinazione mi faccio coraggio di dire a V. E. trattandosi di un Comune in cui regna il spirito di Partito, e per essere da principio il sistema si potrebbe dare le seguenti provvidenze. Inibire con superiore comando la spesa del riferito paramento che ascenderà a ben 1000 scudi. Obbligare il Sacerdote Braga a restituire £. 3500 da esso esatte senza la debita permissione contro gli ordini, ne d'ingerirsi in detta amministrazione. Fare introitare li crediti ..., e colle suddette £. 13.500 formare un capitale fruttifero sopra il nuovo Monte. Ordinare, che per l'avvenire non sia lecito farsi veruna benché minima spesa, se prima il Tribunale non ne sia pienamente inteso. Che don Pompeo Porro deputato dell'Estimo, e della Scuola de' Poveri dimetta o l'uno, o l'altro impiego. Serve anche di notizia all'E.V. che il Cattenazzi è quello che con grande costanza si è opposto all'esecuzione del Piano d'Inzago, che dalla Real Gionta Economale erasi approvato per il buon regolamento di quelle Scole, al cui motivo si dovesse delegare un Ministro che si portasse in Luogo a prendere informazioni, né per anche si è dato passo a molte cose che nel detto Piano trovansi; ben è vero, che coll'istruzione dell' 11 ottobre 1768 vi sono molte cose del già detto Piano alle quali ristabilito, che io sia dalla mia malattia darò mano per eseguirle. Quelle che di necessità meritano provvidenza sono*

*la costruzione del Cimiterio fuori della Terra, il restauro degli altari della Chiesa Parrocchiale e del Battistero, e la rinnovazione delle Campane molto logore, per le quali cose tutte sarà necessario un congresso capitale. Queste sono le particolare notizie, che ardisco umiliare all'E.V. in adempimento del mio dovere, ed in prevenzione delle supplantazioni mascherate di zelo di quei Deputati del tutto opposte al retto fine del buon regolamento, e sistema ... E infine supplicando l'E.V. non meno di un benigno compatimento, che del di Lei autorevole Patrocinio unico sostegno della mia quiete, convenienza, e speranza, ho l'onore di profondamente inchinarla*

*Umilissimo ed ossequiosissimo servitore*

*Ignazio Benvenuti Regio Cancelliere*

Nel 1769 seguirono “alcune provvidenze” della Regia Giunta Economale dei Conti che, per quanto riguardava le confraternite, ne stabilivano ufficialmente la soppressione<sup>267</sup>:

*Si sopprime la Confraternita della Santa Croce per tutti gli effetti civili, mediante la Cassazione del Regio esistente, e partecipazione da farsi alla Curia Arcivescovile per oggetti Spirituali, che possano riguardare la detta Scuola, che resta abolita, salvo però l'uso e la consuetudine di congregarsi per praticare i soliti esercizi di pietà avanti la Santa Croce nel modo che si costuma in Milano dalle così dette Croci .*

*Per ora si tollera la Scuola di S. Rocco; a condizione, che in quell'Oratorio dalli Scolari non possa celebrarsi altra solennità che quella del Santo titolare.*

*Si sopprime la Confraternita di S. Carlo, e li confratelli di quella si aggregarono alla Società del SS.mo; e perciò resta cassato il Regio esistente alla medesima Confraternita dal quale il Regio Cancelliere ritirerà la patente per rimetterla al Segretario della Giunta.*

Un ulteriore scossone a livello locale fu determinato dal dispaccio reale del 20 marzo 1769 dell'imperatrice vedova Maria Teresa d'Austria con cui aveva dato il via al processo di soppressione dei “conventini”, tra i quali vi era a Inzago il convento di santa Maria delle Grazie (Monasterolo) degli agostiniani, proprietario di 237 pertiche; analoga sorte seguì l'istituzione plurisecolare della Scuola dei Poveri in Cristo di Inzago, il cui fondo di 317 pertiche passò di proprietà nel 1783 a favore dell'Ospedale di Melzo.

La situazione di sospensione della soppressione della Confraternita di san Rocco si protrasse per qualche anno (1787); durante questo periodo venne messo a punto un disegno sul quale tutti i soggetti inzaghesi finirono per trovare un accordo.

I deputati dell'Estimo nel convocato del 21 maggio 1774 avevano affrontato il problema della inadeguatezza volumetrica della chiesa parrocchiale affermando il desiderio “a volere in qualche modo porre in maggiore capacità, e più decenza la Chiesa Parrocchiale”, ma l'idea fu al momento accantonata non essendo disponibile alcuna risorsa. Una successiva riflessione determinò la richiesta<sup>268</sup> di un convocato straordinario in cui si fusero la problematica dell'ampliamento della chiesa parrocchiale, la soppressione della Confraternita di san Rocco e l'utilizzo dei suoi beni per rendere possibile tale intervento.

<sup>267</sup> ASMi, Luoghi Pii, p.a., cart. 192, 9 marzo 1769, Piano e regolamento.

<sup>268</sup> ASCI, cart. 26, fasc. 5, 9 luglio 1774.



Proprio questa obiettiva necessità costituì nei piani degli inzaghesi la finalità cui asservire il sacrificio della soppressione della Confraternita di san Rocco recuperando i capitali derivabili dalla vendita dei suoi beni e finalizzandoli a una spesa per la comunità - l'allargamento della parrocchia - sulla quale i deputati dell'Estimo speravano di coinvolgere la Giunta Economale e superare l'obiettivo strategico dichiarato della utilizzazione di tutti i fondi recuperati al fine di costruire un ospedale a Melzo (decisione deliberata in sede governativa nel 1770); si voleva soprattutto evitare che i beni delle confraternite inzaghesi fossero utilizzati a favore di Melzo e che restassero invece legati a un progetto inzaghesi. Per questo progetto occorreva il coinvolgimento della Confraternita di san Rocco e il suo benessere.

Fig. 44. Convocazione degli Estimati del 13 agosto 1774 (ASCI, cart. 26, f. 4)

Fu il vicario foraneo di Gorgonzola, a nome dell'arcivescovo, a chiedere agli scolari della Confraternita di san Rocco se fossero *“loro contenti d'aggregarsi alla Scuola del Santissimo di detto Luogo per fare altro uso delle loro sostanze. La richiesta suddetta fatta alli detti Scuolari ... arrivò nuova ed improvvisa, e non sepero dare sul fatto alcun riscontro, se non negativo”*<sup>269</sup>. Dopo pressioni e ripensamenti fu fatto un successivo convocato<sup>270</sup> in cui il priore e gli scolari<sup>271</sup> della Confraternita di san Rocco affrontarono la richiesta di dare il *“loro consenso”* alla soppressione della scuola e all'aggregazione alla Scuola del Santissimo. In tale occasione diedero lettura della supplica inviata al Cardinale in cui si prevedeva la sopravvivenza della confraternita e la cessione alla Scuola del Santissimo di *“tutte le loro sostanze”* a certe condizioni tra cui: che la confraternita non fosse obbligata a cedere le proprie entrate per l'allungamento della chiesa se non dopo l'approvazione del piano da parte della Giunta Economale; che l'elezione del cappellano e la messa quotidiana a favore di Laura Medici fossero sempre di ragione della confraternita; che fosse assicurato al sacrista, di scelta della confraternita, una cifra annua ragionevole.

*Dopo un tal pensiero, ci riuscì, alli detti Deputati (dell'Estimo), di fare, che li medesimi Scuolari (di san Rocco), loro stessi con ordinazione Capitolare, ricoressero in autentica forma (atto notarile), e si afferissero tanto al Governo, che all'Eminentissimo (arcivescovo), che cedevano tutte le loro sostanze alla Scuola del Santissimo ...*<sup>272</sup>

<sup>269</sup> ASMI, Culto, p.a., cart. 921, 24 luglio 1774.

<sup>270</sup> ASMI, Culto, p.a., cart. 921, 17 luglio 1774; ASCI, cart. 26, fasc. 5.

<sup>271</sup> Erano presenti al Convocato il curato di Inzagio don Giuseppe Viganò e il Regio Assistentente Carlo Giuseppe Monticelli; parteciparono i seguenti confratelli Antonio Crespi, Antonio Quadri, Ambrogio Sola, Antonio Colombo, Francesco Burati, Giò Batta Cereia, Giò Mapello, Pietro Crema, Antonio Cardinale, Marco Brambilla, Giuseppe Sirtole, Giuseppe Bramati, Giuseppe Pezoni, Carlo Crema, Stefano Cereia, Giuseppe Cereia, Giò Batta Farina, Michele Castelazi, Pietro Mariano, Carlo Castelazi, Giacomo Villa, Antonio Fachinetto, Ambrogio Creminati, Gasparo Bertini, Francesco Fachinetto minore, Francesco Fachinetto maggiore, Felice Mapello, Francesco Colombo, Angelo Maria Colombo, Arcangelo Sala, Domenico Mapello, Giò Batta Brambilla, Giò Batta Aquati, Giuseppe Viganò, Pasquale Giuliano, Augustino Maverò, Giuseppe Colombo, Marco Brusamolino, Giò Motta, Giuseppe Castellazzi, Jovita Crema, Giuseppe Ciseri, Giuseppe Aquati, Carlo Aquati, Giò Colombo (in ASMI, Culto, p.a., cart. 921, 17 luglio 1774).

<sup>272</sup> ASMI, Culto, p.a., cart. 1484, 14 agosto 1774.

Forti di questa delibera i deputati dell'Estimo, autodefinitisi "*presentanei zelanti per il bene di questo Comune*", ricorsero alla Imperial Regia Giunta Economale chiedendo ufficialmente "*la soppressione di una Scuola - così detta - di San Rocco, ed Ambrogio in detto Comune per valersi dell'avanzo di quell'Entrata per far quella dilatazione, o allungamento, che sarebbe stato proporzionato alla sostanza netta di detta Scuola*"<sup>273</sup>. Anche i deputati dell'Estimo subordinarono il progetto complessivo della soppressione della Confraternita di san Rocco e utilizzo dei suoi beni per i lavori di allargamento della parrocchia alla preventiva approvazione della Giunta Economale. I deputati prudentemente precisavano poi che la comunità con tale richiesta "*non intende d'essere in qualunque tempo obbligata, ne pure sussidiariamente a concorrere in alcuna spesa*"<sup>274</sup> circa l'allungamento della parrocchia. A conferma di tale progetto, alcuni deputati dell'Estimo, il conte Giulio Fedeli e Giuseppe Piola Daverio, fecero una petizione a sua Altezza Reale facendo presente come i beni della ex Confraternita di san Rocco, tolti gli obblighi (messe di suffragio), producessero un'entrata netta di circa £. 300 annue concludendo che il valore capitale "*potrà essere bastante per fare la spesa dell'allungamento della detta Chiesa Parrocchiale*"<sup>275</sup>.

Anche il parroco di Inzago nel 1779 redasse una memoria<sup>276</sup> riguardante la Confraternita dei santi Ambrogio e Rocco in cui si analizzavano in dettaglio le proprietà delle confraternite e si proponevano utilizzi in sintonia con le scelte dei deputati dell'Estimo che, di fronte alla soppressione del Lazzaretto, dovevano cercare finanziamenti "*per contribuire alla spesa dei nuovi Sepolcri ossia Cemeterio*"<sup>277</sup>. Tra i beni da realizzare si citavano lo stendardo della Confraternita di san Rocco e la campanella della Compagnia della Croce. Don Viganò registrava anche il sentimento dei confratelli di san Rocco:

*A solo sentire il nome di soppressione è incredibile il cordoglio di cui furono penetrati e dissero: non sapere come si siano meritati una tale gravissima pena: essere sempre stata obbedientissima la loro Scuola a comandi dei superiori dell'una e l'altra Podestà ed attenta ai doveri del proprio istituto: distruggersi colla loro soppressione la memoria del grande Beneficio della Liberazione del Contaggio a questo fine eretta dalla chiara memoria del cardinale Arcivescovo Federigo Borromeo: non trovare la ragione per cui debbano essere posposti alla Compagnia di S. Croce e ... dal possesso dell'Oratorio di S. Rocco per introdurvi poi quelli che altre volte mediante lo sborso di un capitale di lire ottocento furono dal detto Oratorio rimossi: prevedere che ciò ne sarebbero provenuti sconcerti e dissensioni infinite nel Popolo: e finalmente con le maggiori istanze si fecero a proporre lo stesso parroco acciò si interessasse presso l'Eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo e presso la Real Giunta Economale per la sussistenza della loro Confraternita offrendosi pronti quando non vi sia altro mezzo a rilasciare volontariamente li beni che possiedono...*

<sup>273</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 14 agosto 1774; ASCI, cart. 26, fasc. 5, 14 agosto 1774.

<sup>274</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 13 agosto 1774, Convocato dei deputati dell'Estimo.

<sup>275</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 921, 3 luglio 1774.

<sup>276</sup> API, cart. 13, f. 4, 20 maggio 1779, Relazione del sac. Filippo Viganò sulla soppressione delle confraternite di Inzago.

<sup>277</sup> Anche la questione dei nuovi sepolcri fu una direttiva di carattere sovracomunale mirata a portarli fuori dalle chiese. I deputati dell'Estimo d'Inzago affrontarono il problema della "*Formazione de' nuovi sepolcri da farsi*" incerti fra due alternative: la piazza piccola della chiesa Parrocchiale o nel recinto dell'oratorio detto del Lazzaretto precisando che: "*Non v'ha dubbio poi, che li sepolcri ubicati al Lazzaretto meglio staranno, che nella piccol piazza della Parrocchiale; la Piazza della Parrocchiale è tutta circondata da abitato, fra il quale si contano due case Nobili, una delli Signori Pensa (attuale palazzo Comunale), l'altra del signor avvocato Mugetti (villa Gnechi Ruscone), e la strettezza del luogo non può produrre, che delle esalazioni nocive* (in ASMi, Luoghi Pii, p.a., cart. 192, 22 febbraio 1779). L'abate Vismara argomentava che la soluzione di posizionare i nuovi sepolcri fuori dal Lazzaretto, per "*la vicinanza del naviglio che ivi scorre e penetra visibilmente nelle viscere di detto recinto, rende impraticabile un tal disegno*" (in ASMi, Culto, p.a., cart. 1482, 22 dicembre 1768).



Il filo del ragionamento del Parroco era quello di cedere i beni delle confraternite, ma di evitarne la soppressione:

*sussisterebbe tanto la Confraternita de' SS. Ambrogio e Roccho, quanto la Compagnia di Santa Croce, e - ciò che più importa al Parroco - si mancherebbe la Pace e quiete nel suo Popolo.*

Non se ne fece nulla e nel 1786 la situazione dei conti della parrocchia era peggiorata al punto che il parroco Viganò chiese che fossero assegnati alla parrocchia i mobili e le suppellettili delle tre confraternite sopresse per sopperire alla situazione debitoria della parrocchiale in rosso per £. 6.295 a causa di un prestito di £. 1400, delle prestazioni dell'organista e del conto del droghiere di Milano Monteggia per la fornitura di candele (£. 2.831). Il consigliere provinciale abate Vismara si espresse a favore di una sovvenzione straordinaria entro precisi limiti *“dovendosi in esse aver in mira anche lo spedale di Melzo di conformità a quanto è stato ordinato sin dal 1770”*<sup>278</sup>. La creazione di un ospedale in zona, di cui fu scelta l'ubicazione a Melzo, fu il dichiarato obiettivo prioritario delle autorità per i capitali resisi liberi dalle vendite dei beni dei cinque *“conventini”* della pieve di Gorgonzola e delle confraternite locali. I deputati all'Estimo di Inzago dapprima cercarono di localizzare il nuovo ospedale sul proprio territorio, poi, a scelta fatta, cercarono di far ricadere sul borgo il flusso dei capitali ottenuti dalla vendita all'asta dei luoghi pii locali contrapponendo la finalità di ingrandire la chiesa parrocchiale. La polemica dell'uso dei capitali inzaghesi per l'ospedale di Melzo continuerà sino a metà '800 quando Inzago cercò invano di recuperare tali capitali per la creazione dell'ospedale Marchesi a Inzago.

Sulla soppressione delle scuole i deputati dell'Estimo predisposero un interessante promemoria<sup>279</sup> che svela alcuni retroscena della controversia tra confraternite e il ruolo del precedente cancelliere Francesco Rigola:

#### *Scuole del Lazzaletto, e Sepolcri*

*Si dolgono i Deputati dell'Estimo della soppressione della Scuola del Lazzaletto per la devozione che ha quel popolo a detto oratorio, e a defunti come altresì si dolgono di trasportare li morti al detto Lazzaletto per essere un poco distante della Terra, e che in tempo d'inverno sarà di grave incomodo il trasporto dei cadaveri, si dice esservi un fopone<sup>280</sup> sopra il sagrato della Chiesa Parrocchiale, dove si potrebbe fare li sepolcri invece di andare al Lazzaletto quale è capace.*

#### *La Scuola di Santa Croce*

*Questa è una unione di persone che in origine non è altro che come le Croci che si ritrovano sopra li corsi della Città di Milano ma in seguito da questa unione si è formato una Scuola con abito di saccho che ha tutte le formalità, e regolamento di qualunque altra Scuola. Da questa unione poi si è preteso di volere entrare in la chiesa di san Rocco dove vi sono dei altri Scolari, ma essendo in quel tempo detta Chiesa piccola si sono adoperati detti Scolari di Santa Croce di dilatare la detta Chiesa di San Rocco con il denaro della Comunità. In quel tempo era cancelliere locale il capo della Compagnia di Santa Croce (Francesco Rigola) quale ha fatto impegno presso quella comunità di sostenere la Scuola di Santa Croce suddetta. Si è poi fatta una litte tra le due scuole che si pretendeva dalla suddetta Compagnia entrare in Chiesa di san Rocco, ma avendo quelli Scolari terminata loro la fabbrica*

<sup>278</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 3 agosto 1786.

<sup>279</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, senza data (1787).

<sup>280</sup> Foppono = fossa per la sepoltura, cimitero.

*con il proprio denaro hanno sostenuto di non voler lasciare entrare detti Scolari di Santa Croce, e perciò si è sostenuto una litte rabbiosa per più di anni 12 tra queste due Scuole. La Scuola di San Rocco ha speso del proprio per detta causa e la Scuola di Santa Croce ha fatto che pagasse tutte le spese alla Comunità che si era impegnata a proteggere la detta unione di Santa Croce e come ora tutti gli Estimati sono propensi per quella. In fine quest'anno la Scuola di san Rocco ha pagato alla unione di Santa Croce £. 750 acciò rinunciasse le sue ragioni sopra la scuola di san Rocco per la pretensione che aveva sopra la Chiesa.*

*Non si vorrebbe vedere che fosse lasciata in piedi la Scuola di San Rocco, ma che fosse anche quella soppressa per non fare parzialità già che si sopprimeno le altre due Scuole. ... Il conte delegato è stato mal trattato dal deputato dell'Estimo don Giò Batta Cattenazzi per aver proposto detta sopresione delle due Scuole per cui ora si ritrova anelito e opresso.*

*Il cancelliere della comunità Ignazio Benvenuti*

Il conte delegato Emanuele Khewenhüller riferì alla Consulta della Camera de' Conti circa il problema del debito della parrocchia riconoscendone la sussistenza e passò poi ad analizzare le possibili entrate spaziando sui crediti di tutte le confraternite - san Rocco, Lazzaretto e santa Croce - per fitti e il valore residuale dei mobili esistenti. Suggerì di assegnare la casa della Confraternita di san Rocco "per metà al Parroco di Inzago, e l'altra metà ad uso delle Scuole Normali colà stabilite" e soprattutto concluse drasticamente circa l'inutilità delle confraternite e dei due oratori.

*In conseguenza di ciò mi sembra che sia inutile l'Oratorio, e Sagrestia tanto di essa confraternita (Lazzaretto), quanto di quello dell'altra di S. Rocco unitariamente ai due siti annessi, e mi sembra quindi indispensabile la vendita di essi, poiché si risparmierebbero le spese di riparazioni, e di custodia di Fabbricati, che a nulla servono...<sup>281</sup>.*

L'elargizione di denari per ripianare i debiti della parrocchia fu l'occasione contingente che fece reiterare ai deputati dell'Estimo una nuova richiesta di utilizzare le disponibilità delle sopresse confraternite a favore dell'allargamento della chiesa, ma nella sua risposta l'abate Vismara, se da un lato conveniva con la Regia Camera de' Conti di pagare i debiti della parrocchia vendendo "tutti i mobili, suppellettili, ecc.", dall'altro poneva il problema "delle informazioni da prendersi dalla regia Intendenza politica (circa) l'inutilità dell'oratorio, e sagrestia e siti connessi, che si dovranno alienare all'asta a beneficio del Vacante (Amministrazione dei Beni Vacanti) e per dimettere i creditori"<sup>282</sup>. Il procuratore generale della Regia Camera Giacomo Bovara diede quindi disposizioni a Vismara per la vendita dei fondi<sup>283</sup> e il pagamento immediato dei debiti tramite una sovvenzione della cassa di Religione; nell'occasione furono consegnati alla parrocchia "li sagri arredi dei due oratorij". Seguì l'asta dei beni della Confraternita di san Rocco e della Scuola de' morti di san Carlo, detta del Lazzaretto. Mentre la chiesa di san Rocco, da pochi anni ingrandita, non fu alienata, l'oratorio del Lazzaretto subì l'onta della vendita<sup>284</sup> e la successiva trasformazione in villa.

La vendita dei fondi delle sopresse confraternite fece prendere posizione ai deputati dell'Estimo con l'ennesima richiesta di impiegarne i fondi per l'allargamento della chiesa parrocchiale ai quale Vismara ribadiva l'osservanza dei precedenti decreti: "non essendo ancora venuto il caso di

<sup>281</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 31 marzo 1787.

<sup>282</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 12 aprile 1787.

<sup>283</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 1 maggio 1787.

<sup>284</sup> ASMi, Notarile, cart. 45075, 3 agosto 1787, Carlo Negri notaio.

*disporre diversamente ... nella sistemazione della Parrocchia si avrà quel riguardo che si crederà di convenire*<sup>285</sup>.



Fig. 45. Bando d’asta. Vendita dei beni delle sopresse confraternite di san Rocco e dei Morti (ASMi, Notarile, cart. 45075, 24 marzo 1787)

Il decreto imperiale di Giuseppe II del 19 aprile 1786 sciolse brutalmente tutte le confraternite; l’anno dopo fu varata la riforma delle parrocchie subito dalle autorità ecclesiastiche; l’editto del 31 ottobre 1787 autorizzò in parrocchia la sola Confraternita della Carità che assorbiva le funzioni della fabbriceria e della Confraternita del SS. Sacramento.

La Restaurazione non cambiò le cose; infatti, la circolare del 1817 ancora affermava che: *Nessuna delle Confraternite di varia denominazione sopresse in diverse epoche debba ripristinarsi, e che mantenendosi l’osservanza dell’attuale sistema, una sola Confraternita del Santissimo sia permessa in ogni Parrocchia*<sup>286</sup>.

A Inzagio il decreto del 1786 accelerò la vendita dei beni delle confraternite e l’ingegnere collegiato Giuseppe Gaeta ebbe l’incarico di periziare i beni delle scuole sopresse tra cui la chiesa di san Rocco e la casa annessa<sup>287</sup>.

<sup>285</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, 12 ottobre 1787.

<sup>286</sup> ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, cart. 265, prot. 497, 16 dicembre 1817.

<sup>287</sup> ASMI, Culto, p.a., cart. 1484, 3 ottobre 1787. Perizia ingegner Gaeta. “Chiesa e Caseggiato annessi situati nel Luogo di Inzagio, la cui pianta si rassegna nell’ingiuuto tipo segnato A. La Chiesa con la sagrestia ubicati in detto tipo colli n. 18 e 19; e tinti rosso, sono destinati ad uso delle Scuole Normali. Il Caseggiato poi per essere assegnato all’abitazione in parte del Maestro di dette scuole, ed in parte al reverendo Sacerdote don Giuseppe Battaglia Coadiutore del Parroco, si è da me diversamente colorito e diviso come segue. La porzione servibile per il maestro delle anzidette Scuole e tinta celeste ed abbraccia li sottodistinti luoghi cioè:

n. 2 Bottega con suo superiore

n. 3 Cucina pure con suo superiore

n. 4 Dispensino in cima all’infrascritta scala di vivo al n. 7

n. 5 Portichetto a tetto in un campo

n. 6 Metà dello stallino con sua corrispondente porzione del Cassinello a tetto, che si segregheranno dall’altre due metà infrascritte con steccata di cotichette



Nel 1787 furono venduti all'asta i terreni già di proprietà della Confraternita di San Rocco e della Scuola de' Morti a Tomaso Giussani per conto di Felice Mambretti fu Antonio Maria abitante a Inzago con due atti<sup>288</sup> distinti. La casa adiacente, già della Confraternita di san Rocco, fu oggetto di una richiesta<sup>289</sup> del coadiutore don Giuseppe Battaglia che rappresentò alle autorità civili la "indecente"<sup>290</sup> abitazione in canonica. L'amministratore canonico Frapolli ne concesse la metà, riservando l'altra metà per le Scuole Normali.

La prima metà della casa era stata concessa in data 15 agosto 1786, ma avendo don Battaglia due sorelle nubili, essa non era sufficiente alle sue necessità per cui chiese di poter occupare anche l'altra metà "ch'era stata riservata per uso delle Scuole normali, a condizione però di doverla prontamente rilasciare qualora essa abbisogni per la detta Scuola"<sup>291</sup>, che evidentemente non era stata attivata. In tale casa la parte riservata per uso delle Scuole Normali era fruita, senza investitura e senza fitto, dai fratelli Carlo e Giovitta Crema in surrogazione del salario che loro veniva corrisposto dalla soppressa confraternita come sacrista con l'unico incarico di scopare l'oratorio "giacchè la messa ivi fondata si era trasportata nella Parrocchiale". Il 28 maggio 1791 i fratelli Crema accettarono la disdetta e la cura dell'oratorio fu affidata al sacrista della parrocchiale<sup>292</sup>.

Con la soppressione della Confraternita di san Rocco venne a mancare anche la funzione di conservazione e cura dell'edificio. La manutenzione dell'oratorio era passata a carico del Fondo di Religione, in quanto a tale ente era pervenuta la sostanza della soppressa scuola. A fine secolo la situazione statica dell'oratorio era preoccupante, stante lo stato di abbandono e la mancanza di un'adeguata manutenzione. Sorvegliava lo stato della chiesa Carlo Villa, regolatore del soppresso oratorio, che aveva coinvolto il perito Colombo in un sopralluogo il cui esito fu il seguente<sup>293</sup>: "Il tetto della Chiesa si trova incurvato ... nella sacrestia un voltino sopra alla finestra verso la piazza da farsi ... aggiustare il cornicione e varie fessure e spigoli ... voltino di nuovo da farsi sopra l'uscio vicino a detto pilone ... demolire il Campanile ... adattare il tetto" e in allegato un disegno in pianta della chiesa.

Il 16 luglio 1795 l'ingegner Lochis precisava la necessità di riparare la chiesa di san Rocco e di fornirle di alcuni sacri arredi per restituirla alla sua funzione, ma il reddito della soppressa confraternita era di £. 600 annue come interesse su capitali attivi, dalle quali bisognava dedurre £. 481 per livelli passivi, con un saldo positivo di sole £. 118. Prima di provvedere alle riparazioni l'Amministrazione del Fondo di Religione volle sincerarsi della reale necessità dell'oratorio avendo notizia che nel borgo ce ne fossero altri (Beata Vergine del Pilastrello e Beata Vergine delle Grazie) e, "ritenuto che il detto oratorio ... (fosse) necessario a sussidio di quella Chiesa Parrocchiale"<sup>294</sup> per l'insegnamento della dottrina cristiana, fece verificare quindi la tipologia dei lavori necessari e

<sup>288</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, Inzago, SS. Ambrogio e Rocco, cart. 1393, 3 agosto 1787, Carlo Negri notaio e Cancelliere Camerale. Il primo relativo ai beni per £. 16.891 (il Maronzino - mappa n. 241 - aratorio avitato di 20 pertiche e il Morando - n. 242 - di 72 pertiche); il secondo relativo ai beni per £. 12.058 (vigna detta il Ronco - n. 84 - di 54 pertiche e il campo adacquatorio la Cabrina - n. 422 - di 11 pertiche).

<sup>289</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 921, 22 maggio 1786.

<sup>290</sup> Il problema della insufficienza degli spazi della canonica di Inzago e del suo stato degradato si trascinava da tempo tanto che il parroco occupava spazi della contigua casa di proprietà Piola. La costituzione di una coadiutoria a Inzago per opera del cardinal Federico Borromeo nel 1606 aveva subito creato problemi di convivenza con il parroco che si era visto sottrarre degli spazi in canonica e £. 160 a carico del beneficio parrocchiale di £. 850 ritenuto molto modesto per due persone. Dopo 150 anni la situazione non era molto migliorata e infatti il parroco Filippo Viganò, una volta assegnata al coadiutore la casa, ritenne di essere disobbligato dal pagare £. 18 per il canone della casa. Sulla questione dovette intervenire l'amministrazione del Fondo di Religione (ASMi, Censo, p.a., cart. 921, 7 aprile 1794 e 30 aprile 1794) che ritenne parzialmente pretestuosa la richiesta e impose al parroco di continuare a pagare le 18 lire al coadiutore Battaglia che era ricorso contro la decisione unilaterale del sac. Viganò.

<sup>291</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, Inzago, SS. Ambrogio e Rocco, cart. 1393, 18 febbraio 1791.

<sup>292</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 921, 12 maggio 1791.

<sup>293</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, cart. 1393, 7 febbraio 1795.

<sup>294</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 921, 12 novembre 1795.

il preventivo dall'ingegner Lochis che concordò con essi con il suggerimento dell'aggiunta di una chiave nell'arco del presbiterio con il coro.

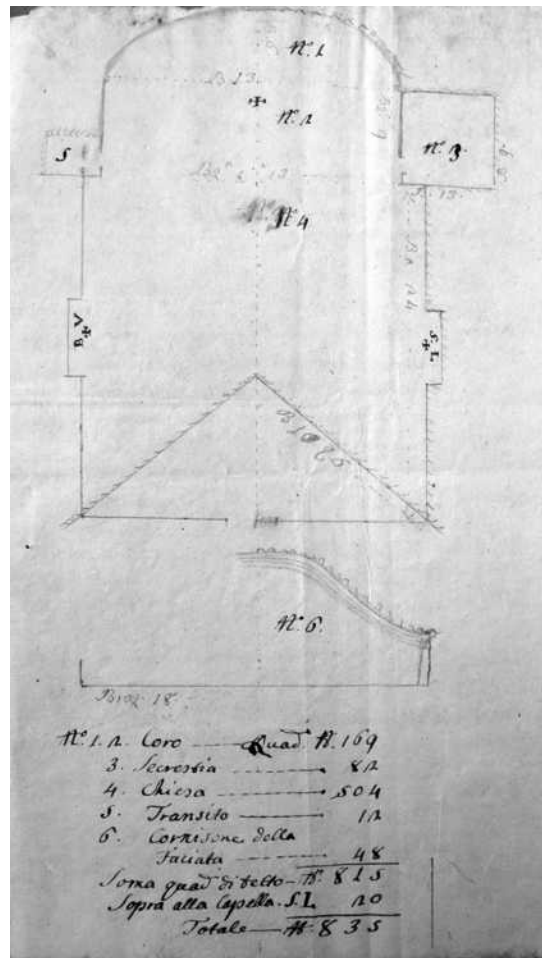


Fig. 47. Disegno della facciata e interno della chiesa di san Rocco (ASMi, Censo, p.a., cart. 921, 13 aprile 1795)

Quattro anni dopo il regolatore Carlo Villa lanciava un nuovo allarme<sup>295</sup>:

*Mi fo un dovere di far presente a questa Reggia Amministrazione che nel soppresso Oratorio di S. Ambrogio e Rocco nel Luogo di Inzago, trovasi un imminente ruina, essendosi incurvato il campanile ed avendo il muro dato un gran squarcio; perciò ho stimato bene di farlo peritare da molti, i quali tutti unanimi prevedono un prossimo pericolo, come e ben nota a questa Regia Amministrazione stante la visita fatta fin dall'anno 1795 dal sig. ing. Lochis. Onde prego questa Amministrazione che colla maggior sollecitudine ripari ad un tanto danno.*

Anche l'ing. Lochis ribadiva la necessità dell'intervento<sup>296</sup> in quanto:

*... L'angustia della Chiesa Parrocchiale in confronto di quella Popolazione, e la mancanza di altri Oratorij per l'istruzione della Dottrina Cristiana inducono la*

<sup>295</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, Inzago, SS. Ambrogio e Rocco, cart. 1393, 10 agosto 1799.

<sup>296</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, cart. 1393, 30 dicembre 1799.

*necessità di ritenerlo, e non già d'alienarlo. Siccome però tutto il pericolo si riferisce allo strapiombo del Campanile costruito originariamente contro le regole dell'arte perché appoggiato la metà su di un somero<sup>297</sup>, sull'armatura del tetto, e l'altra metà eretto dai fondamenti in fondo assai poroso, e senza solidità; così potrebbe facilmente riparare al rovescio dell'arco, e della spalla a conto del presbiterio di detto Oratorio ove appunto corrisponde detto Campanile demolendole sino al somero ove resta appoggiato.*

*Per supplire alla spesa che porterà detta demolizione e la riparazione delle creppature si può ordinare la vendita del materiale, e della campana, sostituendone una più piccola da trasportarsi su due pilastrini, che esistono sul muro di fianco, e ciò al solo oggetto di invitare il popolo all'istruzione Cristiana, giacchè potrebbero anche servire le Campana della Chiesa Parrocchiale previo l'avviso perciò del Parroco ai Parrocchiani, bastando che il Fondo di Religione lasci detto Oratorio a quel Pubblico nello stato in cui si trova ...*

Le deliberazioni necessarie non furono prese a causa del “ritorno delle Armate Francesi” (1799); l'ingegner Lochis preoccupato affermava la necessità di “demolire il campanile della Chiesa di S. Rocco, e ristaurarlo”<sup>298</sup> e specificava le caratteristiche dell'intervento<sup>299</sup>:

*... si demolirà l'attuale Campanile lasciando intatta quella porzione, che da terra arriva sino all'impeduzzo<sup>300</sup> della volta che copre l'Oratorio. Si ricoprirà con tetto a pavione<sup>301</sup> tutto il vano del detto campanile, che rimane prendendo la direzione del tetto stesso dell'Oratorio. L'attuale Campana che esiste sopra il Campanile da demolirsi si trasporterà sopra li due pilastrini a fianco dell'Oratorio verso la piazza facendovi l'opportuno castello ed il bucco con la corda, che corrisponda nell'Oratorio: detti pilastrini si adatteranno in modo che possano reggere al peso di detta Campana, e qualora fossero riconosciuti incapaci al peso vi dovrà sostituire una campanella adattata compensando al Fondo di Religione il maggior valore della vecchia. Il tetto della Chiesa va ricorso ... mettendovi gli opportuni coppi, e cottichette<sup>302</sup> mancanti. Nella Sacrestia il voltino verso la piazza va riffatto. Il Pilone che sostiene l'Arco del Presbiterio sfasciato dallo strapiombo del Campanile va assicurato con una chiave di ferro e suoi copri chiave di lunghezza braccia 7 rappezzandolo in tutta l'altezza, e rifacendo il voltino della vicina portina in modo che non vi sia più luogo a temerne il rovescio tanto del pilone, che dell'arco. Diverse creppature nell'interno del detto oratorio da sturarsi con gesso, e da assicurarsi le due balaustre del Presbiterio. Li materiali che sortiranno dalla porzione del Campanile prescritto da demolirsi saranno di ragione dell'Appaltatore, ben inteso che non se ne debbano impiegare nella rifrazione del Pilone suindicato, per cui necessitano pietre nuove ...*

L'appalto dei lavori fu vinto all'asta da Giò Batta Aceti il 29 aprile 1800 per £. 459 e i lavori terminarono l'anno successivo. Il parroco Viganò, “bramando erigere la Via Crucis nella chiesa sussidiaria de' Santi Ambrogio e Rocco privilegio privato del di lei Istituto Francese”, chiese<sup>303</sup> la benedizione “onde si possa partecipare delle indulgenze” a seguito della traslazione della Via Crucis che era presente nell'oratorio di san Carlo al Lazzaretto; il pio esercizio della Via

<sup>297</sup> Somero = trave principale del soffitto o del tetto.

<sup>298</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, Inzago, SS. Ambrogio e Rocco, cart. 1393, 28 marzo 1800.

<sup>299</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, cart. 1393, 26 aprile 1800.

<sup>300</sup> Impeduzzo = peduccio nelle volte.

<sup>301</sup> Pavione = padiglione, falda del tetto.

<sup>302</sup> Cottichette = traversine ottenute dalle sezioni longitudinali estreme del tronco.

<sup>303</sup> ASDMi, Via Crucis, cart. V, 23 maggio 1804.

Crucis ebbe proprio la massima diffusione in quel periodo<sup>304</sup>. L'ampia documentazione disponibile sulla Confraternita di san Rocco, sulla sua soppressione e sulle numerose perizie circa lo stato della chiesa a fine secolo non ci fornisce purtroppo la benché minima rappresentazione degli interni.



Fig. 48. *Bando di appalto dei lavori, 7 aprile 1800*  
(ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, cart. 1393)

Cinquant'anni dopo (1851) anche l'arcivescovo Romilli descriveva l'oratorio di san Rocco senza soffermarsi sulle pitture parietali:

*Vi è l'oratorio di san Rocco ove talvolta viene celebrata la messa per la devozione dei parrocchiani. In questo oratorio viene spiegata la Dottrina Cristiana ai fanciulli e agli scolari del SS Sacramento viene recitato ogni domenica l'Officio della Beata Vergine Maria. L'oratorio ha una porta sulla facciata, e un altro ingresso che introduce nella casa del coadiutore. Vi sono tre cappelle di cui la maggiore è dedicata a san Rocco, a destra un'altra dedicata a Maria Vergine del SS. Rosario, a sinistra un'altra dedicata a Maria Vergine Addolorata. Non c'è alcun patronato. Gli altari sono regolari, i paramenti e le suppellettili dell'oratorio sono come da prescrizioni<sup>305</sup>.*

<sup>304</sup> Vedi FRANCESCO RONCHI, *La Via Crucis seu Calvarii nella diocesi di Milano (1734-1893)*, in RSCA XXV (2007) 9-65.

<sup>305</sup> ASDMi, *Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola*, vol. XXVII, 1851 Visita del cardinal Romilli. "*Extat oratorium S. Rochi ubi aliquando celebratur missa ex devotione Parochianorum. Explicatur in hoc Oratorio puellis Doctrinam Christianam et a sodalibus SS. Sacramenti recitatus singulis diebus dominicis officium B. V. M. Habet janua in fronte, et aliud ostium introducendum in domum coadjutorialem. Constat tribus capellis namque major dicata D. Rocho, ad dexteram alia dicata M. V. de SS. Rosario, alia ad sinistram dicata M. V. Dolente. Non est de aliquo patronata // Altaria regulari sunt, et paramenta ac suppellectiles oratorij sunt ad prescriptum*".



## IL MISTERO DEGLI AFFRESCHI E DEL COMMITTENTE

Come abbiamo già rilevato l'uso che le parti in lite fecero delle registrazioni contenute nel registro del tesoriere della Confraternita di san Rocco furono apertamente finalizzate all'obiettivo di dimostrare le proprie ragioni e solo di riflesso a quello di analizzare tutte le spese ivi contenute, come invece sarebbe stato nostro desiderio, al fine di verificare la registrazione della spesa e possibilmente i nomi dell'autore e del donatore degli affreschi. Tra tali registrazioni vi era anche quella relativa alla spesa per la loro realizzazione? Tale spesa avrebbe dovuto rientrare nelle generiche affermazioni "*ad expensas fabricæ, et ornatus dicti oratorij*" fatte prima del 1641. La spesa degli affreschi però non appare in nessuna delle riportate citazioni del libro cassa; tuttavia, tale spesa doveva essere stata rilevante per la superficie affrescata e l'intervento di un maestro e della sua bottega di un certo qual spessore. Questa registrazione mancava e quindi il registro tenuto dalla vecchia confraternita era tenuto superficialmente, o era nei fogli strappati che quindi contenevano dei dati, e se così fosse, quali? E perché si pensò che fosse opportuno levare delle pagine, cosa contenevano d'altro per giustificare tale asportazione? L'asportazione era stata fatta dalla vecchia confraternita o dalla nuova? Teoricamente la nuova non aveva motivo di censurare l'attività della precedente! Quando fu fatta l'asportazione delle pagine? In occasione della vertenza, o i registri della vecchia confraternita erano stati recuperati dalla nuova già in quello stato?

Se la spesa era stata affrontata dalla vecchia confraternita, perché essa non fu elencata dalla nuova tra le argomentazioni a favore della propria tesi, visto che accampava la continuità dei diritti della vecchia? All'opposto, se la spesa fosse stata fatta dalla comunità, perché non viene citata a sostegno delle proprie argomentazioni? Vi è infine la terza ipotesi di una committenza privata che avrebbe potuto essere realizzata in due forme: incarico in vita del donatore con pagamento diretto al pittore o lascito testamentario per la realizzazione dopo la morte. Avvalora la tesi di un privato donatore un lacerto incompleto in un cartiglio sotto l'affresco del *Processo*.

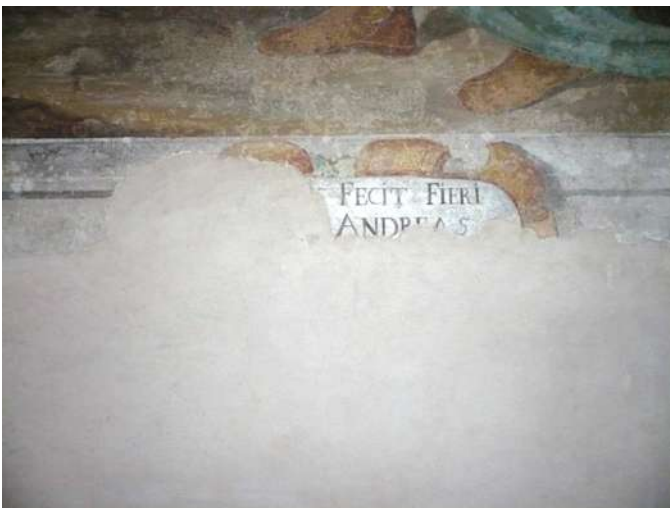


Fig. 49. Cartiglio sottostante l'affresco *Il Processo*

L'intervento di un finanziatore privato costituiva comunque un fatto utile alla comunità d'Inzago per sottolineare che la chiesa non fu fatta decorare dalla confraternita - come sarebbe stato suo compito - e a maggior ragione trarre spunti da questo fatto per contestare la presunta proprietà della confraternita! Perché nessuno utilizzò tale capitolo di spesa per argomentare a proprio favore?

Ecco un mistero! E' possibile che nel 1755-1765 si fosse persa la memoria storica degli affreschi anche ammettendo che fossero stati scialbati dopo la peste del 1630, come era uso generalizzato? Perché allora furono strappate le registrazioni? Per ragioni contabili, ipotizzando qualche losco maneggio in materia di spese o di entrate non regolari, o vi erano altre ragioni più gravi legate proprio alle raffigurazioni degli affreschi?

Questa interpretazione sulla ereticità degli affreschi è possibile ed è stata sottolineata dai contributi di due saggi di Valeria Tranquilli<sup>306</sup> e di Claudio M. Tartari<sup>307</sup> che hanno rilevato una particolare caratteristica della mano del Cristo raffigurata con sei dita; rappresentazione questa da cui deducono tutta una serie di significati simbolici.

Altri interrogativi si possono porre circa l'accertata<sup>308</sup> mancanza di affreschi sulla parete meridionale di fronte al *Processo* che, a rigor di logica, dovevano essere stati pianificati: perché non furono realizzati? Che scena avrebbero rappresentato? Perché fu dipinta con *Il Processo* la parete nord già affrescata con immagini della Madonna e non quella meridionale che non aveva rappresentazioni precedenti? Si ritenne per il culto sufficiente la rappresentazione della Vergine sull'ancona donata dai Moneta? E poi perché realizzare l'*Ultima Cena* dietro a un altare con un'ancona preesistente tanto sovrastante e imponente da impedirne di fatto la visione ai fedeli se non andavano nel coro? Che scritta riportava la fascia con una iscrizione in grandi caratteri che divideva gli affreschi del catino da quelli dell'*Ultima Cena* sottostante? Di questa scritta oggi rimane all'estrema destra il brandello di una data di cui abbiamo già parlato ( ... CXXVI); il resto del testo è andato purtroppo perduto. La posizione e la particolare evidenza che tale iscrizione aveva in passato ci induce a ritenere che essa non fosse legata al committente quanto alla dedizione della chiesa, ma la data supposta 1626 dovrebbe essere anche quella probabile degli affreschi.



Fig. 50. Fascia di divisione degli affreschi del catino absidale

Non possediamo indizi certi che il committente del *Processo* lo sia anche dell'*Ultima Cena*, però gli affreschi sono concordemente reputati coevi e realizzati dalla stessa bottega. Tanti sono gli interrogativi che restano senza risposta a cui si aggiunge anche quello del committente dell'affresco del *Processo* - e quindi presumibilmente anche dell'*Ultima Cena* - di cui purtroppo restano un cartiglio, pochi frammenti e un nome: Andrea. Il nome di Andrea costituisce l'unica traccia in nostro possesso. Di un testo di tre righe possiamo disporre oggi di sole poche lettere e spazi vuoti che lasciano il campo a diverse possibili ricostruzioni che in sostanza si dovrebbero ridurre a due alternative: Andrea è il committente o Andrea (erede) è colui che fece realizzare gli affreschi per conto del committente.

Chi portava questo nome al tempo? Una verifica nelle genealogie delle grandi famiglie milanesi con possessioni e villa a Inzago, ipotizzata anche da don Mazzucchelli<sup>309</sup>, non ha dato esito positivo. Sono state vagliate per prime le famiglie aristocratiche e quelle dotate di maggiori mezzi economici alla ricerca di un Andrea vissuto tra fine '500 e metà '600; il risultato ha portato all'esclusione degli Assandri, Borsa, Castelnovati, Marliani, Moneta, Piola, Pecchio, Porro, Raverta e Seregni.

<sup>306</sup> VALERIA CLELIA TRANQUILLI, *Sull'interpretazione del cenacolo della chiesa di san Rocco a Inzago secondo i testi ebraici*, op. cit.

<sup>307</sup> CLAUDIO M. TARTARI, *Gli affreschi "eretici" nell'oratorio dei Santi Rocco e Ambrogio a Inzago*, op. cit., pp. 67-71.

<sup>308</sup> Il restauratore Massimo Maria Peron li ha cercati invano.

<sup>309</sup> DAVIDE MAZZUCHELLI, op. cit., p. 12.

La ricerca è proseguita sugli atti dei notai<sup>310</sup> attivi in zona nella prima metà del '600; per la natura della fonte la ricerca è riferibile a personaggi che avevano stilato un atto e per questa ragione si riferisce a soggetti che di norma possedevano dei beni. La natura della fonte in sostanza produce un'antiselezione nei confronti della massa dei braccianti agricoli che sotto il profilo economico erano in condizioni miserrime e per tale ragione do per assunto che non fossero nelle condizioni di spendere i soldi necessari per gli affreschi; i nomi e personaggi di questi ultimi emergono sporadicamente in elenchi di paesani che erano presenti alle deliberazioni della comunità - ad esempio l'elezione del console e del postaro<sup>311</sup> - o in altri elenchi, quali i membri di una confraternita<sup>312</sup>. I più interessanti di questi documenti per la data e il numero dei nomi riportati, sono:

- La petizione del 1609 degli inzaghesi a difesa di Paolo Francesco Ghezzi, curato del paese, dalle accuse del vicario foraneo. Questo documento<sup>313</sup> riporta i nomi di 105 capi famiglia; tra essi troviamo i rappresentanti dell'autorità civile con il sindaco Giò Pietro Braga e il deputato Venturino Corbellini, delle confraternite con Giò Angelo Corbellino priore della Dottrina Cristiana, il sottopriore Marco Alchisio, il discepolo Oliviero da Ponte e il deputato Andrea Gorla. La scuola di san Rocco era presente con Marco Antonio Villa tesoriere e Domenico Villa scolaro di san Rocco e della Dottrina Cristiana. Gli Andrea presenti erano quattro (Giò Andrea Zanatti fu Francesco, Andrea Crema fu Giacomo, Andrea Gorla fu Lazaro e Andrea Viganone fu Ambrogio), i figli di un Andrea erano anch'essi quattro (Michele Sala fu Andrea, Battista Quaggio di Andrea, Alessandro Perego fu Andrea, Ermilio Visconti di Andrea);
- Una assemblea<sup>314</sup> della comunità in materia di imposte del 1613 registrava la presenza di 102 capi famiglia: tre Andrea (Andrea Quaggio fu Giacomo, Andrea Colturano fu Bartolomeo, Andrea Padovano fu Francesco) e un figlio di Andrea (Cesare Braga fu Andrea);
- L'elenco<sup>315</sup> di coloro che pagavano l'imbottato<sup>316</sup> (1614); in esso sono presenti anche persone di sesso femminile - vedove o eredi - per un totale di 162 nomi di cui otto Andrea (Andrea Crema, Andrea Viscontino, Andrea Scotto, Andrea Padovan, Andrea Viganone, Andrea Sala, Andrea

<sup>310</sup> A Cassano notai Annibale Melegari fu Battista (1594-1631), Antonio Maria Osio fu Giorgio (1613-1655) e Francesco Carati fu Luigi (1645-1686); a Melzo Alfonso Cesati fu Giò Ambrogio (1595-1638); a Gorgonzola Giuseppe Mandelli fu Battista (1569-1597), il figlio Augusto Mandelli fu Giuseppe (1597-1613) e Giò Francesco Donati fu Ambrogio (1578-1614).

<sup>311</sup> Esattore.

<sup>312</sup> Ad esempio l'elenco dei confratelli di san Rocco: Giò Perico priore, Giuseppe Colombo maestro de' novi, Giò Colombo cancelliere, Antonio Mappello tesoriere, Francesco Rotta regolatore, Pietro Maria Rovati primo consigliere, Giuseppe Brusamolino, Carlo Castellazzo, Domenico Acquate, Domenico Colombo, Antonio Sirtoli, Francesco Stucco, Giuseppe Sirtoli, Paolo Vanone, Aquilino Colombo, Santino Facchinetto, Pietro Valtorta, Giovanni Sirtoli, Carlo Facchinetto, Giò Brambilla, Giò Giuliano, Aquilino Colombo, Pietro Barzolio, Carlo Antonio Vanone, Carlo Palazzo, Giò d'Adda, Giuseppe Vanone, Agostino Ajroldi, Domenico Mapello, Mauro Sala, Ambrogio Sala, Mauro Brusamolino, Antonio Maria Motta, Antonio Cardinale, Giacomo Fachinetto, Pietro Paolo Manzone, Giuseppe Cogliati, Carlo Antonio Buzzino, Ambrogio Motta, Fermo Motta, Giò Batta Spreafico, Ercole Ajroldi, Innocente Tresoldi, Giuseppe Bernareggio, Andrea Castellazzo, Giuseppe Villa, Defendente Signorello, Giacomo Antonio Sala, Paolo Antonio Palazzolo, Giò Marino, Giuseppe Ronco, Giò Nava, Antonio Appiano, Giuseppe Bertino, Filippo Manzone, Giò Batta Lamperti, Giuseppe Cogliati, Pietro Rivolta che sono più delle due parti delle tre dei confratelli sodetti, quali fanno le infrascritte cose anche a nome di tutti gli altri assenti (ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, cart. 1393, 13 maggio 1745).

<sup>313</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. IX, 6 settembre 1609, Augusto Mandelli notaio.

<sup>314</sup> ASMi, Notarile, cart. 23149, 2 maggio 1613, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>315</sup> ASMi, Notarile, cart. 26716, 3 novembre 1614, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>316</sup> Imbottato = tassa che gravava sui prodotti allora contenuti in barili o botti e cioè liquidi (in particolare il vino) e grani (frumento, miglio, segale, melega, legumi). "*Ragione d'imbottar li grani et vini in calende di Novembre di ciascuno Anno per quali grani et vini, quelli che in detto giorno si trovano averli in casa sono tenuti subito fatta la visita et descrizione d'essi pagar alla comunità*" un *tot* prestabilito. L'imbottato era una tassa di ragione del principe Trivulzio, feudario di Melzo di cui Inzago faceva parte; a sua volta il principe affittava la sua esazione a terzi in genere per singola località.

Sirtore e Andrea Gorla che era il redattore dell'elenco quale sub conduttore dell'appalto); manca l'indicazione del padre;

- Una assemblea<sup>317</sup> della comunità per deliberare un mutuo datata 1628 riporta 78 nomi tra cui solo due Andrea (Andrea Crema fu Giò Giacomo, Andrea Sirti fu Francesco) e un figlio di Andrea (Francesco Bondiolo fu Andrea);
- Un'altra assemblea<sup>318</sup> della comunità del 1628, riporta un piccolo elenco di partecipanti (47) tra cui appare un solo Andrea (Andrea Gorla) e un figlio di Andrea (Michele Sala fu Andrea);
- Una ulteriore assemblea<sup>319</sup> della comunità (1630) riporta un elenco di 131 capi famiglia con la presenza di quattro Andrea che purtroppo la sciagurata scrittura del notaio lascia parzialmente indefinibili (Andrea G ... fu Ambrogio, Andrea Romagnolo fu ..., Andrea de ... fu Bartolomeo e Andrea ... fu Gerolamo).

La scelta di operare su fonti notarili, molto più dispersiva, deriva anche dalla constatazione che nell'Archivio Storico Parrocchiale di Inzago oggi mancano gli stati d'anima<sup>320</sup> relativi al secolo XVII; si è quindi preferito privilegiare la ricerca sul fondo notarile, anziché procedere sulle registrazioni parrocchiali dei nati, matrimoni e morti, al fine di ottenere anche delle conoscenze sullo stato economico e familiare dei personaggi individuati. La ricerca notarile, infine, si è posta anche un secondo obiettivo consistente nella possibile intercettazione dell'eventuale contratto tra il committente e il pittore, contratto che non è stato reperito.

A questi elenchi si aggiungono le famiglie presenti nel numero dei candidati a diventare scolari della Confraternita di san Rocco qualora fosse stata approvata dalle autorità religiose (1596): non vi è coincidenza con gli Andrea evidenziati. Tra i fautori dell'acquisto dal conte Ruggero Marliani del terreno necessario per l'allargamento della chiesa di san Rocco (1601) ritroviamo Giò Andrea Zanatti e altri non appartenenti alle famiglie evidenziate; nell'elenco dei confratelli di san Rocco (1605) appare Andrea Gorla e nessun'altra famiglia evidenziata; Andrea Gorla appare anche nella donazione di Caterina de Blassi (1609); tra i benefattori citati dal cardinal Federico appare Andrea Zanatti e altri quattro donatori che non appartengono a famiglie caratterizzate dalla presenza di un Andrea. Purtroppo non disponiamo di altri elenchi di confratelli di san Rocco tra il 1605 e il 1642. L'analisi più complessiva, che comprende anche l'esame sistematico di atti notarili, ha fatto emergere un gruppo di famiglie<sup>321</sup> di piccola nobiltà, commercianti, proprietarie di fondi più modesti o di origine inzaghesi affermatesi economicamente. Un'ulteriore e complessiva analisi ha evidenziato i personaggi indiziati che sono: Andrea Colturano, Andrea Crema, Andrea Gallarati, Andrea Gorla, Giò Andrea Omodeo, Andrea Quaggio, Andrea Visconti detto il Giandino e Giò Andrea Zanatti.

Di queste famiglie è stato tracciato un profilo biografico nell'Appendice, cui rimando. I profili famigliari delineati non offrono alcuna candidatura certa, ma solo indicazioni più o meno probabili. Andrea Gorla, che troviamo presente nelle varie confraternite e nelle delibere di natura religiosa, appare come il candidato più probabile nel caso di Andrea committente, seguito da Andrea Zanatti; Camillo Gallarati, pur mancando un'indicazione testamentaria in questo senso, potrebbe essere un probabile candidato nel caso che l'Andrea del cartiglio sia riferito a colui che fece realizzare l'affresco a memoria (Andrea Gallarati).

<sup>317</sup> ASMi, Notarile, cart. 23157, 1 maggio 1628, Annibale Melegari notaio.

<sup>318</sup> ASDMi, Spedizioni Diverse, sez. III, cart. 5, 28 ottobre 1628.

<sup>319</sup> ASMi, Notarile, cart. 23250, 17 febbraio 1630, Alfonso Cesati notaio.

<sup>320</sup> Sorta di censimenti casa per casa che il parroco era tenuto a stilare con periodicità. Lo stato d'anime d'Inzago più antico in nostro possesso è quello laico riportato nei documenti della *Redenzione del Feudo di Inzago*, op.cit., pp. 32-36, 2 marzo 1692, "Recognitione delli fuocolari della Terra d'Inzago".

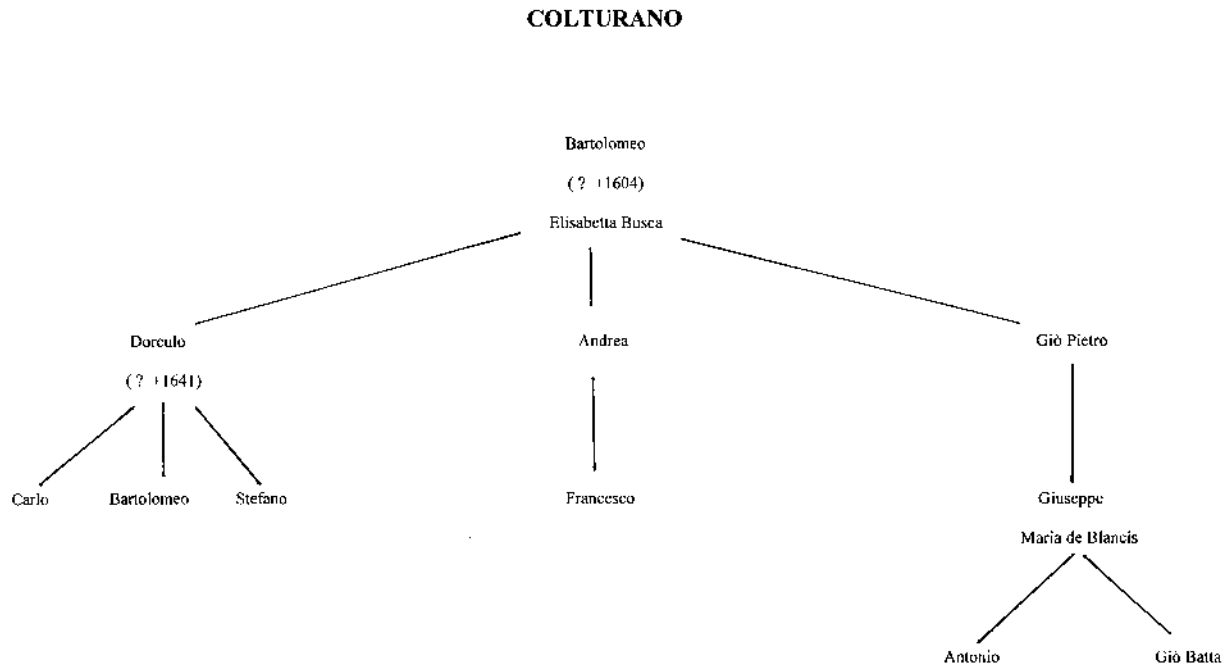
<sup>321</sup> Aceti, Alghisi, Bellazzi, Basaluppi, Braga, Calderini, Capitani da Villa, Colturano, Crema, Fagnani, Gorla, Homodei, Medici di Novate, Pezzani, Quaggio, Rachetti, Reschisi, Sola, Visconti, Zanatti

Il paziente lettore, arrivato alla fine di questa ricerca che si poneva due obiettivi principali, troverà almeno in parte soddisfatto il suo desiderio di conoscenza circa la genesi della chiesa di san Rocco e della sua confraternita; dovrà invece constatare come le evidenze documentali reperite non forniscano purtroppo risposta alcuna al quesito di fondo circa il reperimento di una documentazione che attesti la datazione degli affreschi, l'autore e il donatore.

## APPENDICE

## PROFILI DI FAMIGLIE INZAGHESI

## COLTURANO



All'inizio del '600 Bartolomeo e Francesco Colturano erano mugnai, affittuari del molino che i della Croce avevano in enfiteusi dalla famiglia Piola, posto sulla roggia Crosina<sup>322</sup>, e piccoli proprietari. Bartolomeo morì nel 1604; nel testamento nominò tutrice dei figli minori (Dorculo 20 anni, Andrea 12 anni, Giò Pietro 10 anni) la moglie Elisabetta Busca che dovette sanare i debiti, nei confronti di Giò Batta Croce per l'affitto del molino e verso Ottavio Gorla per il prezzo delle bestie acquistate; vendette infatti con patto di grazia<sup>323</sup> 12 delle 30 pertiche del campo detto il San Vittore a favore di Giò Giacomo Omodei fu Andrea. Da un atto del 1618<sup>324</sup> emerge come i fratelli Dorculo e Andrea a nome anche del fratello minore Giò Pietro, sempre in difficoltà economiche, avessero venduto con patto di grazia al collegiato Alessandro Piola parte di due vigne, il Mangone e il san Vittore, e poi avessero fatta una retrovendita parziale. Nel 1624 i fratelli Dorculo e Andrea chiesero

<sup>322</sup> I resti del molino sono ancora visibili nel giardino di Villa Brambilla.

<sup>323</sup> La vendita con patto di grazia era in realtà un prestito garantito da ipoteca. In sostanza l'atto prevedeva uno spazio di tempo, di norma nove anni, entro il quale fare la retrovendita e cioè annullare il contratto originario restituendo l'ammontare del capitale versato. Durante i nove anni il terreno restava in uso ai venditori che pagavano un fitto che poteva essere in natura o in moneta sonante, fitto che rappresentava in sostanza l'interesse sul capitale. Qualora il venditore al termine stabilito non potesse rendere il capitale, il patto di grazia poteva essere rinnovato per un altro periodo o tramutarsi in vendita definitiva. Durante il periodo di durata del patto di grazia lo stesso poteva essere alienato a terzi.

<sup>324</sup> ASMi, Notarile, cart. 23155, 27 ottobre 1618, Annibale Melegari notaio.

un prestito di £. 300 ad Andrea Gorla, restituito<sup>325</sup> nel 1639. Con la morte di Dorculo nel 1641 i fratelli Andrea e Giò Pietro e i nipoti del fu Bartolomeo (Carlo, Bartolomeo e Stefano minore) decisero di procedere alla divisione dei beni sino allora tenuti in comunione; i beni risultarono essere 25 pertiche del Prato Martello e 30 pertiche del san Vittore e furono frazionati nella misura di 1/3 a favore di Andrea e Giò Pietro e il rimanente terzo tra i tre figli di Dorculo; tali terreni erano gravati dalla garanzia sulla dote di Isabella e Anita sorelle Colturano. Successivamente morirono Andrea e Giuseppe figlio di Giò Pietro che lasciò la vedova Maria de Blancis e i figli minori Antonio e Giò Batta; al tempo era ancora vivo il nonno Giò Pietro che era mugnaio del “*Molinetto*”<sup>326</sup>. Alla morte di Giò Pietro fu nominato tutore<sup>327</sup> dei nipoti minori (Antonio e Giò Batta) il cugino Francesco fu Andrea che procedette a fare un inventario<sup>328</sup> dei beni mobili<sup>329</sup> di Giò Pietro contenuti nell’edificio del molino; allegati vi sono l’elenco dei suoi debiti, tra cui appare il canone del molino a favore del dottor Bonico per £. 593 e uno verso Andrea Rigone<sup>330</sup> per £. 98, e la distinta delle sue proprietà rappresentate dalla quota parte dei due terreni dei Colturano sopramenzionati.

<sup>325</sup> ASMi, Notarile, cart. 26720, 4 marzo 1639, Osio Antonio Maria notaio.

<sup>326</sup> Oggi noto come Molinetto Franchetti, al tempo di proprietà del dr. Bonico.

<sup>327</sup> ASMi, Notarile, cart. 33384, 4 aprile 1668, Pietro Antonio Fagnani notaio.

<sup>328</sup> ASMi, Notarile, cart. 33384, 4 aprile 1668, Pietro Antonio Fagnani notaio.

<sup>329</sup> L’elenco è dettagliato con l’elencazione delle cose stanza per stanza. Riporto esclusivamente il bestiame (“*una vacca di pelo castano, due asini di pelo castano, un cavallo piccolo pure di pelo castano*”); nel porcile vi erano (“*due animali grassi uno de’ quali si deve dare al dottor Bonico patrone del molino per appendizi*”), nel pollaio vi erano gli animali da cortile (“*nel polaro galline n. 25; altra polaria tra polli, pollastri e anadrotti n. 15*”).

<sup>330</sup> Andrea Rigone fu Bartolomeo era anch’esso un mugnaio che giunse a Inzago a seguito del matrimonio con Elisabetta Zanatti; nel 1630 aveva 48 anni e dichiarava: “*Il mio esercizio è fare il molinaro sopra un molino del sig. Giò Batta Croce qual habita in Milano di dietro di San Bartolameo in Porta Nova. Quanto tempo è che esso è fittabile di detto molino? Sarano quatro anni a calende genaro che viene. Che cosa paga di fitto per detto molino. Pago lire trecento trenta come per scrittura privata appare. Quante ruote ha detto molino. Ha due ruote*”. (ASMi, Acque, p.a., cart. 947a, Relazione del 21 e 22 marzo 1630). Nel 1629 aveva acquistato da Giò Pietro Pezzano la vigna la Brusada di 8 pertiche (ASMi, Notarile, cart. 23157, 14 luglio 1629, Annibale Melegari notaio).

## CREMA

Nel 1598 Giò Giacomo e Cesare Crema vendettero<sup>331</sup> le sei pertiche del terreno della “*Battuta*” a Giacomo Antonio Visconti detto il Giandino: terreno che risultava essere confinante con altri terreni Visconti. L’interazione con la famiglia Visconti è testimoniata anche da una retrovendita<sup>332</sup> con la quale Cesare Crema fu Andrea riacquistò il “*Marone*” di 7 pertiche da Andrea e Girolamo Visconti e dal secondo matrimonio di Angela Ghinzona, moglie di Carlo Crema con Ambrogio Visconti fu Orazio.

La lettura del testamento<sup>333</sup> di Pietro Crema fu Antonio consente una ricostruzione genealogica della famiglia. Infatti Pietro, celibe, stabilì dei legati a favore di due generazioni successive di eredi del fratello Andrea, che era già morto all’atto del rogito (1598), e ne specificò il rapporto di parentela. Il testatore lasciò somme di denaro alla cognata vedova Francesca, ai nipoti Giò Giacomo e Cesare, figli di Andrea, e ai loro figli (Andrea, Battista, Isabella, Barbara e Angela figli di Giò Giacomo; Caterina e Antonio figli di Cesare e di Ippolita Paola Piazza); erede nominato fu il nipote Antonio. Nella genealogia Crema registriamo la presenza di due Andrea: uno figlio di Giò Giacomo e il cugino Andrea figlio di Cesare, entrambi vissuti nel periodo di riferimento. La ricerca archivistica condotta sul primo non ha dato risultati se non che era in vita nel 1641 quando fu accusato<sup>334</sup> con il fratello Giò Battista di fronte al Vicario della Martesana, accusa poi ritirata da Gerolamo Maroni fu Giovanni e la moglie Caterina Tresoldi di Paolo abitanti a Inzago; in tale atto si precisa che avevano un loro soprannome: “*Galiazini*”. Andrea ebbe tre figli: Domenico, Giovanni e Paolo<sup>335</sup>.

Più documentata l’attività del cugino Andrea figlio di Cesare che appare nel 1644 in un atto di vendita<sup>336</sup> in cui i fratelli Pietro, Giò Maria Crema fu Cesare, anche a nome di Andrea loro fratello, vendettero a Giò Maria Aceti fu Antonio la vigna la Cabrina di 26 pertiche circa. Ma sono soprattutto i suoi testamenti a dare indicazioni utili: nel 1546 Andrea Crema fu Cesare, sposato con Antonia Zerbola, stilò due successivi atti<sup>337</sup>.

Nel primo stabilì un adeguato lascito alla parrocchia di Inzago per la celebrazione di 20 messe da morto da effettuarsi nella cappella dedicata alla Madonna ubicata nella chiesa parrocchiale e altre 10 messe da celebrarsi nell’oratorio del Lazzaretto; nel secondo appare un lascito importante a favore della veneranda Scuola di Nostro Signore Gesù Cristo che venne incaricata di provvedere alla celebrazione delle messe di cui sopra. Le modifiche tra il primo e il secondo testamento riguardarono anche i lasciti e la variazione dell’erede: dalla nomina della figlia Caterina a quella del nipote Carlo. Nel testamento non appare alcun riferimento a san Rocco.

I Crema abitavano in una casa nella piazza d’Inzago, casa che per il succedersi delle generazioni fu divisa più volte dapprima in due case contigue, poi anche per locali singoli. Vari sono i documenti che le citano: un atto di divisione<sup>338</sup> tra Andrea da una parte, il fratello Giò Maria altra parte, e il nipote Carlo fu Giò Pietro fa emergere una storia di divisioni e successioni che si articolavano poi con crediti/debiti tra cugini per cui si addivenne a una divisione (1666) e transazione.

<sup>331</sup> ASMi, Notarile, cart. 23142, Annibale Melegari notaio, 5 agosto 1598.

<sup>332</sup> ASMi, Notarile, cart. 23147, Annibale Melegari notaio, 27 ottobre 1608.

<sup>333</sup> ASMi, Notarile, cart. 23142, Annibale Melegari notaio, 2 marzo 1598.

<sup>334</sup> ASMi, Notarile, cart. 26720, 14 aprile 1641, Antonio Maria Osio notaio.

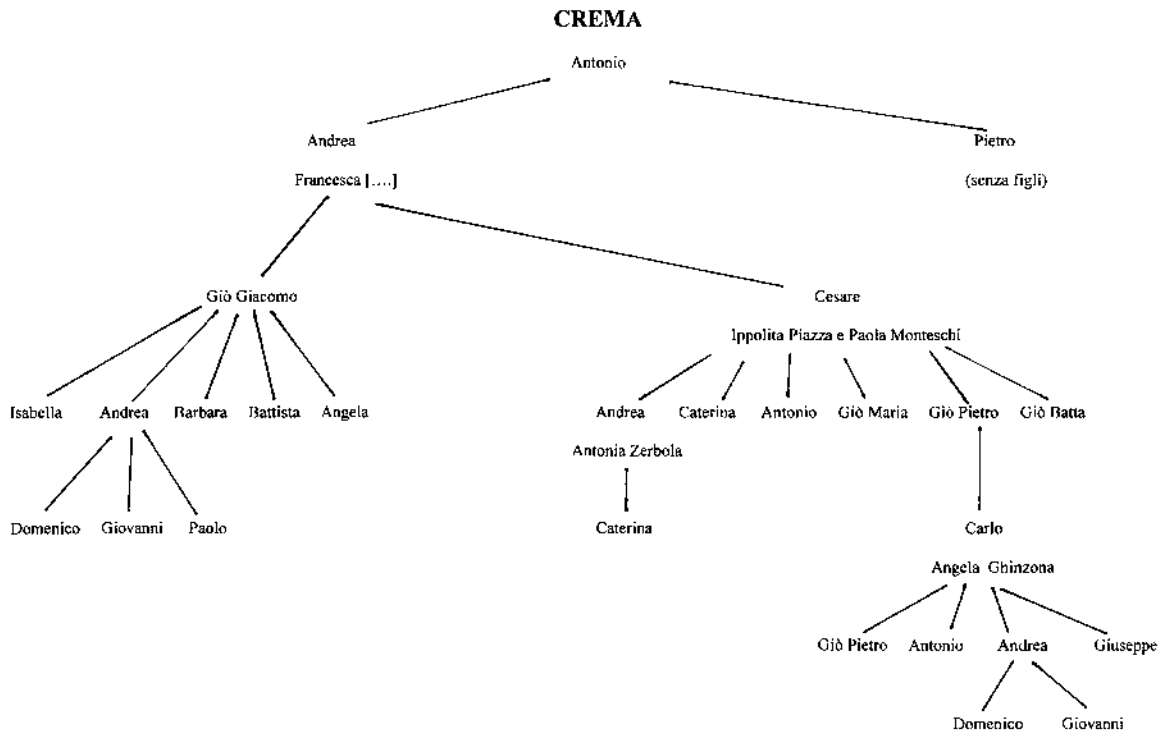
<sup>335</sup> Archivio Marietti, Inzago (in seguito AM), cart. 2, fasc. 41, 27 gennaio 1699, Giò Stoppa notaio.

<sup>336</sup> ASMi, Notarile, cart. 26723, 4 gennaio 1646, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>337</sup> ASMi, Notarile, cart. 26723, 14 gennaio 1646 e 5 marzo 1646, Testamenti di Andrea Crema fu Cesare, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>338</sup> ASMi, Notarile, cart. 33384, 15 giugno 1666, Pietro Antonio Fagnani notaio.





Transazione<sup>339</sup> fatta fra Andrea, Giovanni Maria e Carlo, fratelli e nipote Crema, circa la vertenza insorta tra di loro a seguito di una divisione precedente (1653) in forza della quale ad Andrea venne confermata la cessione di 7 delle 21 pertiche della vigna Prato Martello e rilasciato un terzo della casa che essi avevano indivisa per via di un credito di £. 1317 che Andrea aveva nei confronti di Giovanni Maria e Carlo. La divisione dei beni comuni sottende che Antonio e Giò Batta, altri fratelli di Andrea e Giò Maria, erano defunti senza eredi. Frattanto Carlo Crema era defunto e nel 1680; la vedova Angela Ghinzona si risposò con Ambrogio Visconti fu Orazio e i figli di primo letto, Giovanni Pietro e Antonio, restituirono<sup>340</sup> la dote. Troviamo vari atti notarili aventi per oggetto le case dei Crema quali la vendita<sup>341</sup> nel 1699 della porzione di Domenico Crema fu Andrea al fratello Giovanni. Nel 1723 Giovanni Crema fu Andrea per un debito di £. 1193 nei confronti di Giuseppe Antonio Braga fu costretto a vendere<sup>342</sup> la sua porzione di casa con giardino.

<sup>339</sup> AM, cart. 2, fasc. 39, 4 maggio 1666, Pietro Antonio Fagnani notaio.

<sup>340</sup> ASMi, Notarile, cart. 33388, 19 novembre 1680, Pietro Antonio Fagnani notaio.

<sup>341</sup> AM, cart. 2, fasc. 41, 27 gennaio 1699, Giò Stoppa notaio.

<sup>342</sup> AM, cart. 2, fasc. 39, 2 agosto 1723, Giuseppe Caccianino notaio.

## GALLARATI

I Gallarati erano una famiglia probabilmente originaria di Melzo con interessi anche a Inzago ove Giò Giacomo a metà '500 esercitava la professione di “*aromatario*<sup>343</sup>”, ovvero erborista, in piazza a Inzago, professione che faranno anche il figlio Camillo e il cugino Giuseppe di cui si afferma che nel 1630 “*fa lo speciario*<sup>344</sup> *nella terra di Melzo*”<sup>345</sup>. Rileviamo la presenza di Camillo Gallarati fu Giò Giacomo a Inzago con l'acquisto<sup>346</sup> nel 1599 di una casa piccola da massaro, del molino con due rodigini sulla bocca Peregalla<sup>347</sup> e di altri beni provenienti dall'eredità di Minerva Pirogalli sposata Castani; nel 1609 locò<sup>348</sup> da Anna Pirogalli dei diritti d'acqua sulla roggia Peregalla. Camillo e la moglie Laura Medici da Novate non ebbero figli. Camillo nel suo testamento<sup>349</sup> espresse il desiderio di essere sepolto nella chiesa parrocchiale d'Inzago nel sepolcro sotto l'altare della Beata Vergine e che fosse celebrata una “*missa magna in cantu*” per i venticinque anni successivi alla sua morte; gravò inoltre il suo erede della celebrazione di tre messe alla settimana “*in ecclesia seu capella Sancti Rochi constructa super platea*” per il valore di £. 100 annue prevedendo anche la possibilità alternativa di consegnare agli “*scolari della scuola della detta chiesa ossia cappella di san Rocco*” il capitale corrispondente di £. 2.000 che la scuola avrebbe dovuto impegnare in qualche idonea proprietà atta a garantire la rendita necessaria.

Lasciò l'usufrutto dei suoi beni alla moglie e nominò erede il “*consanguineo meo*” Cesare Gallarati fu Andrea che aveva sposato Isabella Rabbia, al tempo defunta, anche a nome del figlio primogenito Giuseppe, istituendo un fedecommesso primogeniale. Nel 1606 Camillo prende in locazione<sup>350</sup> la possessione di Giò Enrico Pecchio con casa da nobile, casa da pensionanti, colombaia e 340 pertiche di terreno a Inzago. L'anno dopo effettua una transazione con Cesare e Battista Bellazzi<sup>351</sup> e vende ad Ambrogio Moneta il Merlo di 66 pertiche<sup>352</sup>.

L'erede Giuseppe non ebbe figli; aveva però altri fratelli Camillo, Giò Batta, Carlo Francesco, Paolo Camillo e Andrea che abitavano a Melzo: Andrea era al tempo chierico<sup>353</sup> e divenne canonico<sup>354</sup> della Collegiata di sant'Alessandro e santa Margherita. Giuseppe nel 1615 ricercò un compromesso<sup>355</sup> circa l'eredità di Camillo Gallarati con la vedova Laura Medici da Novate: fu affidato l'arbitrato al curato di Inzago Paolo Francesco Ghezzi.

<sup>343</sup> ASMi, Notarile, cart. 10293, n. 1977, 7 luglio 1569, Aurelio Battaglia notaio.

<sup>344</sup> Speciale, speciario = speciale, farmacista, venditore di droghe e aromi.

<sup>345</sup> ASMi, Acque, p.a., cart. 947a, 21 e 22 marzo 1630, Relazione sui molini di Inzago.

<sup>346</sup> ASMi, Acque, p.a., Bocche, cart. 928, 12 agosto 1599, Ottone Martignoni notaio.

<sup>347</sup> Oggi noto come Gabello.

<sup>348</sup> ASMi, Acque, p.a., Bocche, cart. 928, 8 gennaio 1609, Giò Francesco Donati notaio.

<sup>349</sup> ASMi, Notarile, cart. 19391, 5 gennaio 1605, Giovanni Francesco Donati notaio. Seguì un ulteriore testamento che apporta delle variazioni soprattutto ai legati relativi alla parentela Gallarati (ASMi, Notarile, cart. 19392, 14 gennaio 1610, Giovanni Francesco Donati notaio).

<sup>350</sup> ASMi, Notarile, cart. 19391, 27 aprile 1606, Giovanni Francesco Donati notaio.

<sup>351</sup> ASMi, Notarile, cart. 19392, 11 aprile 1607, Giovanni Francesco Donati notaio.

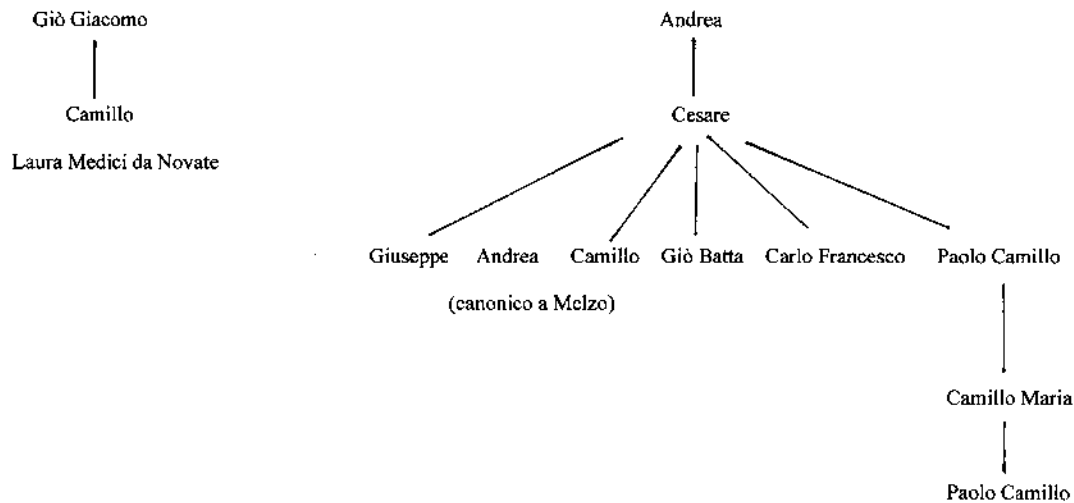
<sup>352</sup> ASMi, Notarile, cart. 19392, 30 maggio 1607, Giovanni Francesco Donati notaio.

<sup>353</sup> ASMi, Notarile, cart. 23250, 20 maggio 1629, Alfonso Cesati notaio.

<sup>354</sup> ASMi, Notarile, cart. 27204, 30 giugno 1637, Alfonso Cesati notaio.

<sup>355</sup> ASMi, Notarile, cart. 23152, 8 dicembre 1615, Annibale Melegari notaio.

## GALLARATI



Una successiva transazione<sup>356</sup> del 1681 fa emergere che tutti i fratelli non avevano avuto discendenza salvo il minore Paolo Camillo che, diventando erede dei beni ex Camillo Gallarati dopo la morte del fratello Giuseppe, sistemò allora una situazione irregolare relativa a una casa da nobile dell'antenato il cui possesso era passato a Ottavio Gorla (1622) per via dei debiti che Camillo Gallarati aveva lasciato. I Gorla si erano contestualmente assunti il carico delle 100 lire per la celebrazione delle tre messe settimanali in san Rocco e, allegato all'atto, vi è la registrazione di questi pagamenti. Nel 1694 Camillo Maria Gallarati fu Paolo Camillo<sup>357</sup> era l'erede del fedecommesso di Camillo Gallarati, abitava a Gorgonzola e aveva locato la sua casa di Inzago al coadiutore Giò Battista Valtorta e al chierico Carlo Donadoni cui aveva affidata la cappellania Gallarati in san Rocco.

Le carte d'archivio ci raccontano che gli eredi continuarono a pagare direttamente le 100 lire annue sino a metà '700 quando Paolo Camillo Gallarati fu Camillo Maria era in difficoltà economiche: *“si mantenne la linea dell'erede, ma non così la sostanza del mentovato testatore, perché sono già molti anni che l'odierno possessore del avanzo di detta sostanza ... ridotto a sempre abitare in Inzago colla di lui famiglia vive notoriamente angustiato dalle maggiori strettezze”* per cui aveva sospeso da anni il pagamento del legato. Paolo Camillo, sollecitato dagli scolari di san Rocco, decise di estinguere il legato a suo carico e scegliere l'opzione della cessione<sup>358</sup> del capitale corrispondente con la vendita del terreno, la Vite Longa di 35 pertiche, e il conferimento di £. 2.000 alla scuola di san Rocco dopo aver ricevuto il benestare della autorità religiosa e la necessaria dispensa dal fedecommesso del Senato. La scuola con tale somma acquistò<sup>359</sup> da Giò Maria Cattenazzi un terreno avitato di 24 pertiche detto il Maroncino il cui reddito garantiva la spesa per la celebrazione delle messe. Da quanto precede il legame di Camillo Gallarati e di Laura Medici da Novate con san Rocco appare evidente; il nipote Andrea, canonico della collegiata di Melzo, potrebbe essere l'esecutore di un legato finalizzato agli affreschi che però non appare nei testamenti della coppia.

<sup>356</sup> ASMi, Notarile cart. 31180, 13 gennaio 1681, Francesco Carati notaio.

<sup>357</sup> API, cart. 16, f. 4, 10 maggio 1694, Giacomo Berna notaio.

<sup>358</sup> ASMi, Notarile, cart. 42760, 4 ottobre 1740, Benedetto Maderna notaio.

<sup>359</sup> ASMi, Amministrazione Fondo Religione, Confraternite, cart. 1393, 13 maggio 1745, Camillo del Frate notaio.

## GORLA

I Gorla erano tra le famiglie emergenti a Inzago nella prima metà del '600. I fratelli Andrea e Ottavio Gorla dovevano aver ricevuto dal padre Lazzaro, forse originario di Cassano, dei terreni in zona e una buona quantità di capitale liquido che investirono facendo prestiti nell'area di Melzo, Cassano, Inzago e Gorgonzola. Decisamente più attivo appare Ottavio che concretizzò la sua attività su vari piani: dalla locazione del dazio dell'imbottato<sup>360</sup>, del pane, della vendita delle carni e del vino agli acquisti continuativi di terreni resi possibili dalle opportunità fornitigli in particolare da Giò Battista Moneta che stava dismettendo in quel periodo le sue proprietà a Inzago<sup>361</sup>. Proprio questi terreni costituirono il nucleo di un fondo con la cascina Gorla<sup>362</sup>.

L'adizione<sup>363</sup> alla eredità di Ottavio fatta dalla vedova Maddalena Fagnani a nome dei figli minorenni fa emergere l'inventario dei beni immobili trasmessi in eredità ubicati a Inzago (possessione con sua cascina e altre 50 pertiche, casa da nobile, casa con la "confetteria" e un'altra casa), a Cassano (64 pertiche), a Bellinzago (37 pertiche), a Melzo (casa con osteria sopra la quale pendeva una lite) e a Trezzo (casa). La "confetteria de corami" ubicata a Inzago altro non era che una conceria nella quale vi erano tre tini, il fornello, la "caldara", l'attrezzatura necessaria e ovviamente l'uso delle acque del naviglio della Martesana; attività questa che aveva contribuito notevolmente all'affermazione economica dei Gorla, anche se all'inizio del '600 la gestione diretta risultava abbandonata a favore della sua locazione<sup>364</sup> a terzi.

Il testamento<sup>365</sup> di Ottavio indica precise disposizioni circa la sua tumulazione nella chiesa parrocchiale di Inzago, stabilisce dei lasciti a favore delle figlie Cornelia e Elisabetta e istituisce i suoi eredi universali i figli Lazaro e Bartolomeo nonché il ventre pregnante della moglie stabilendo che se il figlio fosse nato maschio sarebbe rientrato nell'eredità in parti uguali, se femmina avrebbe avuto solo pari dote (500 scudi) a quella delle sorelle. L'atto divisionale<sup>366</sup> fra figli del 1652 ci fa comprendere che la vedova diede alla luce un maschio cui fu dato il nome di Ottavio. Lazaro Gorla divenne medico, sposò in prime nozze Maria Caterina Soltranea, sposò in seconde nozze la nobile Gerolama Castelnovati<sup>367</sup> a testimonianza dello status sociale raggiunto; il fratello Ottavio Gorla diventò barnabita col nome di padre Semplicio. Anche Ottavio Gorla figlio di Lazzaro ebbe la vocazione religiosa diventando agostiniano. Il testamento di Lazzaro Gorla indica che abitava al tempo a Cassano per cui chiese di essere sepolto nella parrocchiale di Cassano, ma il suo legame con Inzago emerge dalle disposizioni di far celebrare 90 messe ogni anno nella chiesa di san Rocco e 24 messe da morto all'altare di san Carlo della parrocchia di Inzago.

Anche Andrea Gorla fu attivo sul fronte dei prestiti<sup>368</sup>, ma sembra con minor successo, passando in una seconda fase a ruoli invertiti da finanziatore a finanziato. L'eredità del padre Lazzaro determinò una transazione e una sentenza arbitrale<sup>369</sup> fra i fratelli Gorla redatta dal parroco di Inzago Paolo Francesco Ghezzi e da Cesare Piola. La presenza di Andrea sul mercato immobiliare è meno incisiva di quella del fratello e i suoi acquisti<sup>370</sup> di terreni sono di modesta superficie (29 pertiche) inferiori alle cessioni (Andrea aveva venduto nel 1607 alla Scuola del Santissimo Rosario eretta

<sup>360</sup> ASMi, Notarile, cart. 23848, 3 novembre 1602, Augusto Mandelli notaio.

<sup>361</sup> AM, cart. 3, fasc. 11, 18 ottobre 1628, Acquisto di Ottavio Gorla della vigna la Battuta da Giò Battista Moneta, Annibale Melegari notaio e A.M, cart. 3, fasc. 12, 6 dicembre 1629, Acquisto di Ottavio Gorla da Giò Battista Moneta della vigna Vignola, i Campelli e del diritto di redimere la vigna alla Perina, Antonio Soncino notaio.

<sup>362</sup> Nota oggi come Cascina Perina.

<sup>363</sup> AM, cart. 3, fasc. 14, 8 novembre 1641, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>364</sup> ASMi, Notarile, cart. 23147, 14 maggio 1609, Annibale Melegari notaio.

<sup>365</sup> AM, cart. 3, fasc. 14, 10 luglio 1641, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>366</sup> AM, cart. 3, fasc. 15, 12 agosto 1652, Pietro Martire Cairoli notaio.

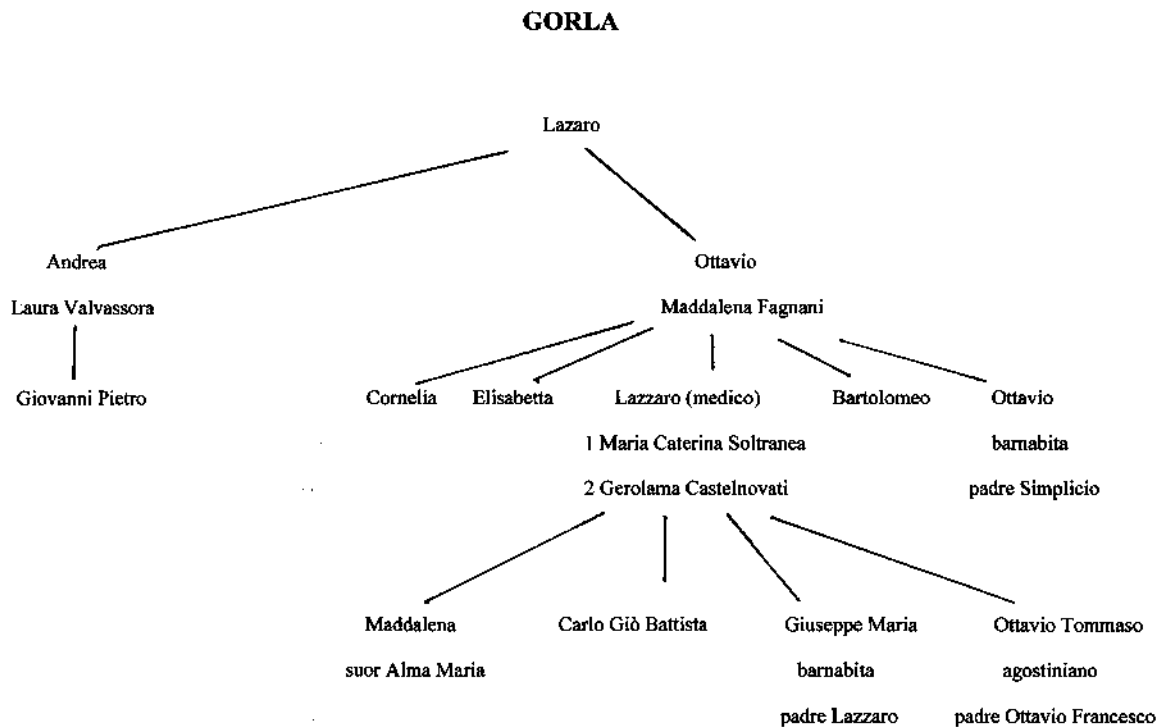
<sup>367</sup> I Castelnovati furono presenti con possessioni a Inzago dall'epoca sforzesca.

<sup>368</sup> ASMi, Notarile, cart. 23152, 30 maggio 1616, 4 atti successivi e 15 settembre 1616, Annibale Melegari notaio.

<sup>369</sup> AM, cart. 3, fasc. 22, 2 giugno 1611, Annibale Melegari notaio.

<sup>370</sup> AM, cart. 3, fasc. 9, 25 novembre 1617 e fasc. 10, 25 agosto 1626, Annibale Melegari notaio.

nella chiesa parrocchiale di Inzago e rappresentata da Ippolito Piola e da Giò Batta Piola rispettivamente priore e vicepriore, una apoteca<sup>371</sup> e vari locali di una casa a Melzo con patto di grazia di tre anni rinnovato sistematicamente sino al 1641 quando stipulò con la Scuola del Santissimo la retrovendita<sup>372</sup> del bene). Nel 1618 sublocò<sup>373</sup> il dazio del pane della locanda di Inzago.



Si ha notizia del matrimonio di Andrea Gorla con Laura Valvassora e di un figlio<sup>374</sup> Giovanni Pietro, mentre le tracce di una sua adesione alle pratiche religiose e la sua attività nell'ambito delle confraternite e/o scuole inzaghesi sono numerose. Nel 1606 Caterina de Blassi “*havea significato la sua volontà*” al curato, al suo confessore e ad alcuni scolari di san Rocco di “*lasciar al detto Oratorio di san Rocco lire 150, quali sono in mano di messer Andrea Gorla; et ciò per rimedio dell'anima del fu Bartolomeo Gadolisio suo figliolo ... L'Oratorio di san Roccho haverebbe hauto memoria dell'anima sua, et di suo figliolo negli Officij, et nelli Santi Sacrificij, et che intanto cercasse di morir in grazia d'Iddio*”<sup>375</sup>.

Nel 1609 Andrea appare<sup>376</sup> come “*deputato della dottrina cristiana*” in occasione della nomina del nuovo parroco di Inzago Paolo Ghezzi; nel 1616 risulta tra gli scolari della Compagnia di Santa Croce<sup>377</sup> con la carica di consigliere; nel 1623 svolge le funzioni di deputato<sup>378</sup> della comunità inzaghesa. Nel 1615 un atto certifica che Andrea Gorla “*per devozione e per la salvezza della sua*

<sup>371</sup> Apoteca = Bottega in genere o magazzino delle provviste.

<sup>372</sup> ASMi, Notarile, cart. 26720, 11 novembre 1641, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>373</sup> ASMi, Notarile, cart. 23155, 10 settembre 1618, Annibale Melegari notaio.

<sup>374</sup> ASMi, Notarile, cart. 33388, 27 luglio 1682, Pietro Antonio Fagnani notaio.

<sup>375</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XIII, 30 agosto 1606.

<sup>376</sup> ASMi, Notarile, cart. 23854, 6 settembre 1609, Augusto Mandelli notaio.

<sup>377</sup> ASMi, Notarile, cart. 23153, 25 settembre 1616, Annibale Melegari notaio.

<sup>378</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XI, 1623.

*anima*” fece celebrare due messe settimanali in onore di san Carlo nella cappella a lui dedicata nella parrocchia d’Inzago sia in vita sia dopo la sua morte; a tal fine impegnò i suoi beni e incaricò gli scolari del Santissimo Corpo di nostro Signore Gesù Cristo di realizzare tali indicazioni con il versamento di £. 2.200. Pochi mesi dopo Andrea vendette<sup>379</sup> i due settimi pro indiviso della casa Gorla con apoteca prospiciente la piazza di Inzago al curato di Inzago Paolo Francesco Ghezzi con patto di grazia, cioè con la possibilità di retrovendita<sup>380</sup>. Nel 1626 era testimone<sup>381</sup> del lascito Tornaghi per la costruzione della cappella di Santa Vittoria nella parrocchiale; nel 1628 acquistò<sup>382</sup> con patto di grazia dal cassanese Marco Antonio Piantanida 9 pertiche delle 36 che costituivano la vigna la Lanzina; nello stesso anno fu presente alla convocazione pubblica in cui la comunità si obbligò<sup>383</sup> a far celebrare una messa settimanale nell’oratorio del Lazzaretto.

Da un atto<sup>384</sup> del 1630 veniamo a sapere che Andrea svolgeva l’incarico di tesoriere della Scuola dei Poveri in Cristo di Inzago; l’anno dopo vendette<sup>385</sup> una vigna la Stradella di 24 pertiche per £. 1800. Andrea Gorla risulta tesoriere della Confraternita di san Rocco dal 1635 al 1638; fu nominato delegato<sup>386</sup> al riconoscimento della Confraternita di san Rocco nel 1642; nel 1644 è indicato<sup>387</sup> come priore. Andrea Gorla, come tesoriere della Scuola dei poveri, si obbligò<sup>388</sup> nel 1645 a pagare nel giro di due anni alla stessa, rappresentata da Ferrando Moneta rettore, £. 3.277 quali risultavano mancanti da una verifica effettuata sui registri - “*mastro*” - della scuola sottoscritti dallo stesso Andrea. Nel 1654 tale debito per la sua gestione di tesoriere iniziata dal 1614 sino al 1650 raggiunse le £. 4.080 per cui, desideroso di sanare il debito, dovette cedere alla scuola una vigna la Lanzina sita a Cassano di circa 45 pertiche adacquata dalle acque del naviglio della Martesana (4 ore della bocca Zerbona in ruota di otto giorni) e otto pertiche della vigna il San Vittore sita a Inzago a totale compensazione del debito, pur costituendo questi beni la garanzia della dote della moglie (£. 3000), per cui fu necessario ottenere la dispensa del Senato per stilare l’atto<sup>389</sup>. Nel 1656 Andrea era ancora vivo<sup>390</sup>; non è stato reperito il suo testamento.

La carica di tesoriere della Scuola dei Poveri, esercitata per 36 anni, evidentemente non era incompatibile con quella analoga della Confraternita di san Rocco, né tantomeno con quella di priore della Scuola di san Rocco che risulta esercitare<sup>391</sup> nel 1644; un atto<sup>392</sup> notarile del 1667 ci indica che il priore della scuola era allora Carlo Caiani e il tesoriere era Giò Giacomo Gasparini, ma a quel tempo Andrea Gorla doveva essere già defunto.

La coincidenza temporale, una particolare propensione alle pratiche religiose, il costante ruolo attivo nelle confraternite inzaghesi, la presenza tra i confratelli di san Rocco sin dal 1605 fanno emergere come molto probabile l’identificazione di Andrea Gorla con l’Andrea di san Rocco nell’ipotesi che Andrea sia il committente.

<sup>379</sup> ASMi, Notarile, cart. 23152, 9 dicembre 1615, Annibale Melegari notaio.

<sup>380</sup> Contratto di vendita che in realtà era un prestito ipotecario.

<sup>381</sup> ASDMi, Spedizioni Diverse, sez. III, cart. 5, 9 aprile 1626, Annibale Melegari notaio.

<sup>382</sup> ASMi, Notarile, cart. 23157, 20 ottobre 1628, Annibale Melegari notaio.

<sup>383</sup> ASMi, Notarile, cart. 23157, 1 maggio 1628, Annibale Melegari notaio.

<sup>384</sup> ASMi, Notarile, cart. 23252, 15 maggio 1630, Alfonso Cesati notaio.

<sup>385</sup> ASMi, Notarile, cart. 23253, 19 agosto 1631, Alfonso Cesati notaio.

<sup>386</sup> ASDMi, Confraternite, sez. III, cl. 6, Y3290, 21 settembre 1642.

<sup>387</sup> ASMi, Notarile, cart. 26722, 17 maggio 1644, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>388</sup> ASMi, Notarile, cart. 26722, 4 gennaio 1645, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>389</sup> ASMi, notarile, cart. 26727, 11 novembre 1654, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>390</sup> ASMi, Notarile, cart. 30139, 4 febbraio 1656, Giovanni Guizzetti notaio.

<sup>391</sup> ASMi, Notarile, cart. 26722, 17 maggio 1644, Antonio Maria Osio notaio.

<sup>392</sup> ASMI, Notarile, cart. 33384, 30 maggio 1667, Pietro Antonio Fagnani notaio.

## OMODEI

A Inzago troviamo presenti a fine '500 tre ceppi diversi di Omodei (Amedei). La linea sicuramente più affermata era data da Giovanni Maria Omodei<sup>393</sup> e i suoi discendenti che dall'inizio del '500 erano stati affittuari enfiteutici a Inzago del fondo del monastero di sant'Ambrogio e successivamente della possessione dell'abbazia di san Celso e Nazaro (800 pertiche circa), ma a fine secolo tale linea era praticamente estinta se non per la presenza della figlia Lucrezia che aveva sposato Ippolito Piola. Una seconda stirpe di contadini e piccoli proprietari originari di Inzago si allontanò definitivamente e si trasferì a Milano ove fece fortuna partendo dal commercio di formaggi per arrivare nello spazio di qualche generazione, per merito soprattutto della affermazione economica di Giò Giacomo, al titolo di marchese e grande di Spagna.

Una terza stirpe, forse legata alla precedente, piccola proprietaria di terreni era ancora presente a Inzago nella prima metà del '600 quando si estinse la linea maschile e i beni furono venduti prevalentemente ai Moneta. A questa linea apparteneva Giò Andrea Homodei che visse nella seconda metà del '500; nel 1597 vendette<sup>394</sup> un terreno, la Battuta, a Giò Andrea Visconti detto il Giandino figlio di Gerolamo. Nel 1603 Giò Andrea Homodei risultava defunto in due atti notarili<sup>395</sup> stipulati dal figlio Giacomo per cui si potrebbe ipotizzare che sia stato il figlio a far eseguire gli affreschi a nome del padre, ma al tempo della morte di Giò Andrea Homodei esisteva solo la cappella originaria di san Rocco e non la nuova chiesa.

## QUAGGIO

La famiglia Quaggio è oggi nota a Inzago per aver dato i natali al pittore Bernardino Marcheselli de Quagis detto il Bernazzano, pittore leonardesco ricordato anche dal Vasari per la sua capacità pittorica nella resa degli sfondi, mentre spesso le figure in primo piano erano elaborate da Cesare da Sesto con cui spesso collaborava.

Sembra che il ramo presente a Inzago sino alla metà del '700 non sia diretto discendente del pittore, ma di suoi parenti. Tale famiglia, al tempo già articolata in più linee, era economicamente e socialmente molto modesta. I Quaggio erano noti al tempo per essere affittuari della Cascina Sacca di proprietà di Giulio Cesare Seregni. Andrea Quaggio, figlio di Giacomo, si sposò<sup>396</sup> il 16 dicembre 1586 con la diciassettenne Angela Brusamolino che portò in dote, oltre alla scherpa<sup>397</sup>, £. 703 e la metà pro indiviso di due stanze in comune con la sorella Giacinta. La situazione di convivenza con altri parenti determinò una lite con lo zio Gerolamo Brusamolino, proprietario dell'altra metà della casa, e con i suoi figli; la lite era sorta "*causa cuiusdam curtij communis*" e aveva portato ad una "*capitalis inimicitia*" risolta con l'intervento di Scipione Piola<sup>398</sup> e una diversa distribuzione della proprietà delle stanze e del cortile. Nel 1601 i fratelli Giovanni e Andrea acquistarono<sup>399</sup> un terreno di 25 pertiche; nel 1607 ne acquistarono<sup>400</sup> un altro di 25 pertiche; nel 1611 Giovanni fece testamento<sup>401</sup> a favore del fratello Andrea. Andrea giocò un certo ruolo nella pubblica amministrazione locale di cui fu deputato, sicuramente tra il 1599 e il 1608. Nel 1619 acquistò<sup>402</sup> una casa nella piazza d'Inzago da Caterina Osio vedova Fiamma per £. 3.000. Nel 1631

<sup>393</sup> Non è al momento chiaro il rapporto di parentela con il celebre architetto Giovanni Antonio Amedeo che, senza figli, nominò erede Giovanni Maria Omodei.

<sup>394</sup> ASMi, Notarile, cart. 23142, Annibale Melegari notaio, 17 ottobre 1597.

<sup>395</sup> ASMi, Notarile, cart. 23849, 17 marzo 1603, Acquisto di Giacomo Homodei di una vigna della il San Vittore (6 pertiche) e della Canella (4 pertiche), Augusto Mandelli notaio.

<sup>396</sup> ASMi, Notarile, cart. 17547, 16 dicembre 1586, Giuseppe Mandelli notaio.

<sup>397</sup> Scherpa = corredo.

<sup>398</sup> ASMi, Notarile, cart. 17547, 16 dicembre 1586, Giuseppe Mandelli notaio.

<sup>399</sup> ASMi, Notarile, cart. 23848, 6 ottobre 1601, Augusto Mandelli notaio.

<sup>400</sup> ASMi, Notarile, cart. 23852, 5 novembre 1607, Augusto Mandelli notaio.

<sup>401</sup> ASMi, Notarile, cart. 23852, 4 ottobre 1611, Augusto Mandelli notaio.

<sup>402</sup> ASMi, Notarile, cart. 23243, 11 settembre 1619, Alfonso Cesati notaio.

abitava a Melzo nella casa di Giuseppe Gallarati quando morì la moglie; allora ne pretese<sup>403</sup> l'eredità consistente in una vigna e una casa a Inzago. Dalle poche notizie rilevate non sembra che si possa ascrivere ai Quaggio la disponibilità economica per l'esecuzione degli affreschi.

## VISCONTI

Questa famiglia di piccoli proprietari alla fine del '500 era costituita da quattro fratelli, Giò Andrea, Bartolomeo e Giacomo Antonio e Domenico figli dell'anziano padre Gerolamo<sup>404</sup> da cui avevano preso anche il soprannome di Giandino. Bartolomeo fu nominato camparo del naviglio della Martesana il 16 maggio 1592. Non si conosce l'attività di Andrea le cui finanze non dovevano essere particolarmente floride se aveva fatto una vendita con patto di grazia<sup>405</sup> di 8 delle 11 pertiche della vigna il Merlo retrovendute<sup>406</sup> nel 1611. Due anni dopo Andrea vendette<sup>407</sup> a Oliviero da Ponte la vigna "il Marone" di 18 pertiche; al tempo aveva un figlio di nome Francesco, sposato con Isabella Brambilla, e un altro di nome Ermilio.

## ZANATTI

Troviamo un accenno agli Zanatti in Inzago per il processo<sup>408</sup> intentato dalle autorità ecclesiastiche il 19 luglio 1579 alla presenza di monsignor Antonio Seneca a Claudia Zanatti, sposata da cinque anni con Filippo Ferrarese che l'aveva abbandonata da tre anni, circa i suoi rapporti "carnali" con Emilio Petrasanta.

Andrea Zanatti fu Francesco aveva una casa a Milano che locò<sup>409</sup> a terzi nel 1607; a Inzago era un piccolo proprietario e vendette<sup>410</sup> nel 1608 quattordici pertiche della Baraggia a Francesco Bernardino Visconti e qualche anno dopo una casa<sup>411</sup> in piazza di Inzago a Ottavio Gorla. Andrea gestiva la conceria di Inzago; infatti prese in affitto<sup>412</sup> nel 1609 da Ottavio Gorla fu Lazaro "la casa della confetteria di corami" con tutte le sue attrezzature per la concia di pellami e accesso al naviglio, la cui acqua veniva usata nel processo di lavorazione. Nel 1641 la conceria era gestita da Lorenzo Zanatti e Giò Batta Zanatti. Da un atto notarile<sup>413</sup> del 1642 veniamo a sapere che la vedova di Andrea, Veronica Bignami, e i suoi due figli Giò Battista e Matteo, stipularono degli accordi con Andrea Gorla quale procuratore di Maddalena Fagnani vedova del fratello Ottavio e tutrice dei nipoti minorenni Lazaro, Bartolomeo e Ottavio Gorla.

A Inzago esisteva un'altra famiglia Zanatti, ma la loro disponibilità economica era al limite della sussistenza, come si evince dal testamento<sup>414</sup> (1681) di Germano fu Ambrogio affittuario dei fratelli Gorla (vignolo della Cabrina), che dispose che "... il mio corpo sij portato alla Chiesa Parochiale di detto loco d'Inzago colà accompagnato ... con la minor pompa sarà possibile attesa la mia povertà ..."; alla moglie Isabella Giovanona lasciò come legato "... una coperta di lana, n. 3 lenzuoli usati ma assai buoni, moggia tre mistura, et tutto il salame, et lardo, che si troverà al tempo di mia morte ... a Carlo et Marco miei fratelli una casacca, et un para de calzoni delli più inferiori ...". Le ultime volontà si chiudono con la disposizione che tutto il resto presente in casa sia venduto e la disponibilità usata per dire messe per la salvezza della sua anima.

<sup>403</sup> ASMi, Notarile, cart. 23252, 11 marzo 1631, Alfonso Cesati notaio.

<sup>404</sup> ASMi, Notarile, cart. 17553, 20 gennaio 1590, Giuseppe Mandelli notaio.

<sup>405</sup> Vendita con patto di riacquisto in genere entro 9 anni allo stesso prezzo di vendita; era il modo per avere un prestito.

<sup>406</sup> ASMi, Notarile, cart. 23148, 29 novembre 1611, Annibale Melegari notaio.

<sup>407</sup> ASMi, Notarile, cart. 23149, 14 gennaio 1613, Annibale Melegari notaio.

<sup>408</sup> ASDMi, Visite Pastorali, vol. XXXIV, 19 luglio 1579.

<sup>409</sup> ASMi, Notarile, cart. 19392, 7 marzo 1607, Giò Francesco Donati notaio.

<sup>410</sup> ASMi, Notarile, cart. 21083, 18 gennaio 1608, Alessandro Porro notaio.

<sup>411</sup> ASMi, Notarile, cart. 23149, 22 ottobre 1612, Annibale Melegari notaio.

<sup>412</sup> ASMi, Notarile, cart. 23147, 14 maggio 1609, Annibale Melegari notaio.

<sup>413</sup> ASMi, Notarile, cart. 32683, 28 settembre 1665, Giovanni Paolo Gaetta notaio.

<sup>414</sup> ASMi, Notarile, cart. 33388, 3 febbraio 1681, Pietro Antonio Fagnano notaio.



Andrea Zanatti appare essere un candidato possibile a rivestire il ruolo del committente degli affreschi di san Rocco; infatti, nel 1601 è uno dei “*fabbricieri*” che si impegnarono all’erezione della chiesa; nel 1605 il cardinal Federico Borromeo lo cita tra i benefattori per la donazione “*item alia annua praestatio librarum sex per decem annos constituta per dominum Jo Andream Zanattum super bonis suis*”<sup>415</sup>.

---

<sup>415</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve Gorgonzola, vol. XXII, 1 luglio 1605, Visita cardinal Federico Borromeo.

## FONTI

La documentazione esistente a Inzago sulla chiesa di san Rocco presso l'Archivio Parrocchiale, in parte originale e in parte copia autentica realizzata nel 1757 da Cesare Molteni notaio apostolico e archivista al tempo della vertenza sulla proprietà della chiesa, è quasi completa. L'esame sistematico dei 36 volumi del fondo Visite Pastorali della Pieve di Gorgonzola presenti presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano ha fatto emergere qualche ulteriore documento, non presente nell'Archivio Storico Parrocchiale di Inzago (cartelle 12 e 13), utile alla migliore conoscenza delle vicende di san Rocco; altro materiale è stato reperito nella sezione Spedizioni Diverse (cartelle 3, 17, 22 e 29).

La documentazione presente nell'Archivio di Stato di Milano nei fondi Culto, parte antica (cartella 1484 e cartella 921), Luoghi Pii, parte antica (cartella 192), Amministrazione Fondo di Religione (cartella 1393) e nell'Archivio Storico del Comune di Inzago (cartella 26) sono state particolarmente utili per ricostruire le vicende della soppressione della Confraternita di san Rocco e l'alienazione dei suoi beni. Nell'Archivio Storico del Comune di Milano, archivio Sola-Busca, fondo Serbelloni, vi sono i documenti sulla peste di Inzago (cartella 43).

Tra gli studiosi che hanno affrontato tale materia voglio ricordare in particolare il sacerdote Pietro Fumagalli, autore della parte seconda del libro dedicato alle chiese di Inzago, ricerca condotta attraverso lo studio degli archivi sopramenzionati e di quello prepositurale di Gorgonzola. Il taglio dell'opera ridotto all'essenziale esprime solo in piccola parte la massa di documenti ritrovati e studiati che sono stati alla base delle sue conoscenze che puntualmente ho ritrovato settant'anni dopo percorrendo lo stesso iter di indagine; per gli storici locali che si sono succeduti il suo testo (1938) ha costituito un riferimento fondamentale. Tale testo e la documentazione dell'Archivio Parrocchiale sono alla base degli studi di Luciano Gorla, che ha affrontato l'analisi di san Rocco in diversi saggi in cui sono stati riportati molti dei documenti più significativi. Anche il percorso di conoscenza di Achille Caiani è basato sulla documentazione presente nell'Archivio Parrocchiale<sup>416</sup> di cui fu un riordinatore ed è ancora oggi prezioso custode e che ringrazio per la disponibilità agli accessi. Caiani è autore di un saggio miscelaneo sulla piazza di Inzago in cui tratta anche la questione di san Rocco. Finalizzati agli affreschi sono i citati contributi di don Davide Mazzucchelli e di Anna Braga e quelli sui significati simbolici di Valeria Clelia Tranquilli e Claudio Maria Tartari.

Ringrazio Dario Riva, presidente dell'Associazione Studi Storici di Inzago e della Martesana, per gli incoraggiamenti a riportare per iscritto i risultati della ricerca, monsignor Bruno Bosatra e don Francesco Ronchi dell'Archivio Storico Diocesano per gli utili suggerimenti e consigli, Claudio Maria Tartari per avermi segnalato la fonte documentale sulla peste a Inzago, Flora Santorelli per la revisione dei testi latini e l'aiuto nelle traduzioni, Davide Re per l'editing, l'Archistudio di Inzago per le assonometrie e planimetrie della chiesa di san Rocco, Enzo Motta per le foto, Fabiola Trezzi per la collaborazione.

---

<sup>416</sup> L'Archivio Parrocchiale è stato recentemente riordinato a cura dell'Archivio Storico Diocesano di Milano.

## BIBLIOGRAFIA

- BRAGA ANNA, *Gli affreschi della chiesa di san Rocco ad Inzago*, tesi di laurea, 2004
- CAIANI ACHILLE, *Inzago. La piazza scenario di vita*, Trezzo, 2005
- GORLA LUCIANO, *La chiesa di Sant’Ambrogio ad Inzago*, dattiloscritto, 2009, pp. 18-19 e il più datato *Le chiese di Inzago*, Inzago, 1994
- MAZZUCHELLI DAVIDE, *Leonardo e la sua accademia ad Inzago*, 2006
- PIROTTA GIUSEPPE, FUMAGALLI PIETRO, *Inzago (Burgus de Anticiaco) Memorie storiche*, Cassano d’Adda, 1936
- TARTARI CLAUDIO M., *Gli affreschi “eretici” nell’oratorio dei Santi Rocco e Ambrogio a Inzago*, in “Terra Ambrosiana”, anno XLV/gennaio-febbraio 2004
- TRANQUILLI VALERIA CLELIA, *Sull’interpretazione del cenacolo della chiesa di san Rocco a Inzago secondo i testi ebraici*, in “Raccolta Vinciana”, fasc. XXIX, Milano, 2001
- TURCONI STEFANIA, GORLA LUCIANO, *San Rocco e i suoi affreschi*, foto Enzo Motta, Inzago, 2000

## ARCHIVI

- AM = Archivio Marietti, Inzago
- API = Archivio Parrocchiale di Inzago
- ASDMi = Archivio Storico Diocesano di Milano
- ASCI = Archivio Storico Comune d’Inzago
- ASCMi = Archivio Storico Comune di Milano
- ASMi = Archivio di Stato di Milano